ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume XXXVI

MANTOVA - 1968

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti

---

TIP. C.I.T.E.M. - MANTOVA - 1968

MEMORIE

SAGGIO SULLE CONSONANTI SIBILANTI IN ANTICHI TESTI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

PARTE I

LE SIBILANTI NEI DOCUMENTI TRECENTESCHI DELL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA

1) Premessa. - 2) Distinzione di 3 tipi generali. - 3) Osservazioni su *x* e *s* con valore di sonora. - 4) Osservazioni su *x* con valore di sorda. - 5) Osservazioni su *ç* e *z*. - 6-7) Osservazioni su *c* assibilata. - 8) Uso di doppie. - 9) Premessa alla successiva trattazione dei tre tipi.

A. Primo tipo: 10-18) Esiti normali. - 19-20) Eccezioni. - 21 bis e 22 bis) Supplementi.

B. Secondo tipo: 21-23) Esiti normali. - 24-26) Particolarità ed eccezioni.

C. Terzo tipo: 27-29 e 23 bis. - 30) Appendice.

1 — Parto dai testi in volgare della seconda metà del Trecento, conservati nell'Archivio Gonzaga di Mantova, che ho studiato sui manoscritti originali e dei quali spero di poter dare presto un'edizione accompagnata da uno studio generale sulla lingua [1]. Sono testi non letterari: corrispondenze epistolari di appartenenti al casato dei Gonzaga e di membri di altre famiglie di Signori, altre di funzionari e di privati, alcune gride, relazioni e istruzioni di governo, documenti economici vari. Le loro basi dialettali sono comprese in un'area che occupa, generalmente, un breve tratto a occidente di Man-

[1] Ved. circa la consistenza e la natura di tali testi, un breve cenno in *Annuario del Liceo-ginnasio « Virgilio » 1958-59* (Mantova, 1959), pg. 25-28.

tova e si spinge a oriente fino all'Adriatico, comprendendo l'Emilia, il territorio veronese, gran parte del Veneto e parte della Romagna. I dialetti lombardi, emiliani e veneti, compresi in quest'area differiscono generalmente dal toscano perché in luogo delle palatali *c* e *g* presentanto dentali affricate e sibilanti, oltre che per altre caratteristiche, qui non considerate. Senza voler fare una descrizione esatta di queste consonanti settentrionali, la quale del resto per le fasi antiche è impossibile a causa dell'insufficienza delle grafie presentate dai testi, si può dire approssimativamente che la differenza fondamentale fra le sibilanti pure e le affricate dentali o semiocclusive sibilanti sta in questo, che le affricate (*ts* = *z*, aspra o sorda; *dś* = *ź*, dolce o sonora) hanno un elemento occlusivo, che nelle pure sibilanti (rispettivamente: *s*, aspra o sorda; *ś*, dolce o sonora) manca [2].

2 — I testi suaccennati presentano esiti molto diffusi negli antichi testi settentrionali.

Nei nostri testi si possono distinguere tre tipi fondamentali di segni (per quanto riguarda le consonanti settentrionali ora accennate):

primo tipo: *z*, reso anche con *ç* e con *c*, con valore di affricata dentale, senza distinzione di sorda e sonora;

secondo tipo: *x*, solitamente confuso con *s*, per lo più con valore di sibilante sonora, forse in qualche parte anche con valore di spirante più o meno palatale;

terzo tipo: *s* (e *ss*), per lo più con valore di semplice sibilante, senza distinzione di sorda e sonora.

[2] Certamente i due elementi non sono materialmente distinti, ma intimamente compenetrati. Ved. a questo proposito G. Malagoli, in *Lingua Nostra*, III, pg. 65.
Circa le condizioni fonetiche generali dei dialetti accennati, per quanto riguarda il nostro argomento, rimando a Gerhard Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Band I: *Lautlehre* (Bern, 1949), ora anche in traduzione italiana: G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti: Fonetica* (Einaudi editore, 1966): ved. specialmente i §§ 152, 156, 214, 218; inoltre, fra gli altri, giova vedere anche i §§ 158, 182, 220, 256, 275, 277, 279, 290, 291.

3 — Spesso *x* e *s* dolce si alternano nelle stesse parole e negli stessi testi. La stragrande maggioranza dei nostri testi presenta questa *x*; s'incontrano però, in tutte le zone, anche testi, evidentemente scritti da settentrionali, non presentanti *x*, ma *s*. Per es., tra le lettere da Mantova della famiglia di Galeazzo de Buzoni, referendario di Francesco Gonzaga a Venezia, contenute nella busta 2389, in gran parte datate 1399 e press'a poco tutte di tale anno, questa *x* non compare in quelle della moglie Iva o Eva (complessivamente 7) e in quelle della figlia Bartolomea (4 scritte da una stessa mano e 1 da altra mano), è invece usata nell'unica lettera di Altadonna (che sembra un'altra figlia), è molto rara nelle tre lettere di Donesmonto, commerciante di stoffe, che chiama fratello Galeazzo; mentre Galeazzo stesso, in un breve documento di sua mano contenuto nella busta 2184, l'usa regolarmente. Manca *x* per *s* dolce nelle istruzioni di Lodovico Gonzaga a Nicolò Martinelli, circa un colloquio da avere a Bologna col cardinale legato pontificio, nel 1375 (busta 41): è documento redatto, con ogni probabilità, dalla Cancelleria del Signore (contiene invece qualche latinismo con *x* latino). Nelle Gride l'uso di questa *x* è generalmente raro, o meglio, compare in alcune, non nella maggior parte, evidentemente secondo l'abitudine dei cancellieri.

Potrei rilevare altre eccezioni, sparse un po' ovunque: l'impressione generale è che l'uso più o meno esteso, e anche l'assenza totale, di *x* dolce, dipendano da abitudini individuali.

4 — L'uso di *x* sorda, fuori dei soliti latinismi (come *proximo*, ecc.), s'incontra negli antichi testi dell'Italia settentrionale, sebbene in proporzioni (o con frequenze) relativamente molto ridotte. Un uso di essa notevolmente esteso è stato rilevato dal Ghinassi nel mantovano Balcalzer, in connessione con usi rintracciabili nei documenti mantovani in latino [3]. Più avanti (nella parte II, § 54 e sgg.) vedremo una notevole diffusione dell'uso di *x* con valore di sibilante sorda negli antichi testi

[3] Ghino Ghinassi, *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, in *Studi di filologia italiana, Bollettino dell'Accademia della Crusca*, vol. XXIII (1965), pg. 19-172. Per l'uso di *x* sorda ved. specialmente a pg. 86 e sg.

veronesi, cioè in un'area culturale che esercitò certamente un notevole influsso su Mantova nei secoli XIII e XIV. In un documento bolognese dell'anno 1330, pubblicato dalla Corti in appendice alla *Vita di San Petronio*[4], s'incontra come regolare *x* con valore di sorda, anche in principio di parola, come con valore di sonora. L'antica usanza settentrionale di non distinguere sorda e sonora è qui applicata in pieno anche per *x* (ved. § 52). Per altri usi simili in documenti bolognesi, ved. § 52 bis.

Nei nostri testi generalmente *x* con valore di sorda è rara, sporadica; s'incontra in alcuni testi, generalmente in concomitanza con *x* sonora, di cui al precedente § 3. Vari esempi sono in un gruppo di lettere di Giacomo Gonzaga e dei suoi fratelli Azzo e Giovanni, figli cadetti di Luigi I capitano, inviate da Ferrara e da Bologna negli anni 1375-1382 (buste 1227 e 1140)[5]: *verxo* (accanto a *verso*), *forxe* (accanto a *forse*), *excelxo* (accanto ad *excelso* ed *excelsso*), *aprexo* (accanto ad *apreso*) « presso », *goldexe* « godessi » e *vendexe* « vendessi » (accanto a *credese* « credessi », ecc.), *poveriximo* (accanto a *carisimo* e *carissimo*), *grandenixemo* (accanto a *grandenisemo)* « grandissimo », *crèdexe* (accanto a *crèdese*) « si crede », *dìxexe* (accanto a *dìxese* e *dìsese*) « si dice ».

In una comunicazione di Francesco Gonzaga ai suoi rappresentanti a Venezia, Raffolo de Pierleoni, Ugolino de Pili e Galeazzo de Buzoni, datata da Rimini 4 agosto 1399 (busta 2093), di mano cancelleresca (della stessa mano di un'altra

[4] *Vita di San Petronio, con un'Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, a cura di Maria Corti; Bologna, 1962 [Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare, Dispensa CCLX]. Il documento che c'interessa è il num. 12, a pg. 73-78.

[5] Sono 58 lettere della stessa mano, probabilmente quella di Giacomo, la cui personalità in esse prevale, sebbene siano spesso scritte anche a nome dei fratelli. Questi 3 figli di Luigi conducevano una vita grama fuori di Mantova, facendo anche i soldati di ventura, e mandavano specialmente informazioni politiche e militari al Signore di Mantova. Oltre queste 58, vi sono altre loro lettere nell'Archivio Gonzaga, di mani diverse.

dello stesso, con identica data e diretta agli stessi, che risulta scritta da un certo Rainaldino, conservata nella stessa busta), compaiono le forme *dispenxa, despenxa* e *despensa.*

In una lettera di un certo Antonio da Mantova, soldato di ventura, inviata a Lodovico Gonzaga da Novi presso Modena (busta 1288), si legge *comexa* e *comessa* per « commessa », *poxente* per « possente » e *poxere* per « potere ».

Una serie di superlativi in *-iximo* (*greviximo, prestiximo, zertiximo, breviximo,* accanto a *fedelisimo*; anche *sereniximo* ed *excelentisimo* nell'indirizzo in latino) s'incontra in una lettera da Perugia (busta 839) datata 23 maggio 1389, inviata a Francesco Gonzaga da Lunardo Benziveni, un settentrionale, che si trova colà al seguito del podestà Giacomo Gradenigo veneziano.

Un certo B. de Re scrive a Lodovico Gonzaga (busta 2388) da una località non specificata, ma non lontana dal Bresciano, adoperando non solo *brexan* « bresciano » (ove la *x* è di uso frequente anche nei documenti notarili in latino), ma anche *mandaxi* « mandaste » e *podexi* « poteste », forma di passato remoto la prima, di congiuntivo imperfetto la seconda.

Altri esempi s'incontrano sparsi qua e là. Ha una certa diffusione la *x* nelle forme della parola equivalente a « nessuno »: *nixiuno,* in una lettera da Mantova a Francesco Gonzaga, probabilmente di sua moglie Margherita Malatesta (busta 2092); *nexuno* e *nexuna* (oltre a *laxarme* « lasciarmi ») in una lettera di Zanebono di ser Antonio, che qualifica se stesso come lavoratore alle dipendenze del Gonzaga, indirizzata a Lodovico Gonzaga, da Belforte 8 agosto 1379 (busta 2373); *nixuno* e *inchrixesso* « rincrescesse » in due lettere di Lapo di Cheluzzo, capitano in Nogarole per i Signori della Scala, a Lodovico Gonzaga (busta 2380); *nexuno* in una lettera da Reggiolo, inviata dal vicario Bartolomeo della Fratta (ved. anche § 26) al suo signore Lodovico Gonzaga, datata 3 novembre (busta 2381).

La doppia grafia *balaxo* e *balassò,* it. « balascio », è in un inventario o elenco di gioielli di Alda Gonzaga, figlia di Francesco IV capitano, contenuto nella busta 217. Il nome proprio *Benaxù* (oltre che la voce verbale *laxo* « lascino ») è in

una lettera di Piero e fratelli della Campagna, veronesi, ad Andrea Painello di Mantova, datata da Verona 22 maggio 1377 (busta 1595). In una lettera di Elise da Polenta, marchesa d'Este, ad Aleta da Polenta, consorte di Francesco Gonzaga, datata da Ravenna 17 gennaio (busta 839), compare *spexo* per « spesso ». Un *coxì* (= così) è in una lettera da Verona (busta 1595), inviata a Lodovico Gonzaga da Scherpo da Sesso, personaggio appartenente probabilmente alla nobile famiglia modenese dei Da Sesso, spesso nominato nelle carte mantovane della seconda metà del Trecento come funzionario dei Gonzaga (ved. anche § 23 bis). In una lettera di Antonio Lovo, della famiglia dei Lupi di Soragna, datata da Ferrara 16 febbraio (attribuita al 1380: busta 1227) si legge *necixità*.

La particella pronominale enclitica « -si » compare in alcuni casi sotto la forma *-xe*. Agli esempi già citati sopra se ne aggiungono alcuni altri: *raxònaxe* « ragiònasi », in una lettera da Venezia di Simeone da Crema, mantovano, al Signore di Mantova, datata 4 giugno, attribuita al 1372 (busta 1430); *crèdexe* « credesi », in una lettera da Ferrara di Antonio Lovo a Lodovico Gonzaga, datata 2 settembre, attribuita al 1379 (busta 1227), di mano diversa da quella dello stesso citata sopra; *rèsexe* « si arrese », accanto a *dìxesse* « si dice », in una lettera di Guidobello de Roberti a Traversio de Roberti, del 1371, 6 maggio (busta 1288).

Alle forme di congiuntivo imperfetto in *-xe* citate sopra si può aggiungere *plaxexe* (accanto a *plassese*) « piacesse », da una lettera di Giovanni del Cavallo, mantovano, a Lodovico Gonzaga, da Montagnana 12 giugno (busta 2388).

Piuttosto spesso hanno *x* le forme corrispondenti ad « ambasciata » e « ambasciatore » (che del resto compaiono spesso con *x* nei documenti latini): *a(n)baxada, a(n)baxà, a(n)baxiador, a(n)baxiadori,* passim. Così compare talvolta *x*, come nei documenti latini, nel nome di « Brescia » e derivati: *Brexa, Brexani,* passim[6]. Per qualche altro esempio di *x* più o meno

[6] Per quanto riguarda l'uso di *x*, condizioni simili a quelle dei nostri testi s'incontrano in testi veneziani del Duecento e del Trecento, pre-

insolito, ved. § 20; ved. anche a proposito di *graxia* in fondo al § 21.

Poco si può trarre di più dai documenti Gonzagheschi in volgare del Trecento, per quanto riguarda l'uso di *x* sorda. Gli esempi possono parere non proprio pochi, ma in realtà sono un'esigua minoranza rispetto alla quantità dei documenti esaminati e al gran numero di esempi di *x* con valore di sonora.

5 — I segni *ç* e *z*, del primo tipo (§ 2), usati con lo stesso valore fonetico, spesso si alternano negli stessi testi. S'incontrano però in tutte le zone testi in cui è data la preferenza, talvolta assoluta, all'uno o all'altro segno. Per es., nelle lettere di Giacomo Gonzaga e dei suoi fratelli Azzo e Giovanni, citate sopra (§ 4), è di uso normale *ç*, di fronte alla mancanza totale o quasi di *z*; l'opposto (cioè uso di *z* e non di *ç*) si ha nelle istruzioni di Lodovico Gonzaga a Nicolò Martinelli (§ 3). Nelle lettere di Iva Buzoni, di Bartolomea e di Altadonna Buzoni (ved. § 3), è normale *z*, assente o raro *ç*; in quelle di Donesmonto Buzoni (ved. ibid.) è normale *ç* e assente *z*. Filippo della Molza, forse di origine modenese, ma certo naturalizzato mantovano, diplomatico al servizio di Francesco Gonzaga IV capitano, nelle sue relazioni autografe in volgare su delicate missioni diplomatiche da lui disimpegnate[7], usa quasi sempre *z*, raramente *ç*. Preferenze in un senso o nell'altro, o uso indifferente, si possono rilevare in ogni parte, sia nella zona lombarda, come nella veronese e nella veneta, come nell'emiliana-romagnola.

6 — Il segno *c* senza cediglia è di uso comune dinanzi alle vocali *i* ed *e*, ove certamente era spesso assibilato nella pronuncia, per quanto si possa ammettere che la pronuncia sia stata anche oscillante. Nelle stesse condizioni però si trovano

sentanti *x* con una certa regolarità con valore di sibilante sonora, ma con eccezioni sporadiche: ved. A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* (Pisa, 1965), pg. XXIX.

[7] Ne ho un grosso fascicolo: sono generalmente ampie e particolareggiate, redatte con uno stile vivace, che rivela una notevole abilità di parlatore, una naturale facondia. Sono nelle buste num. 757, 839, 1099, 1140, 1227, 1619, 2092, 2093, 2389.

usati anche i segni *ç* e *z*, talvolta negli stessi testi. Abbiamo, per es.: *zerto* e *certo* nei conti di un certo Martino, riguardanti la casa di Leonardo Gonzaga, riferentisi all'anno 1356 (busta 409, n. 4); *zerta* e *certa* in lettere di Bonagrazia del Muratore, funzionario del marchese di Ferrara (busta 1227), precisamente in una a Lodovico Gonzaga, datata da Ferrara 27 aprile 1369, e in un'altra a Zaccaria della Molza vicario di Sermide, datata da Ferrara 22 dicembre 1372. In testi già citati (ved. sopra, §§ 3, 4 e 5) abbiamo: *çerca* e *cercha* (= « cerca », v. del verbo « cercare »), *çità* e *cità*, *çinque* e *cinque*, *çento* e *cento*, *arçevescovo* e (plur.) *arcevescovi*, *arçiçagano* e *arciçagano* (= « arcidiacono »), nelle lettere di Giacomo Gonzaga e fratelli; *çercha* e *cercha* (= « cerca », v. del verbo « cercare »), *inanze* e *inance* (= « inanzi »), *prozedù* e *procedù* (= « proceduto »), *prozedudo* e *procedudo* (id.), *Franzescho* e *Francescho*, nelle lettere di Filippo della Molza; *anzi* e *anci* nelle lettere di Iva Buzoni; anche *exzelsa* ed *excelsa* nella lettera di Lunardo Benziveni. Potrei facilmente allungare questo elenco con esempi di provenienza molto varia.

7) — Sporadico, ma molto diffuso, l'uso di *c* assibilata, senza che sia distinta con la cediglia, anche dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u*. Talvolta si tratterà di omissione involontaria della cediglia, ma questa spiegazione non è soddisfacente in tutti i casi. Nè essi si possono spiegare attribuendoli semplicemente a ignoranza di norme ortografiche; le quali del resto non esistevano, almeno come regole fisse.[8]

C'è (nella busta 1288) una lettera da Soliera (Modena), inviata a Lodovico Gonzaga da Lippo de Piatesi, di famiglia bo-

[8] In modo simile *c* palatale avanti *a*, *o*, *u* si confonde con *c* gutturale in esempi dei più antichi testi toscani; e lo stesso si deve dire di *g*: cfr. A. Schiaffini, *Testi fiorentini del dugento e dei primi del trecento* (Firenze, 1926), pg. 265; A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del dugento* (Firenze, 1952), vol. I, pg. 17. Nei testi toscani sarà omessa, ma non sempre per dimenticanza o per ignoranza, una *i* (*fancullo* in luogo di *fanciullo*, ecc.; parimenti *ragone* in luogo di *ragione*, ecc.). Per tali grafie in antichi testi veneziani, ved. anche Stussi, op. cit., pg. XXV e sg.

lognese, personaggio con qualche responsabilità di governo o comando a Modena, presentante costantemente *c* (dentale assibilata o palatale?), qualunque sia la vocale successiva; quindi, *recevodo* « ricevuto », *certo*, *inanci*, *Francesscho*, ma anche *marco* (due volte) « marzo » e *m'enpaco* « m'impaccio »; del resto vi compare *g*, certo non gutturale, dinanzi a qualsiasi vocale: *gugàdi* « giocàti », *vegodo* « veduto » (con tema corrispondente a quello del tosc. *veggio*), *vegodi* « veduti », *Gongaga* « Gonzaga », e d'altra parte *lagese* (con *-g-* gutturale) « lasciassi » (ved. § 19).

Guglielmo Donati, un fiorentino che a Mantova ebbe incarichi onorifici e diventò alfine mantovano di adozione, in una breve lettera da Firenze a Lodovico Gonzaga, attribuita all'anno 1376 (busta 1099), non usa *ç*, ma usa ben tre volte *Fiorenca* per « Fiorenza », e nell'indirizzo, di altra mano, si legge *Gongaga* per « Gonzaga ».

Un *fàcove* « vi faccio » (« fàcciovi ») accanto a *faço* « faccio », e anche *facon* (invece di *façon* « fazione, affare »), sono in una lettera da Venezia di un certo Guglielmo Gufudri (se decifro bene il suo nome scarabocchiato), mercante, che si qualifica in due punti *çitadin de Venesia* e *çitadin de Venissia* (busta 2388).

Un altro mercante, Agnolo Bagnagatta, scrive da Revere a Galeazzo de Buzoni in data 28 agosto 1388 (busta 2388), chiedendo di essere raccomandato nel concorrere ai dazi del Signore di Mantova, e usa le forme: *spacare* (= « spacciare »), *spacamento* (= « spacciamento »), *per co* (= « perciò »), *speranca* (= « speranza »), oltre che *daci* « dazi » ecc.; mai però *ç*, che compare invece nell'indirizzo, ma d'altra mano. Nella sua lettera distingue la *c* gutturale usando normalmente per questa la grafia *ch*.

Altri esempi avrò occasione di citare più avanti.

8 — L'uso della doppia *ss* è abbastanza frequente, ma arbitrario e incostante, non solo come arbitrario e incostante è, negli antichi testi dell'Italia settentrionale, l'uso di consonanti doppie in generale, ma anche per un vezzo grafico frequente specialmente con le consonanti che, come allora una forma di *s*, contenessero un'asta verticale. L'asta è spesso raddoppiata,

e la consonante assume la forma della doppia, per un fenomeno che può avere anche solo carattere paleografico. Quando il raddoppiamento è evidente, anche se solo grafico, viene di solito reso anche nelle trascrizioni moderne, ed è almeno una caratteristica grafica, ma è inutile vedervi precise indicazioni fonetiche. La distinzione, che talvolta viene indicata negli studi sugli antichi testi, fra la doppia *ss* con valore di aspra e la semplice *s* con valore di sonora, non è valida in generale per i nostri testi, nei quali è usata più o meno frequentemente la doppia, non solo per *s* aspra, ma anche per *s* dolce. Quindi troviamo *casa* e *cassa* per « casa » (per es., nelle lettere di Filippo della Molza, già citate nel § 5), *cassone* e *casone* per « cassone » (in una lettera di Francesco Gonzaga a Margherita Gonzaga sua zia, di mano cancelleresca, datata da Ferrara 17 giugno 1393, busta 2093)[9].

La doppia si può trovare in qualunque posizione, anche dinanzi e dopo altra consonante (passim: *excelsso, versso, pensso, fessta, vosstro, resscriver, Pesschera,* ecc. ecc.).

Si presentano anche casi, in cui le due aste sono solo parzialmente separate, sicché si rimane incerti se trascrivere con *s* semplice o con *s* doppia.

L'uso di raddoppiare la *s* è in certi documenti enormemente esteso. Cito a questo proposito due lettere di Martino Pegorino, mantovano: una da Peschiera a Ruffino da Ceresara e a Bartolomeo de Trivoli in Cavriana (busta 1599), in cui egli dà notizia a questi due funzionari del Gonzaga circa movimenti di truppe minaccianti di sconfinare nel mantovano; un'altra da Cavriana (busta 2373), in cui dà conto a Lodovico Gonzaga di una sua missione ivi disimpegnata. In quelle due lettere, della stessa mano, la *s* è quasi sempre con due gambe, talvolta nettamente distinte, in modo da determinare nettamente la doppia

[9] Compaiono indifferentemente *s* e *ss* tanto per esprimere la sorda come la sonora anche nei testi veneziani del Duecento e del Trecento; ma, come nei nostri testi, il raddoppiamento s'incontra con particolare frequenza nelle lettere consistenti sostanzialmente in un'asta: ved. Stussi, op. cit., pg. XXIX e XXX.

consonante, talvolta solo parzialmente distinte. Lo stesso avviene per la *f*.

In generale, nei nostri documenti, l'uso delle doppie *çç*, *cc* e *zz* è molto meno frequente; il raddoppiamento della *x* non s'incontra. Il più volte citato Filippo della Molza usa talvolta *sx* in luogo di *x* dolce (§ 24).[10]

9 — Nelle descrizioni che seguono è forse più comodo disporre, finché si può, le forme settentrionali dei nostri testi in confronto con le forme toscane piuttosto che seguire i soliti raggruppamenti sotto le basi latine.

Il primo tipo indicato sopra (ved. § 2) presenta il normale trattamento di palatali, rimaste nel toscano e passate ad affricate dentali nei dialetti settentrionali, all'iniziale di parola (ved. §§ 10 e 11) o di sillaba postconsonantica (ved. §§ 12 e 14), e rientrano normalmente in esso anche quelle che in toscano compaiono come doppie, semplificate nei dialetti settentrionali (§§ 13 e 15), e quei casi in cui comunque non c'è stata la sonorizzazione intervocalica (§§ 21 bis, 22 bis); naturalmente vi rientrano anche quei casi in cui il toscano si accorda con i dialetti settentrionali per l'uso di affricate dentali (§§ 16, 17 e 18).

Il secondo tipo indicato nel § 2, per quanto riguarda le forme sonore di *x* e di *s*, presenta il normale trattamento intervocalico, proprio di sonore o sonorizzate semplici (§§ 21, 22 e 23).

Infine il terzo tipo presenta gli esiti di *s* iniziale di parola o di sillaba postconsonantica, di *ss* e di *sc* palatale (§§ 27, 28, 29, e ved. anche § 23 bis).

Nel secondo e nel terzo tipo gli esiti di palatali e di *s* si confondono; invece nel primo tipo si tratta di esiti che in fase antica non si confondono con *s*. La sparizione delle affricate dentali, in seguito alla loro riduzione rispettivamente a *s* sorda e a *s* sonora (*ś*), è ormai un fatto compiuto nella

[10] S'incontra *casxa* per « casa » anche nella « *Passione genovese* »: ved. Parodi, in *Archivio Glottologico Italiano*, XIV (*Studi liguri*), pg. 99.

pianura padana; ma sopravvivenze ai margini di essa mostrano, anche da sole, che una volta le affricate occupavano la pianura. Il quadro dato dal Rohlfs [11] a questo proposito è molto istruttivo, fornendo indicazioni generali sulle distribuzioni odierne e sulle successioni relative delle varie fasi; ma in esso mancano più precise indicazioni cronologiche. È questo un campo in cui ben poco si sa di preciso, nel quale col mio studio vorrei portare un contributo, sia pur modesto. Prima dobbiamo passare in rassegna gli esiti offerti dai nostri testi Gonzagheschi, seguendo lo schema sopra indicato. Facendo ciò nei paragrafi seguenti, mi dispenso facilmente dall'indicare esattamente i testi in cui gli esempi sono contenuti, quando, per la diffusione dei fenomeni considerati, tale indicazione è superflua e appesantirebbe inutilmente l'esposizione. Indico invece i luoghi, quando si tratta di certe particolarità.

A. PRIMO TIPO.

Prendendo dunque come termine di confronto il toscano, nelle forme più comunemente fissate dalla letteratura, indico prima (nei §§ 10-18) gli esempi conformi agli esiti indicati nel § 2, poi (nei §§ 19-20) esamino i casi non conformi.

Il primo tipo corrisponde a:

10 — tosc. *g-* palatale iniziale di parola, negli equivalenti a: « gente », cioè *zente zento zent çente çento,* talvolta *cente;* parimenti negli equivalenti a « gentile », *zentil-, çentil-, centil-, cintil-;* e similmente: « gennaio », *zenaro zener(o) çenar(o)* [12] *çenero,* talvolta *cenaro cener*;- « gènero », *zener(o) zenere çenero çenere,* talvolta *cenere*;- « già », *za* e *ça*;- « giù », *zo zoso*

[11] Ved. nella *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di G. Rohlfs, citata sopra, specialmente i §§ 152 e 156.

[12] In questi e in tutti gli esempi citati in seguito, l'eventuale chiusura in parentesi tonde di qualche vocale o consonante di una parola indica che tale vocale o consonante può mancare oppure può essere diversa, in esempi diversi contenuti nei documenti esaminati.

ço ecc.;- « giugno », *zugno çugno* ecc.;- « giovedì » (tipo **jovia*), *zobia zovia çobia* ecc.;- « Giovanni » e deriv., *Zo(h)an(o) Zo(h)an(e) Zo(h)anino Zuane Zuano Zuanin Zano Zane Zanin(o) Zovano Zovane Zovani Zoanòe Zohanoto Ziam Zianin* ecc., *Ço(h)an(o) Ço(h)an(e) Çuan(e) Çuani Çan(e) Çanoto Çovane Çovanin* ecc., qualche volta (raramente) *Ccanoto* e *Coane*;- « giudice », *zudese* e *çudese*, una volta anche *cudexe*;- verbo « giurare », tema *zur-* e *çur-*;- voci del verbo « giungere », iniziantisi con *zon-* o *zun-* o *çon-* o *çun-* (ved. anche § 12);- « Giorgio », *Zorzo Zorço Çorço*;- verbo « gettare », tema *zet-* o *zett-* e *çet-*;- « giovane », tema *zoven-* e *çoven-*;- verbo « giovare » e sost. « giovamento », *zova-* e *zoa-*, una volta anche *coare* « giovare »;- verbo « gire », tema *zir-*, inoltre *ze* e *çe* ecc. « andò » ecc., *ceva* « andava »;- « giacca » e deriv., *zac(h)a zaco çacha çacheta*;- « giubba » e deriv. e affini, *zupono ziparelo çuparelo*;- verbo « giacere », tema *zas-*;- nomi propri person. *Zil(l)io Zil(l)iol(l)o Ciliolo*;- « gioia » e « gioiello », *zoya zoyelo zoielo zuiello*, in un caso anche *coiely* (plur.);- « gioco », *zogo*;- « giocare », *zugare*;- « giorno » e deriv., *zorno zornal(e)* « registro contabile », *zornada*;- « gelo », *zello*;- « giudeo », *zudeo*;- « giusto », *çusto*;- nome proprio person. *Zinello* e *Cinello*;- c'è uno (busta 2385, lettera dalla Stellata a Odolino de Petenari) che si firma *Cachino* (da leggere probabilmente *Çachino*);- accanto alla forma semidotta *general(o)*, compare anche *zeneralo*, che per l'iniziale è più assimilata al dialetto;- inoltre *zigi* e *çigi* « gigli »;- e potranno bastare questi esempi, ai quali se ne potrebbero aggiungere alcuni altri. La consonante è naturalmente dolce o sonora.

11 — tosc. *c* palatale iniziale di parola: « certo », *zerto* e *çerto*, più spesso *certo*;- « circa », *zercha çercha çirc(h)a*, più spesso *circ(h)a* e *cerc(h)a*;- verbo « cercare » tema *çerc(h)-*, più spesso *cerc(h)-* e *circ(h)-*;- « città » e « cittadino », *çità* e *çit(t)adin-*, *zitadino*, più spesso *cit(t)à* o *citade* e *cit(t)adin-*;- « cinque » e « cinquanta » e « cinquecento », *zinque* e *zinquanta*, *çinque* e *çinquanta* e *çinquecento*, più spesso *cinque* e *cinquanta* ecc.;- « ciascuno », *zasc(h)un(o)* e *zasc(h)a(d)un(o)* e *zasched-*, *çasc(h)un(o)* e *çasc(h)a(d)un(o)*, *ceschaduno* e *cia-*

sc(h)un(o) e *ciaschedun(o)*[13];- « cio », *zo* (raramente *zìò*) e *ço*, frequente *ciò*, talvolta (passim) *co* (e *coè* « cioè », *acò* « acciò », *percò* « perciò »); parimenti l'avverbio settentrionale significante « qua », con la stessa iniziale delle forme equivalenti a « ciò », voglio dire *za* (e *de-zà, in-zà*, ecc.) e *ça* (e *de-çà, in-çà*, ecc.), con la differenza che non incontro forme con *ci-* in questa voce che non ha equivalente fonetico nel toscano (la quale assenza di forme con *ci-* è un particolare significativo);- numer. « cento » e deriv., *çento* e *çentenaro çentanero* e plur. *çentanara*, più spesso *cento* e *centenaro centanero*;- « cedere », nelle forme di « concedere » e « procedere » ecc., temi *zed-* e *çed-*, più spesso *ced-*;- « cena » e « cenare », *zena çenare cenando* ecc.;- « cinto » e deriv., *zento zentura çentura, cintoli* plur. (quest'ultimo è nome di arnesi usati nell'arte muraria per la costruzione di volte), ecc.;- « cedola », *zedula çedola cedolla*;- « cima », « cimare » e deriv., *zimà* « cimare », *zimadura, zimadoro* « cimatore », *çima, çimèro, çimadura*, plur. *cime*;- « Cesare », *Zesaro*;- « ciance », *zanze* e *çançe*;- « cibo », *zibo*;- « cifre », *zifare*;- una volta anche il lat. *et çetera*. Tralascio altri esempi simili. La consonante è aspra o sorda.

La maggior frequenza, che s'incontra spesso, di *c-* invece di *z-* o *ç*, in questo paragrafo si spiega facilmente, se si tiene presente la spinta etimologica, congiunta con l'influsso dell'italiano letterario: azioni che qui trovavano poca resistenza, anche perché *c* avanti *i* ed *e* veniva facilmente assibilato nella pronuncia (ved. anche §§ 6 e 25).

12 — tosc. *g* palatale iniziale di sillaba dopo liquida o nasale. Il trattamento è identico a quello dell'iniziale di parola (§ 10). Esempi (citati alla maniera dei precedenti): « argento » e deriv., *arzento, arzentere* « argenterie », *arçento arçentere, arcento arcentere*;- « argine », *arzen(e) arçen(e) arçere*;- « porgere », *porzere porçere porcere*;- voci del verbo « accorgersi », *i s'acòrzene* « si accorgono », *acòrçesene* « accorgersene »,

[13] C'è anche *casscaduno*, in una lettera di Bartolomeo degli Aldigheri di Ferrara a Lodovico Gonzaga, inviata da Ravenna (busta 839); ma c'è il dubbio che *c-* possa essere gutturale: cfr. § 39.

s'acorcèsse « si accorgessero », ecc.;- « spargere » e deriv., *sparzer, sparzemento*;- « Vergine », *Verçene*;- « giungere » (ved. anche § 10), *zonzer zonçer çunçere, zonce* « giunge », ecc.;- « stringere » e « costringere », *chonstrenze constrençe, strençiva* « stringeva », ecc.;- « volgere », *volcere*;- « piangere », *pianze* « piange », *piançando* « piangendo »;- « dipingere », *penzere*;- « lungi », *lonzi lonzo lonze lonçe lonçi lunçi*;- « ingiuria », *inzuria inçuria*;- « ingegno » e deriv., *inzegno incigno, inçigneri* « ingegneri »;- « mangiare », *mançare*, anche *mancare* [14];- e altri simili. Ved. anche le forme del nome proprio « Giorgio », nel § 10.

13 — tosc. *-gg-* palatale. Gli esiti nei nostri testi sono generalmente simili a quelli dei precedenti §§ 10 e 12. Esempi: « maggio, *mazo* e *maço*, raro *maco* [15], talvolta anche *mazio maçio macio* e *maççọ*;- « maggiore », *mazor mazor-, maçor maçor-*;- « peggio » e derivati, *pezo peze pezi, pezora* fem. « peggiore », *pezorado, peço, peçore*;- « moggio », *mozo* e *moçò*, plur. per lo più *moza* e *moça* e raramente *moze*;- « lèggere » ed « eleggere », *lèzere leçere, alezere*, ecc.;- « leggèro » e deriv., *lizère lezère leçère leçèra*;- « reggere » e deriv., *rezere, reço* e *reçe* (3ª pers. ind. pres.), ecc., anche *-çc-* (raro) in *reccimento*;- « vantaggio » e deriv., *aventazo avantazo*, plur. *avantaçi aventaçi avantazi avantaze, avantaçà* « di qualità extra » (detto di merce) ecc.;- « fuggire », *fuzudo* « fuggito », *fuzivano, fuçere*, e altre voci dai temi *fuz-* e *fuç-*, talvolta anche *fuc-* in *fucere, fucì* « fuggì » e « fuggito »;- voci del verbo « aggiungere » (per

[14] In una lettera di Enrichetto de Negri della Mirandola, capitano in Poletto Mantovano (busta 2380, lettera da Poletto indirizzata a Lodovico Gonzaga, datata 22 giugno), che però usa solitamente *ç*.

[15] Nel registro di conti dal 1373 al 1377, riferentisi a Giacomo da Carrara figlio di Margherita Gonzaga (busta 409, n. 12), a cui accenna il Torelli in *Archivio Storico Lombardo*, serie IV, anno XXXVIII, fasc. del 30 giugno 1911, pg. 216. Oltre *maco* accanto al più frequente *maço*, presenta anche: *marco* e *março, stacono* e *staçono* « bottega », *meco* e *meço, calcolaro* e *calçolaro, concar* e *conçà* « conciare, aggiustare » e il sost. *concadura* accanto a *conçadura, acomenca* e *acomença* « comincia », *braca* e *braça* « braccia »; alla stessa maniera come *calci* e *calçi* « calze », ecc. Ma le forme con *ç* generalmente predominano.

lo più col significato di « giungere, arrivare »), pass. rem. *azons(s)e*, cong. *azonza*, part. pass. *azonto*;- voci del verbo « vedere » (e composti: « provvedere » ecc.) da tema corrispondente a quello dell'it. « veggio », *vezo* e *veço* e altre voci numerose dagli stessi temi, un raro *veziando* accanto al frequente *vezando* « vedendo »;- voci del verbo « cadere » da tema corrispondente a quello dell'it. « caggio », *c(h)azo*, *c(h)açe* « cade », e altre voci dagli stessi temi, anche (raramente) *-c-*, in *cacere* « cadere » *achacerà* « accadrà »;- voci del verbo « credere » da tema del tipo di « veggio » e « caggio », *crezo* e *creçò* e altre voci molto numerose dagli stessi temi;- verbi in « -eggiare » e deriv., *manezare*, *hostezare*, *guereçare*, *daneçare*, e sim.;- « Reggio », *Rezo* e, più frequente, *Reço*, raro *Reççò*, inoltre *Reçana* « territorio reggiano »;- « Reggiolo, *Razol(l)o* e *Raçol(l)o*;- « Correggio », *Corezo Coreza*, *C(h)oreço*, *C(h)oreça*; e c'è anche *Corezolo*;- nome comune « correggia » e deriv., *coreza*, *corezola*, plur. *coreçi*;- « Ruggero », *Ruzero Ruçero Ruçiero Rucere*;- « Poggio » (n. loc.), *Pozo* e *Poço*;- inoltre *chariazo* « carriaggio » e *careço* (id.), *viazo* « viaggio », *peaço* « pedaggio », *ţoça* « foggia », *el s'aloça* « si alloggia », ecc.; va qui anche *remezo* e *remeço* « rimedio ».

14 — tosc. *c* palatale iniziale di sillaba dopo liquida o nasale. Il trattamento è identico a quello dell'iniziale di parola (§ 11). Esempi: « cancelliere », *canzelere c(h)anzel(l)er(o) ganzeliere cançelere c(h)ançelero cancelere cancelero*, *canzelaria* « cancelleria »;- « Francesco », *Franzesc(h)o Franzischo Françesc(h)o Françisco*, più spesso *Francesc(h)o* e *Francisc(h)o*;- « cominciare », *(a)comenzare (a)començare* e varianti in *-inz-* ed *-inç-*, numerose forme, anche *comenci* « cominci » cong., e (raro: ved. nota 15) *acomenca*;- « lancia » sost., *lanza lança*, anche *lanca*[16], plur. *lanze lançe lance*;- « concio » « acconcio » « conciare » « acconciare » e deriv., *aconzo acunzo conzare acon-*

[16] In una lettera anonima a Lodovico Gonzaga e senza indicazione di provenienza, ma evidentemente proveniente dal Veneto, datata 20 luglio e attribuita al 1379 (busta 1227), riconoscibile dalla mano come appartenente a Raimondin Lovo, della famiglia dei Lupi di Soragna, del quale ho altre 13 lettere della stessa mano: tale mano usa comu-

ço conço acunço aconçare cunçare e numerose altre forme in *-nz-* e *-nç-*, anche (raramente) *concar* e *concadura* ecc.[17];- « oncia », *onza onça*, plur. *onze onçe onçi onc(e)*;- « pance », *panze*;- « principe » « principio » « principale », *prinçipale*, ma per lo più *-nc-* (*princepe, prencipio, prencipale*, ecc.: si tratta di forme letterarie o cancelleresche);- « arci- », *arçivescovo arçevesc(h)ovo, arçiçagano* « arcidiacono », *arcivesc(h)ovo, arciçagano*, ecc.;- « arcieri », *arçeri arceri*;- « Mincio », *Menzo* e *Menço*;- « merce », *merça*;- « merciaio », *merçadro*;- « marcio », *março*;- ecc. ecc. Anche *Quercola* per il nome loc. « Querciola » in Emilia.[18]

15 — tosc. *-cc-* palatale. Gli esiti nei nostri testi sono generalmente simili a quelli dei precedenti §§ 11 e 14. Esempi: voci del verbo « fare » formate con tema corrispondente a quello dell'it. « faccio », *fazo* « faccio », *faza* « faccia », anche *fazando* « facendo » (quindi formazione diversa dalla toscana, ma regolare) e altre numerose forme, rispettivamente *faço faça façando* ecc. (quelle con *ç* sono ancora più frequenti di quelle con *-z-*), qualche raro caso di raddoppiamento grafico della consonante, *façça* ecc., un raro *façiadi* « facciate » in luogo di *façadi* (ma forse *i* appartiene alla desinenza), spesso *c* avanti vocale prepalatale, *facemo, faci* « tu faccia », ma anche (talvolta, passim) *c* avanti *o* ed *a*, in *fàcove* « vi faccio » (accanto a

nemente *ç*, e anche *lança*, plur. *lançe*, accanto a *lanca*. Inoltre *lanca*, accanto al plur. *lançe*, anche in una lettera di Simon Lovo, della stessa famiglia, a Lodovico Gonzaga, datata da Padova 23 marzo e attribuita al 1373 (busta 1591).

17 Ved. nota 15. Inoltre *chuncaro* (= acconciare, aggiustare), in una nota di riscossioni e di spese, riferentesi agli anni 1385-1393, di Matteo della Camera per conto di Francesco Gonzaga (busta 34 dei documenti dell'Ospedale Civico di Mantova depositati presso l'Archivio Gonzaga): ove compare anche *piaca* per « piazza ». E in un elenco di terre possedute a Campitello, della stessa mano e nella stessa busta, due volte compare *terco* per « terzo ». Del resto questa mano usa normalmente *ç*.

18 In una lettera in cui Bernardino del Gesso riferisce a Guido Gonzaga su un'ispezione fatta da Filippino e Feltrino Gonzaga alle fortificazioni intorno al castello del Gesso presso Reggio (busta 2388). Del resto vi è usato regolarmente *ç*. Non si può escludere che *c* in qualche testo possa avere anche valore di palatale.

façove), faca « io faccia » (accanto a *faça*), *facate* « facciate » (accanto a *fazate*), *facàndome* « facendomi », talvolta *facio facia faciamo faciemo faciate* ecc., raramente con raddoppiamento grafico della consonante, *faccia* ecc., una volta anche *fatti* « tu faccia » [19] (ove *tt* è evidentemente assibilato);- « faccenda », plur. *fazende façende facende,* anche *faciende,* sg. *facenda*;- voci del verbo « piacere » formate con tema corrispondente a quello dell'it. « piaccio », cong. *piaza plaza piaça plaça* « piaccia », rari *piazia* e *piaçça,* talvolta *piacia* e *piaccia,* gerundio *piaçando* e *piazante*;- « caccia » e « cacciare » e composti e deriv., *c(h)azar(e), cazadore, perchaza* « (egli) procaccia », *caçè* « cacciò », *c(h)açadore, perc(h)açare* « procacciare », e simili, qualche forma con *i, chacià* « cacciàti », *percacio* 1ª sg., in un caso anche *perchàcase* « si procaccia » [20];- « pìcciolo » « piccinino », *pìzolo pìçol(l)o,* fem. sg. *pìzol(l)a* e *pìçol(l)a,* ecc., e *picenina* (fem.), anche un *picolli* (plur. masch.) con *-c-* forse assibilato (alternante con *piçolli* id., nello stesso testo, un inventario di oggetti appartenuti ad Alda Gonzaga contenuto nella busta 396);- « spacciare » e derivati e composti (« impaccio », « impacciare », ecc.), *spazare, spazamen-t(o), inpazare, s'enpaze* « s'impacci », *spaçare, spaçamento, inpaçar, despaçar, spaçè* « spacciai », e altre numerose forme con *-z-* e *-ç-, spacè* « spacciate » cong., raro *-çç-, spaççado* « spacciato », talvolta *-ci-* e *-cci-, spaciato despaciare, spaccio* « disimpegno », anche *-c-* avanti *a* ed *o* passim in alcuni testi [21], *spacare* « spacciare », *spacarave* « spaccerebbe », *spacamento* « spacciamento », *m'enpaco* « m'impaccio »;- « minaccia » e « minacciare », *menaza menaça manaça, manaçà* « mi-

[19] In una lettera di Galeazzo de Buzoni a Cabrino de Tedoldi, Venezia 12 novembre 1399 (busta 1430).

[20] In una lettera di Azzo Gonzaga a Lodovico Gonzaga, datata da Bologna 1 agosto (busta 1140), ove s'incontra anche *inpercò* « perciò », accanto a normale uso di *ç*.

[21] Talvolta in testi che presentano anche l'uso di *ç;* ma *spacarave* (= spaccerebbe) è in una lettera da Venezia di Ziliolo della Villana, mantovano (busta 2388), che non presenta esempi di *ç*, ma di *z*. Del resto ved. la lettera di Lippo de Piatesi e quella di Agnolo Bagnagatta, citate nel § 7.

nacciato »;- « pelliccia » e « pellicciaio », *pel(l)iza piliça, pilizaro piliçaro*, cognome *Pizolpelicer*;- « braccio » e deriv. (« abbracciare », ecc.), *brazo braço*, plur. *braza braça*, anche plur. *brazi braçe braci*, sost. *bracenti* « braccianti », rari *braca* « braccia » e *abracate* « (voi) abbracciate »;- « corrucciato », *corezà corezado coreçà*, e da temi con *-z-* o *-ç-* anche qualche altra voce del verbo « corrucciare »;- « accettare » e deriv., *azetare açetare acetare*, ed altre forme dagli stessi temi, *acceptarave* « accetterebbe », ecc.;- « eccelso », *ezelso eçelso ecelso*, ma più spesso, essendo parola fortemente influenzata dal latino, compare la grafia *-xc-*, tipo *excelso*, talvolta anche *exçelso* ed *exzelsa* (fem.);- in quanto al resto, a « goccia » corrisponde *goza*, a « goccio » *goço*, a « libricciolo » *librezolo*, a « treccia » *treza* e dim. *trezola*, a « catenaccio » *c(h)adenaço*, a « cappuccio » *capuço*, ecc. ecc.

16-18 — Vi sono poi casi, nei quali anche il toscano presenta affricate dentali. Nei nostri testi si presentano generalmente esiti non diversi dai precedenti, ora aspri o sordi, ora dolci o sonori.

16 — tosc. *z-* iniziale di parola. Nei nostri testi, gli esiti dei precedenti §§ 10 e 11. Esempi: « Zaccaria », *Zac(h)aria Ça(c)-c(h)aria*;- « zucchero », *zuc(h)aro*;- « zucca », *zucha çucha*;- « zecca » (« conio ») *zecha*;- e qualche altro caso. Non ho esempi di *c-*, ma tale assenza non è significativa, data la scarsità degli esempi. Per « zaffiro » compare l'oscillazione *z-/s-*, *zafiro zafil(l)e zafero* e *safil safille;* ma è fenomeno di scarsa importanza nel sistema delle sibilanti, trattandosi di prodotto esotico importato. C'è poi *solfano* « zolfo », che ha *s-* etimologicamente normale.

17 — tosc. *z* iniziale di sillaba dopo liquida o nasale. Nei nostri testi, gli esiti dei precedenti §§ 12 e 14. Ad « -anzo » « -anza » « -anzi » « -enza » corrispondono *-anzo* (*l'avanzo*, ecc.), *-anza* (*speranza, fradelanza*, ecc.), *-anzi* (*anzi inanzi denanzi;* e con variazioni della vocale finale, *anze inanze denanze, anzo inanzo denanzo*, ecc.), *-enza* (*senza, oldienza*, ecc.), *-anço* (*l'avanço*, ecc.), *-ança* (*sperança, fidança*, ecc.), *-ançi* (*ançi inançi denançi*, e le varianti *ançe inançe denançe, anço inanço denanço*, ecc.), *-ença* (*sença, credença*, ecc.), *anci* e *ance* « anzi »

(e *denanci, denance,* ecc.), spesso con l'aggiunta di una *i* anche dopo *z* o *ç*, sotto l'influsso del latino (*lizenzia, liçençia, oldienzia, nigliençia,* ecc.) e naturalmente tra *c* e vocale diversa da *-e* ed *-i* (*licencia, presencia,* ecc.), anche con *t* al posto di *c*, secondo il costume latino (*licentia, presentia,* ecc., anche *innanti*) [22], ma sporadicamente (passim) s'incontrano anche casi di *-c-* avanti vocale diversa da *e* od *i*, *speranca* « speranza », *senca* « senza », *innanco* « innanzi », *Faenca* « Faenza », *Fiorenca* « Firenze », *San Viçenco.* Il nome dei « Gonzaga » compare nelle forme: con *z*, *Gonzaga Gonzagha Gonzega* ecc.; con *ç*, *Gonçaga Gonçagha* ecc.; talvolta (passim) con *c*, *Goncaga*; oltre qualche forma con *g* (*Gongaga*), per cui ved. §§ 7 e 19. Parimenti i nomi in « -zione » e loro derivati (*menzione* e *amenzonare, mençion, intençion(e), mencion(e), intencion(e), mentione, intention(e),* ecc. ecc.), che sono forme semidotte, latineggianti (sono grafie latine *ci* e *ti* per *zi*). Altri esempi: « anziani », *anziani ancian(i)*;- « ronzino », *ronzin ronçino roncino*;- « donzella » e « donzello », *donçel(l)a donçelo, doncella doncelo*;- « manzo » e « manza », *manzo manza, manço*;- « bronzo » e deriv., *brolnlzo bronço, bronçin* (recipiente originariamente di bronzo, ma poi anche d'argento);- « marzo », *marzo março,* anche *marcio* (sotto l'influsso del latino), talvolta (passim) anche *marco*;- « terzo » e deriv., *terzo terço, terza terça* (ora canonica), *terçana* (febbre), una forma latineggiante *tercio,* inoltre *terco* (nota 17);- « forza » e deriv., *forza força, sforçaro,* ecc.;- « orzo », *orzo orço*;- « calza » e deriv., *calça,* plur. *calzi c(h)alçi calçe calci*;- « calzolaio », *calzolero calçolaro* e anche *calcolaro* (nota 15);- « lenzuolo », *lençolo, lenzolij* « lenzuola »;- « filza », *filça,* dim. plur. *sfilcite*;- cognome « Molza », *Molza Molça,* in un caso anche *Moiçia* [23];- ecc.

18 — tosc. *-zz-*. Nei nostri testi, gli esiti dei precedenti §§ 13 e 15. Esempi: « pezzo » e « pezza », *peza, peze* « pezzi », *peço, peça, peçi* « pezze », *peçe* « pezzi » e « pezze », *peci* e *pece,* an-

[22] Non compare *i* nelle forme di « senza » (*senza* e *sença*), che evidentemente non venivano collegate ad alcuna forma latina.

[23] In una lettera di Giacomo dell'Agnello, inviata dalla Stellata a Zaccaria della Molza (busta 2388).

che (raro) *pec(a)*;- « piazza », *piaça, piazi* plur., e (raro) *piaca* (nota 17);- « fortezza », *forteza forteça,* plur. *fortezi fortezę forteçi forteçe,* anche (meno frequentemente) plur. *forteci fortece*;- altri nomi in « -ezza », *greveza alegreza groseza* ecc., *greveça alegreça* ecc., plur. *grevece fermece,* in un caso anche *segureca*[24] « sicurezza », raro *-çç-, desmestegeçça*;- « Galeazzo », *Galiazo Galeazo Galeaz, Galiaço Galeaço Galeaç,* anche *Galiazio Galeazio Galiaçio.* talvolta *Galiazzo Galiaççe,* inoltre *Galiacio Galeacio G(h)aleatio*;- « Azzo », *Azo Aço Açço,* anche *Acço*;- formazioni varie in « -azzo », *solazo solaço, regaçi regaci ragaççi, guarnaza guarnaça* (nome di indumento), ecc.;- « pozzo », *poço,* plur. *poçi*;- « tazze », *taçe*;- « nozze », *noçe*;- « mezzo » e deriv., *mezo meço, mezadro, meçadri* (plur.), *meçano,* una volta anche *meco* (nota 15);- « azzurro », *azuro açuro*;- « Suzzara », *Suzara Suçara Suçaria Suçera*;- « Luzzara », *Luzara Luzaria Luçara Luçera Lucera* e (raro) anche *Lucara*[25]. Alcuni altri esempi si potrebbero aggiungere. Per quanto riguarda « prezzo », « palazzo », ved. § 21 bis.

19 — L'uso di *g* invece di *z* o *ç* trovava sostegni nella letteratura in volgare e nel latino; ma, se si esclude qualche particolare latinismo, è relativamente raro nei nostri testi più genuinamente settentrionali: *gente gento, già, genàro, giugno, Gioane Giane, gionto giunto gionse, Georgio, mangiare, magio*

[24] In una lettera di Antonio Lovo (dei Lupi di Soragna), indirizzata a Lodovico Gonzaga, datata da Ferrara 30 maggio e attribuita al 1375 (busta 1227). In altre sue lettere a Lodovico Gonzaga, della stessa mano, presenta: *acochè* (= acciocchè) e *Guncagua* in una lettera da Padova 1 febbraio [1380] (busta 1591), *Faenca* (= Faenza) in una lettera da Ferrara 12 giugno (busta 1227). Usa però come grafia normale *ç*, talvolta *ci* (*marcio* « marzo »). Talvolta la *c* è da lui usata con valore di palatale: così pare che debba essere la *c* in *s'apareca* « si apparecchia » (lettera da Ferrara, 8 febbraio [1380], busta 1227), *aparecà* « apparecchiàti » (lettera senza indicazione di provenienza e senza data, ma proveniente dal Veneto, scritta anche a nome di Simon Lovo, busta 2388); ambiguo quindi è il valore fonetico di *ci* in *despaciare,* che si legge nella stessa lettera che presenta *aparecà.*

[25] *Lucara,* accanto a *Lucera* e *Luçara,* in una lettera di Luigi e Antonio Gonzaga a Lodovico Gonzaga, datata da Polesine (nel Mantovano) 24 aprile e attribuita al 1369 (busta 2375).

maggio, magior(e), rege « governa », *regimento* « governo », *Rugere Rugero Rugiè, fugido, figire* « fuggire », e qualche altro caso. Naturalmente si trovano esempi più numerosi di quest'uso (talvolta con preferenza di *gi* invece di *g* anche dinanzi ad *e*, come del resto *ci* invece del semplice *c*: *giente, Gienova,* come *cierto, ciercare,* ecc.[26]) nelle lettere di toscani abitanti nell'Italia settentrionale, ma non abbastanza settentrionalizzati. Questi usano anche con maggior facilità consonanti doppie: *maggio, lèggiere, minaccie, mezzo,* ecc. E facilmente mescolano le loro abitudini d'origine con maniere proprie dell'Italia settentrionale.

Se si confronta il quadro dato dal Rohlfs[27] degli esiti di *g* latino iniziale davanti a vocali palatali (§ 156) con quello degli esiti di *c* latino nelle stesse condizioni (§ 152), si nota una differenza di frequenze e distribuzione geografica nell'Italia settentrionale. Colpisce la notevole diffusione di esiti palatali della sonora (§ 156) nei territori centrali dell'Italia settentrionale, a cui non pare corrisponda abbastanza un'analoga diffusione di esiti palatali della sorda (§ 152). Il problema meriterebbe precisazioni, per essere ben posto, e approfondimento. Nei nostri testi Gonzagheschi si nota la rarità del segno *g* in luogo di *z* o *ç*, di fronte alla grande frequenza del segno *c* seguito dalle vocali *i* ed *e*. Occorre però notare che *c* in tali condizioni aveva negli antichi testi per lo più pronuncia assibilata, postdentale, non palatale; invece *g* è segno di palatale. Spesso *g* alterna con *i* nelle risoluzioni di nessi palatali: *fradei* e *fradegi* « fratelli », *quei* e *quegi* « quelli », *moiere* e *mogiere* o *mogere* «moglie», *luio* e *lugio* e talvolta anche *lugo* «luglio», *voiù* e *vogiù* « voluto », e anche *veio* e *vego* « vecchio », *apareià apariado* e *aparegado* « apparecchiato », *conseio* « consiglio » e *consegarà* « consiglierà », ecc.[28]. Qualche esempio di tali oscillazioni s'incontra an-

[26] L'uso è toscano: cfr. Schiaffini, *Testi fiorentini* cit., pg. 265; Castellani, *Nuovi testi fiorentini* cit., I, pg. 18.

[27] *Grammatica storica* citata.

[28] D'altra parte sono frequenti casi di *ge* e *gi*, in cui *g* ha valore di gutturale: *pregemo* « preghiamo », *pregeri* « preghiere », *brigi*, « brighe », *logi* « luoghi », ecc.

che per *g* in luogo di *z* o *ç*: *queste iente* (= queste genti) si legge nella lettera di Martino Pegorino già citata al § 8 dalla busta 1599; *Sa-iorio* (= San Giorgio) è in un inventario di beni per un beneficio istituito presso la cappella di S. Gottardo nella chiesa di S. Salvatore in Mantova, scritto dalla stessa mano del documento di Matteo della Camera indicato nella nota 17 (busta 34 dell'Ospedale)[29]. Il nome « Angiò » compare (passim) come *Ançò*, *Angiò* e *Aniò*. In *sayeyi* « suggelli, sigilli » e *sielo* « suggello, sigillo » e nel partic. pass. *sayellati* « sigillati » e « sigillate » e *sielà* « sigillata » (accanto a *sagello sogiello sugelo* e *sagellà sugelada*), passim, c'è probabilmente lo stesso fenomeno fonetico che troviamo in *maistro* passim. Sono invece evidenti latinismi *iudice*, *iustitia*, *maior*, che s'incontrano passim.[30]

S'incontra talvolta *g* palatale anche dinanzi a vocali diverse da *i* ed *e*. Ho già citato (nel § 7) la lettera di Lippo de Piatesi, che ha *gugadi vegodo vegodi* e, con abnorme estensione di *g* (per falsa ricostruzione) anche *Gongaga*[31]. Un altro *Gongaga* è citato nello stesso paragrafo da una lettera di Guglielmo Donati. Un terzo *Gongaga* è in una lettera di Alberto Galluzzi cavaliere bolognese a Lodovico Gonzaga (da Bologna 25 marzo [1382], busta 1140), che però in altri casi usa regolarmente *z*

[29] Cfr. *de S. Iorio*, nelle carte dell'*Archivio capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, pubblicate da P. Torelli [Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, Serie I, Monumenta, vol. III], Verona, 1924, documento num. 275. Inoltre *San Jorio* nel veronese del sec. XIV (ved. § 58).

[30] Accanto alle forme citate nel § 13, c'è anche *maore* per « maggiore », passim, che presenta la caduta della fricativa *j*, come le forme italiane *paese* e *maestro* (cfr. Rohlfs, op. cit., § 218). Inoltre, accanto alle forme citate nel § 12, anche *ariento* per « argento », che nel registro di conti citato nella nota 15 si presenta anche nella forma *areento* (a carta 20), quindi certo senza *g*.

[31] Ved. anche *Gacharia*, in Stussi, op. cit., testo num. 29.21, accanto a *Çacharia*, come *Gane* accanto a *Çane* (ibid., num. 106). Inoltre in Fr. Novati, *La « Navigatio Sancti Brendani » in antico veneziano* (Bergamo, 1896), pg. 105, *gaconzo* e *iaconzo* « hyacinthus », *gagi* = *giagi* = *ziagi* « diaconi ».

(sicché si rimane incerti se qui *Gongaga* non sia un « lapsus calami »). In una lettera di Azzo Gonzaga a Lodovico Gonzaga (datata da Bologna 6 settembre senza indicazione di anno, busta 1140) compare *mangare* per « mangiare »; e in altra lettera dello stesso e scritta dalla stessa mano (da Bologna 5 giugno [1382], a Lodovico Gonzaga, busta 1140) si legge *San Goldo*, che è *San Gioldo* in lettere di Giacomo Gonzaga scritte anche a nome del fratello Giovanni (ved. § 4). Compare *ingustamente* per « ingiustamente » in una lettera di Pellegrino di Gorzano, forse modenese, inviata da Ferrara a Lodovico Gonzaga (busta 1227), ove però nel resto è usato regolarmente *z*.[32]

20 — Di capitale importanza, per gli sviluppi futuri, è vedere se gli esiti del primo tipo siano sempre distinti da quelli degli altri tipi, specialmente se vi siano casi o meno di confusione fra i segni delle affricate dentali e quelli delle pure sibilanti.

Alcuni casi di *x* alternante con *z* (o *ç*) sono difficilmente valutabili (del resto ved. anche esempi dell'antico bolognese citati nel § 52[bis]). *Rexana* (= territorio di Reggio), che s'incontra in una lettera del già citato Antonio Lovo a Lodovico Gonzaga (Padova 19 maggio [1369], busta 1591), invece del normale *Reçana* da *Reço* (ved. § 13) potrebbe anche essere una forma foggiata sul modulo di *Parmexana*, con *-x-* sonora normale (ved. § 21).

La *-x-* dell'ultima sillaba di *dexaventaxo* (= svantaggio), che trovo in una relazione del citato Filippo della Molza a Francesco Gonzaga (da Genova 4 novembre [1391], busta 757), ac-

[32] Tale *g* palatale avanti vocale diversa da *i* e da *e* è anche di testi toscani (ved. nota 8). È naturale quindi che si trovi anche in lettere di toscani più o meno settentrionalizzati, abitanti nell'Italia settentrionale: *gugno* per « giugno » (accanto a *gente)* è in una lettera di Novarino Martinelli, inviata da Serravalle a Lodovico Gonzaga (busta 2385); parimenti *gugno* id. (accanto a *çente* e *çenerali)* è in una lettera di Perino Martinelli, inviata da Bondeno a Lodovico Gonzaga (busta 2380); *gugnio* id. (accanto a certi tratti settentrionali, ma anche *gente)* in una lettera di Francesco conte di Prato a Lodovico Gonzaga (senza indicazione di provenienza, ma probabilmente scritta da Ferrara: busta 1227).

canto alla *-z-* di *aventazo* (= vantaggio) passim in lettere della stessa mano (ved. § 13), potrebbe essere spiegata con l'analogia di formazioni in *-x-* dolce, esaminate più avanti, al § 21, se non fosse da attendersi piuttosto *dexaventaxio*, secondo le abitudini di tale mano (come *palaxio* alternante con *palazo*, ecc.).

All'azione di analogie simili si può pensare, non senza difficoltà, anche per spiegare il nome proprio *Galiaxo*, che compare nell'indirizzo di una lettera da Mantova di Provenzale de Malatesti a Galeazzo de Buzoni in Venezia (busta 2389), invece di *Galiazo* o altra delle forme citate nel § 18.

Forme del verbo « fare », come i gerundi *faxendo* e *faxiando* e i congiuntivi *faxiade* e *faxiade* « facciate », *faxia* « faccia », forme poco frequenti ma sparse, accanto alle più comuni *fazando façando, fazade façade, faza faça* (cfr. § 15), non provano nulla, perché abbiamo a che fare con un verbo avente due temi, uno in affricata dentale (§ 15), l'altro in sibilante pura (§ 22). Lo stesso si deve dire di forme del verbo « piacere », come i congiuntivi presenti *piaxa piasa plasa*, anch'esse poco frequenti ma sparse, accanto alle piu comuni *piaza piaça, plaza plaça* (ved. § 15, in confronto con § 22).

C'è ancora un altro esempio di *x*, ma certamente sorda: è in *doverxe* (= doverci), che si legge in una lettera di Venturino da Marmirolo, capitano nella rocca di Frassinello presso Borgoforte, a Lodovico Gonzaga (busta 2388), da confrontare con *mandarze* (= mandarci) e *risponderze* (= risponderci), che sono in lettere di Giovanni Perondoli e Giacomo Brancazi, banchieri di Ferrara, a Francesco Gonzaga dell'anno 1392 (busta 1227): quindi *-xe* di valore diverso da quello degli esempi citati nel § 4 (ove equivale alla particella pron. « -si »). Ma queste lettere di Venturino da Marmirolo, 4 scritte dalla stessa mano (busta 2388), presentano uno stile così rozzo, un linguaggio così incerto, che non so che valore dare a certe particolarità grafiche.

E passiamo ai casi, molto rari, di *s* per *z* (o *ç*, *c*): *Fiorensa* per « Firenze » compare due volte in una lettera da Sarzana di Bartolomeo Guarzoni di Pescia a Lodovico Gonzaga (busta 757): non ha alcun valore per noi, perché si tratta

di fenomeno toscano ben noto, che ha i suoi epicentri in Lucca e Pisa (ved. anche § 26; cfr. parte II, § 32).

Un sostantivo *saso* « giaccio, covo », se lettura e interpretazione sono esatte, è in un inventario di oggetti appartenenti ad Alda Gonzaga contenuto nella busta 396 (*una cota de brocado d'or fino in canpo azuro fata a lion pardi in uno saso*)[33], di fronte a *zasiva* « giaceva », *sotozasire* ecc. di altri dei testi mantovani qui considerati. Si può pensare che si tratti di un fenomeno di assimilazione della prima sillaba alla seconda, come avviene in *cença* (= *çença*) per « senza », forma molto diffusa negli antichi testi (ved. § 28 e nota 46).

Il nome personale *Sesaro* (= Cesare) è in una lettera da Mantova (30 marzo 1394) di Ghirardo, fattore di Filippo della Molza, al suo padrone (busta 2389), mentre invece *Zesaro* si legge (ed è persona diversa) in una lettera di Filippo della Molza stesso a Francesco Gonzaga (Ferrara 8 aprile [1388], busta 1227). Un altro caso di assimilazione della prima sillaba alla seconda?

In una lettera di Azzo da Correggio a Lodovico Gonzaga, senza indicazione di provenienza, ma certo proveniente dall'Emilia (busta 1313), si legge *int'olsare del dì* (= al levare del giorno, all'alba): quindi *s* in luogo di *z* da *tj* tra liquida e vocale, non solo tra vocali come negli esempi del § 21.

Siramonte è il nome di un personaggio veronese in una lettera di Nicolò Martinelli e Bartolomeo Trivoli a Lodovico Gonzaga (Revere 10 giugno [1375], busta 2383), ma *Ziramonto* è il nome con cui lo stesso personaggio (*Ziramonto del Vermo*) indica se stesso in una sua lettera dal territorio mantovano a Lodovico Gonzaga (4 ottobre [1369], busta 2384).

Nel registro di conti riferentisi a Giacomo da Carrara (busta 409, n. 12) citato nella nota 15, si legge a carta 13 il participio *peservù* (= percepito).

Per l'alternanza *z/s* nelle forme corrispondenti a « zaffiro » nei nostri testi, ved. § 16. Rimando al § 26 per gli esempi di *z* in luogo di *s*.

[33] Cfr. *R(omanisches) E(tymologisches) W(örterbuch)* del Meyer-Lübke (Heidelberg, 1935), num. 4566.

I casi citati, che sono rare eccezioni di fronte alla grande massa degli esiti normali, segnano tuttavia, almeno in parte, qualche incrinatura nel sistema antico delle sibilanti, che tuttavia appare ancora saldo. Qualche deviazione appare legata a condizioni particolari, qualche altra appare più libera. Talvolta si è tentati di pensare anche a imperfezioni grafiche, che sembrano facili a prodursi in scritti di persone di limitata cultura; tuttavia, senza escludere a priori questa possibilità, è consigliabile non appellarsi ad essa tanto facilmente, anche perché quegli scriventi, che ci sembrano di limitata cultura, sono spesso persone molto pratiche dell'uso della penna. Generalmente incertezze grafiche hanno le radici in condizioni fonetiche, delle quali sono la spia.

* * *

B. SECONDO TIPO.

Gli esiti del secondo tipo, cioè con sibilante sonora, sono compresi nei §§ 21, 22 e 23.

Nella grafia si confondono continuamente *s* (talvolta raddoppiata, § 8) e *x*, sebbene *x* manchi in certi testi (§ 3). La fase della spirante palatale sembra ovunque superata nei nostri testi. Tuttavia, che in tutti i dialetti dell'area da essi ricoperta il passaggio a *s* sonora fosse compiuto, non è sicuro, a causa della convenzionalità della grafia. I limiti non sono rispettati, evidentemente per azione arbitraria di copisti, nemmeno in certi antichi testi genovesi, sebbene nel genovese la differenza fra la spirante palatale sonora e la sibilante dentale sonora non sia mai scomparsa.[34]

Ai suddetti §§ 21, 22 e 23 alterno i §§ 21 bis, 22 bis, 23 bis, presentanti casi paralleli, che però non hanno preso parte al processo generale della sonorizzazione delle consonanti intervocaliche, o perché prestiti o per particolari condizioni; quin-

[34] Ved. Parodi, in *Archivio Glottologico Italiano*, XIV *(Studi liguri)*, pg. 99. Anche il Rohlfs, op. cit., § 214, espone dubbi sul valore del segno *x* negli antichi testi dell'Italia settentrionale.

di i §§ 21 bis, 22 bis ripetono gli esiti del primo tipo, e il § 23 bis rientra nel terzo tipo. Infine, nei §§ 24, 25 e 26, esamino casi particolari e alcune deviazioni.

Passando ora agli esempi, osserviamo che il secondo tipo corrisponde a:

21 — tosc. *-g-* palatale tra vocali all'interno di parola[35] in: « cagione », forme con *x* e *s* in numerose varianti, in parte solo grafiche e in parte fonetiche, *c(h)axon caxom caxò c(h)axone caxono, c(h)ason c(h)asone casono casum,* talvolta anche *c(h)axion caxione kaxione, casione,* talvolta (raramente) con *ss, cassone cassun*;- « prigione » e deriv., *prexon prexone prexò, prexonero, inprexonare, preson presone presò presum prison prisone, presonere*;- « ragione » « ragionare » e deriv., *raxon raxone raxono raxom raxò raxune, raxonare* e numerose voci dallo stesso tema, *raxonamento, raxonevole raxonevele, raxonevolla* (fem.), *rason rasone rasono, rasonare* e altre voci dallo stesso tema, *rasonament(o), rasonevollo rasonevelle,* talvolta *raxione, rasionada* « ragionata », raramente *rasson* e *de rassò* « di ragione, ragionevolmente »;- « provvigione » e deriv. *pre-* e *provixion,* sost. *provixionado* e *previxionà* « provvigionato », *provision provesion provesione provisione provisionado provisionato,* più rari *provisone* e *previxonà*;- altre formazioni in « -gione », *pixon* « pigione », *guarixon* e *quarixon* « guarigione », ed estensioni ad altre voci, come *condanaxono* e *condanason(e) condenasone* « condanna », *rec(h)omandaxon(e)* « raccomandazione », *regraciaxone* « ringraziamento », *investison(e)* « investizione »; ecc.;- « indugio » e « indugiare », *induxia indusia, induxiare indusiare* e altre forme da questi temi;- « bugia » e deriv., *boxia buxia, bosa-*

35 Come è noto, nell'italiano non esistono parole di tradizione ininterrotta con *g* palatale semplice tra vocali. La *g* palatale di *cagione* e *prigione* viene da *SJ (OCCASIONEM, PRENSIONEM);* parimenti *g* palatale in *pregio* viene da *TJ (PRETIUM).* Questa *g* nella Toscana è sempre stata spirante = *ž,* suono diverso da *g* di *del giorno.* Lo stesso suono spirante palatale *ž* si ha in Toscana tra vocali all'interno di frase *(lo giorno, la gente),* inoltre in parole in cui *c* palatale originaria si sia sonorizzata *(dugento)* e in prestiti dal latino dotto *(agevole).* Ved. Castellani, op. cit., I, pg. 31-32.

dro e *bosardo* « bugiardo »;- « palagio » (= palazzo), *palaxi(o) palasio*;- « servigio » (e servizio), *servixi(o) servixo, servisio servise,* anche *servissi*;- « pregio » (e prezzo), *prexio presio,* anche *pressi*;- « Vinegia » (= Venezia), abitualmente forme con *x* o *s,* nelle varianti *Venexia Venexi Vinexia Veniexia Vinexa Venixia, Venesia Venesi Veniesia Venisia,* talvolta anche *Venessia* e *Venissia*;- « doge » (e « duca), *duxe duxo dux, duse duso dus, dose* «duchi»;- «dugento» (e «trecento»), *doxento duxento doxente, dosento, trexento*;- « cugino », *c(h)osina* fem., *cuxini* plur. masch.;- « augello » (= uccello) e deriv., *osel(l)o, oxelar oselar(e),* cognomi *Oxel(l)o Oselo* e *Malosello*;- parimenti *asio* « agio », *valiso* « valigia », *Anbroso Anbroxo Anbrosso* « Ambrogio », *Biaxio* « Biagio », *Parmexana Parmesana* « territorio parmigiano », ecc.- Rientrano forse nell'analogia di queste forme (*x* = *s* dolce) anche alcuni casi di *x* in *iustixia* « giustizia » e *iniustixia* « ingiustizia », che hanno una certa diffusione (cfr. § 39). Maggiormente dubbio è il valore di *x* in *graxia,* che compare solo in una lettera da Verona di Giovanni de Mangiatori capitano da San Miniato (15 dicembre 1379, busta 1595), ove però compare anche *gratia,* e parimenti vi s'incontrano *iustixia* e *iustitia, ingiustixia* e *ingiustitia*; mentre, per quanto riguarda forme tipiche considerate in questo paragrafo, presenta la *-g-* dell'italiano centrale in *ragione, cagione, pregione, inpregionatò* e nessun esempio sicuro di *x* dolce; inoltre presenta ancora altre caratteristiche non settentrionali.

21 bis — Ma più spesso, in corrispondenza con lat. *-ti-* e *-ci-* è conservata la grafia latina o, conformemente alla pronuncia corrente, compaiono le grafie *-zi-* e *-çi-,* talvolta anche *c* dinanzi a vocale velare, analogamente a quanto abbiamo visto nel primo tipo. Così in: *rec(h)omandacion(e) recomendacion(e)* e *rec(h)omandation(e) recomendatione,* più frequenti di *rec(h)omandaxon(e)* (§ 21), e s'incontrano anche, qualche volta, *recomandaçion(e)* e *recomendaziò.* C'è una grande quantità di forme in *-cion(e)* e *-tion(e): condicion(e) condition(e), exaltacion exaltatione,* ecc. ecc.; talvolta anche *-ctione,* non solo in *affectione,* ma anche in *condictione* ecc.; inoltre *-çion(e), condiçione* ecc.; *-zione, fazione* ecc.; in qualche raro caso, *c* avanti vocale velare: *stacono* (ved. nota 15), accanto a *sta-*

çon(o) stazon(e) staciono; facon (§ 7), accanto a *facion(e) fazione.* Altri casi simili: *gratia gracia,* anche *graçia,* raro *grazia*[36]; *gracioso gratioso graçioso,* e voci del verbo « ringraziare », come *regracio* ecc.; *of(f)icio offitio ofiçio ofizio, ofiçiale ofiçiallo of(f)icial(l)i; dacio daçio dazio; noticia, malicia,* e simili; ma per « palazzo », « prezzo » e « servizio » s'incontra solitamente *x* o *s* (ved. § 21), e sono forme rare *palacio, servicio, palaço.* Accanto alle forme citate del nome di Venezia, *Venexia* ecc. (§ 21) con sibilante sonora, è normale la sibilante sorda nell'aggettivo e sostantivo « veneziano » (al sing. e al plur.), *veneciano, Venecian(i) Venician(i) Veniçiani Viniçiani,* secondo un uso che ha grande diffusione nei documenti settentrionali; ma s'incontra anche *Venecia* (cfr. *Venecijs* in date in latino) e, in un caso, *Vin[e]ça.*

22 — tosc. *-c-* palatale tra vocali all'interno di parola.[37] Nell'Italia settentrionale, *-c-* palatale originaria, del latino volgare, ha subìto tra vocali il processo generale della sonorizzazione delle consonanti semplici intervocaliche, e ha dato quindi esiti uguali a quelli esaminati nel precedente § 21. Esempi tratti dai testi Gonzagheschi del Trecento: a « pace » corrisponde *paxe* e *pase,* talvolta anche *passe;* e analogamente incontriamo le corrispondenze seguenti: « croce », *croxe* e *crose,* e così i derivati *croseta* « crocetta », *crosà* (nome di moneta), anche (forme rare) *Crosse* e *Crossie;* parimenti *voxe* « voce », *nose* « noce » e nome loc. *Noxedolo, fornaxe fornaxa fornase* « fornace »; *vexin vixin vesin* « vicino », plur. *vixini* e *visini;* nomi in « -icello » e « -icino », *torexì toresino torisino torosello* « piccola torre », *botesino, navesela,* nomi loc. *Toresella Pulexela*

[36] In lettere di Piero e Ricciardo de Cancellieri di Pistoia, toscani al servizio di signori dell'Italia settentrionale (buste 1227 e 2388), compare *graça:* cfr. *graza* in antico fiorentino (Castellani, op. cit., I, pg. 405, in un libricciolo di crediti di Bene Bencivenni, 29v. 2) e in altri testi toscani *(Crestomazia italiana dei primi secoli* del Monaci, edìz. Arese, luoghi citati a pg. 720).

[37] In Toscana (almeno a Firenze e a Siena) la spirantizzazione di *c* palatale tra vocali (spirante sorda *š*) è fenomeno avvenuto dopo la fine del sec. XIII e prima del XVI, probabilmente durante il sec. XIV: ved. Castellani, op. cit., I, pg. 31.

Pulixella Valeseli (quest'ultimo plur.);- *amixi amisi amise* « amici », anche (raro) *amissi*; parimenti « nemici » è rappresentato da *inimixi* e *inimisi* e numerose altre varianti, *inimixe enemixe enemixi nimixe nimixi nemixe nemixi enemisi nemisi* ecc.;- a « medici » corrispondono *medexe* e *medesi*, raro *medesse*;- altre forme in « -ici » e « -ice », *gierexi* « chierici », *chalonesi* « canonici », *çudexe* e *zudese* « giudice », plur. *çudexi zudixi, orevexo* e *revese* « orefice », plur. *orevexi, manesi* « manici », *chaleso* « calice », ecc.;- « dieci » e derivati e composti, *dexe diexe dyxe dese, undexe, dodexe dodexo dodese, tredexe tredese, quatordese, quindexe quindese, desesete, dexeoto, deseme* « decime », *undesino* (nome di moneta), *dexenbre dixenbre desenbro desenbre*;- « verace », *veraxe veraxio verasio veraxia-mente veras-mente*;- « cece » e deriv., *cesi* e *cixri* (plurali), *cexerchia*;- nomi vari in « -ice », *servedrixe, radise, perdise* « pernici »;- « macinare, *maxenare masenaro masanare*;- « bruciare », *bruxare brusare* e varie altre forme dagli stessi temi;- « piacere » e composti e deriv. (voci verbali e sostantivi), *plaxire piaxire plaxere piaxere plasire piasire dexplaxire despiaxire desplaxer despiasire apiaxire conpiaxire conpiaxere conpiasire, plaxe piaxe plase piase* « piace », ecc. ecc., moltissime altre voci da temi in *-x-* e in *-s-*, inoltre *piaxevoleze* « piacevolezze », ecc., qualche rara volta anche con *-ss-*, *piasse* « piace », *plassese* « piacesse », *alpiasseri* sost. « piaceri;- « Piacenza » e deriv., *Piaxença Piaxenza Piasença Piasenza, plasentino Piasentino*;- « nuocere », *noxere nosere*;- « tacere », *tasire*;- « giacere », *(soto)-zasire, zasiva* « giaceva », ecc.;- voci del verbo « dire » dal tema del presente *dis-* o *dix-*, *dixe dise diso dixie* « dice » e « dicono », *dixi(v)a diseva disi(v)a* imperf., ecc.;- voci del verbo « fare » dal tema del presente *fas-* o *fax-* (lat. *fac-*), *faxide* « fate », *faxi(v)a fasiva faseva* imperf., ecc., inoltre dal tema del perfetto (lat. *fec-*) *fexe fexo* « fece », *fesseno* « fecero »;- « condurre » « ridurre » « addurre », *conduso* « conduce », *aduso* « portano », *se reduse* « si riducono », imperf. *reduxivan, chondoxea*;- inoltre *così* « cucire », *chosuto* « cucito », *sòsera* « suocera », *aserba* « acerba », plur. *aserbe, condesevole* « condicevole », ecc.- Analogicamente sui temi *dix-* e *dis-*, *fax-* e *fas-*, dei verbi « dire » e « fare » sono foggiate for-

me dei verbi « stare » (imperf. *staxiva* e *stasiva*), « dare » (imperf. *daxiva* e *dasiva*, ma anche *dasiade* « diate »), « dovere » (*dexia* e *desia* « doveva » e « dovevano », con alcune varianti, *dixiva* e *disiva*, *dosiva*, ecc.[38]: forme ben diverse per origine e per natura dalle forme del tipo it. « deggio »).

22 bis — Ma dove il processo di sonorizzazione non sia avvenuto, compaiono gli esiti del primo tipo (*z*, *ç*, *c*). Ciò avviene specialmente dopo prefisso e in latinismi recenti. Esempi: « ricevere » e « ricettare », *rezevere reçevere*, più spesso con semplice *c* etimologico, *recevere*, con numerose voci di tempi e di modi, e *reçetare receptar*;- « licenza », *lizenzia lizencia liçençia liçencia licencia licentia*;- « sollecito » e deriv., *sòlicito*, *solicitare* e varie forme coniugate, talvolta *solizitar soleçitare*, fut. *soliçetarò*;- « necessità », *neçesità*, più spesso *neces(s)ità necis(s)ità*;- « sufficiente » *sufiçiente*, più spesso *suf(f)iciente*, anche *suficiento soficiente*, fem. sg. *soficenta*;- « magnificenza », *magnifizencia magnifiçençia*, per lo più *magnif(f)icencia magnificentia*, talvolta anche *magnificiencia magnificientia*;- inoltre *felice*, *efficace*, *particípe*, e altri latinismi, che nella pronuncia settentrionale potevano avere *c* assibilato. Ma, nonostante l'uso di *Viçença* e *Vicença*, nome della città di Vicenza, si usa *vexentin(o)* per « vicentino », ove *-x-* indica la sonora; si oscilla fra *Maçerata* e *Maserada*, nome della città di Macerata: evidentemente la prima forma ha carattere più letterario, la seconda è più adattata secondo le analogie settentrionali. Per le forme corrispondenti a it. « ufficio » ecc., ved. § 21 bis.

23 — tosc. (e lat.) *-s-*. Gli esiti dei nostri testi si confondono generalmente con quelli indicati nei §§ 21 e 22. Una differenza può essere che *-x-* rispondente a *-s-* etimologico è generalmente meno frequente di quello che ha altra base etimologica, per la preferenza data a *-s-* etimologico. Esempi: « casa », *c(h)asa c(h)axa c(h)assa*;- « caso », *c(h)aso c(h)axo c(h)asso*;- « mese », *mese meso mes mexe mexo messe messo*, plur. *mesi*

[38] Non mi pare che si debba ricorrere al tema di *DECET*, tanto più trattandosi di forme limitate all'imperfetto.

misi mexi mixi messi messe;- « peso » e deriv., *peso pes pexo pesso*, plur. *pesi pisi pessi, pesar(e), pesa pexa* « pesa » e altre voci verb.;- « spesa » e part. pass. « speso », *spesa spexa spessa*, plur. *spese spesi spise spexe spexi spesse spessi, spese* « speso », *spexi spexe* « spesi »;- « spese » perf. del verbo « spendere », *spese spexe*;- aggettivi e sostantivi in « -oso », « -aso », « -eso », « -ese » (e deriv.), *tedioso gravoso danoxo dubioxo animoxo, Tomaso Tomaxo Tomaxe, paleso palexo, cortese cortexe, paese paise paexe, marchese marchexe marcheso marchexo marchess(o), bolognese bolognexe bologness(e), bolognixi* (plur.), *luchesse, çenoese zenoveso, çenoesi* e *çenoexi* (plur.), *zenovexe, çenovixi* (plur.), *zenovessi* (plur.), *ferareso ferarexe, veronese veroneso veronexo, veronisi* (plur.), *marchesana marchexana*, ecc. ecc., anche *spossa* « sposa »;- partic. pass. « preso » (e comp. e deriv.) e sost. « presa », *preso prese* (m. sg.), *presi* e *prisi* (plur.), *conpreso, prexo cunprexo, prexi* e *prixi* (plur.), *presso, pressi* e *prissi* (plur.), *pressura* « presura, cattura », ecc.;- pass. rem. « presi » « prese » « presero », *prese preso preseno, prexe prexene prexenò*;- pass. rem. « misi » « mise » « misero » e comp., *mise misene miseno, comise, promixi* « promisi », *misse* 1ª sg., *impremìs* « promise »;- pass. rem. « risposi » « rispose » « risposero », *resposi respose resspose rispose resposo resposeno resposene, rispoxi respoxe respoxo respoxene, resposse*, ecc;- altri passati remoti in sibilante, *romase romaso romasene romaxi romaxe, intese intisi inteso, anciso* « uccisero », *anzisse* « uccise », ecc.;- participi passati in « -aso », « -eso », « -uso », « -oso », « -iso », talvolta anche sostantivati, *romaso romaxo, inteso intexo, incluso introcluxo, resposo, respoxa* « risposta », *è vixo* « è sembrato », *fo viso*, e l'elenco si potrebbe facilmente allungare, talvolta anche *intesso intisso, m'è visso* « mi pare »;- « cortesia », *cortesia cortexia cortessia*;- « malvasia », *malvasia malvaxia*;- « suso (= su), *suso suxo susso*;- « giuso » (= giù), *zoso zos zosso çoxo zoxe*;- « uso » e deriv. (comprese le voci del verbo « usare »), *uso uxo, usanza uxanza, usura osura, usar usado* ecc.;- « misura » e « misurare », *mesura mexura, mesurare mexurare*, ecc.;- « presente » « presenza » « presentare », *presente presento present prexente prexento, presencia prexencia prexentia,*

(a)presentare aprexentare e altre voci verbali dagli stessi temi, talvolta anche *pressente pressento*;- « avviso » e deriv., *aviso avixo, avisamento avixamento, avisare* ecc., anche *avissu*;- « visitare » e deriv., *visitare vixitare* e altre voci verbali da questi temi, *visitacion vixitacion*, ecc.;- « misero » « miseria » « misericordia », *misero, miseria, miseric(h)ordia mixericordia missericordia*;- « accusa « accusare » « ricusare » e deriv., *ac(h)usa achuxa, acusare acuxare* e altre voci verbali dagli stessi temi, *acusadore acuxador*, anche *rechussà* « ricusato »;- « scusa » « scusare » e deriv. o comp., *sc(h)usa sc(h)uxa scusar ascuxà* « scusato », ecc., anche *schussa* ecc.;- « medesimo », *medesemo medesimo medexemo* ecc., anche *medessemo*;- « bisogno » e deriv., *besogno bexogno, besogna bisogna bexogna* e molte altre forme con *-x-* o *-s-*, anche *bissogno*;- « desiderio » « desiderare » e deriv., *desiderio, desidero desidro disidro dexidre* « desidero » e altre voci verbali specialmente con *-s-*;- « desinare », *disenare disinare disnare dixenare* ecc., anche *dissenà* « desinato »;- « disonore », *desenore desenò dexenore dexonore*;- « deserto », *deserto dexerto*;- « quasi », *quasi squasi quaxi quaxe*;- « biasimo » « biasimare », *biasemo biaxemo, biaxemare* ecc.;- « Cesare », *Cexare Zesaro Sesaro* (§ 20);- « Isabetta », *Isabet(t)a Isabetha Ixabeta*;- « chiesa », *gesia giesia glesia ghiesia* ecc., *gexia giexia glexia clexia gliexia ghiexia* ecc.;- « Pisa », *Pisa Pixa Pissa*;- voci del verbo « esaminare », *examinado asaminà axaminà* « esaminato »;- ecc. Si potrebbe facilmente allungare quest'elenco, già lungo.

23 bis — Ma dopo antico dittongo latino *au* la sibilante nei nostri testi non è ancora generalmente sonorizzata; quindi l'esito è del terzo tipo, *s* aspra o sorda. Lo stesso avviene dopo prefisso.

Gli esiti di *causa* (= it. « cosa »), rappresentati da moltissimi esempi nei nostri testi, sono: *c(h)osa, c(h)ossa*, e in certe zone (particolarmente in un'ampia zona veronese, giungente al mantovano) *c(h)ons(s)a;* talvolta anche *colsa;* del tutto isolato è un *coxe* (= cose), che s'incontra in una lettera di Filippo della Molza (ved. § 5) a Francesco Gonzaga (Milano 12 agosto, senza indicazione di anno, busta 1619). E le voci di « osare », « riposare », e sost. « riposo »: *osi ose ossi osse olsi* (= osi, 3ª

pers.), *olso* (= oso, 1ª pers.), *reposare, repossa* (= riposa), sost. *reposo* e *reposso;* e altri esempi con *s* o *ss*; non ho esempi di *x*. A « così » corrispondono le forme: *c(h)osì c(h)usì c(h)osìe c(h)ossì c(h)ussì*, anche (raro) *qosì;* e di fronte a un grandissimo numero di esempi con *-s-* e *-ss-*, trovo un solo esempio di *-x-* in *coxì*, già menzionato nel § 4. Il verbo « presumere » presenta le forme *prosemare, presumare* e altre, sempre con *-s-* aspra, normale dopo prefisso.

24 — Caratteristico di Filippo della Molza (§ 5) è l'uso di *sx*, oltre *x* e *s*, con lo stesso valore (ved. anche nota 10): *apresxià* « apprezzato », *dusxo* « doge » (accanto a *duxo duxe dux duso duse dus), pasxe* « pace » (accanto a *paxe pase passe), Crosxe* « Croce » (accanto a *Croxe), amisxi* e *amisxe* « amici » (accanto ad *amise*), *disxe* « dice » (accanto a *dixe* e *dise*), *chasxa* « casa » (accanto a *c(h)axa* e *c(h)asa*), *casxo* « caso » (accanto a *c(h)axo* e *caso*), *mesxo* « mese » (accanto a *mexo mexe meso mese*), *spesxa* « spesa » sost. (accanto a *spexa*), *Tomasxo* (accanto a *Tomaxo Tomaxe Tomaso*), *cortesxe* (accanto a *cortexe* e *cortese*), *Andriasxe* (nome di persona), *presxo* « preso » (accanto a *prexo* e *preso*), fem. pl. *presxe, resposxe* « risposi » (accanto a *respoxe respose,* anche *resposse* « rispose »), *intesxo* « inteso » (accanto a *intexo intexe inteso intese intesso*), *atesxo* « atteso » (accanto ad *ateso*), *intreclusxa* (accanto a *intercluxo* e *intercluso*), *usxo* « uso » (accanto a *uxo* e *uso*), *Pisxa* « Pisa » (accanto a *Pixa* e *Pisa*), *desxarmare.*

Alcuni casi di *-sgi-* sono segni di evidente provenienza toscana e compaiono in scritti di persone di origine toscana non del tutto settentrionalizzate, probabilmente ancora con valore di spirante palatale sonora [39]: *palasgio* (= palazzo) è in una lettera di Ricciardo de Cancellieri di Pistoia (ved. nota 36) a Lodovico Gonzaga (busta 2388); *indusgiasse* (= indugiassi), *busgia* (= bugia) e plur. *busgie, servisgio* (= servigio), *amisgi* (= amici), s'incontrano in lettere di Lodovico degli Uberti, appartenente a famiglia fiorentina stabilitasi a Mantova, ove egli disimpegnava importanti incarichi diplomatici per Francesco

[39] Ved. Castellani, op. cit., I, pg. 18: *rasgione,* e anche *rascione.*

Gonzaga, IV capitano, e su di essi gli inviava minute relazioni scritte in una lingua singolarmente mista di elementi toscani e di elementi settentrionali (buste 1140, 1227, 1619); *rasgione* (= ragione, conto) e *logasgione* (= locazione) sono nel Libro di conti di Giovanni d'Arezzo o da Rezzo, quando fu fattore in Pisa per Ugolino Gonzaga, dal 1351 al 1356 (busta 409, n. 3) [40]. E non ho altri esempi di quest'uso di *-sgi-*.

In una lettera di Nicolò Martinelli (busta 1140), anche questo di famiglia toscana venuto al servizio del Gonzaga, compare *cascioni* (= cagioni) in unione con *rasoni* (= ragioni) nella espressione *le cascioni e rasoni* (lettera o relazione da Bologna, 22 settembre [1375], a Lodovico Gonzaga circa un colloquio avuto col cardinale legato pontificio in ottemperanza alle istruzioni ricevute: ved. qui sopra, § 3). In altre lettere dello stesso, la stessa mano scrive *Peroscia* (= Perugia: in lettera da Bologna, 14 ottobre, senza indicazione di anno: busta 2388) e *Alidosci* (= Alidosi: in lettera da Bologna, 9 settembre [1375], busta 1140).

Lo *sci* di questo nome romagnolo *Alidosci* ci indirizza anche al riconoscimento di un fenomeno di palatalizzazione di *s* proprio della Romagna, già rilevato da Dante nel *De vulgari eloquentia*, I, 14. In due lettere di Antonio Lovo, della famiglia dei Lupi di Soragna, inviate da Ferrara a Lodovico Gonzaga (2 settembre [1379] e 13 aprile [1380]: busta 1227), scritte probabilmente da mano di scrivano del luogo, diversa da quella che ha scritto la parte maggiore delle lettere di questo personaggio conservate nell'Archivio Gonzaga, compaiono fenomeni di palatalizzazione di *s* avanti vocale palatale: *coscì* (= così), *disce* e *dissce* (= dice), *ascedo* (= aceto): ved. anche §§ 28 e 52.

25 — L'influsso letterario del toscano e, in parte, del latino tendevano a diffondere l'uso di *-g-* nei casi del § 21, e di *-c-* nei casi del § 22. Tuttavia l'uso di *-g-*, cioè *-gi-*, nei casi del § 21 è ancora molto raro nei nostri testi più genuinamente settentrio-

[40] È sommariamente descritto da P. Torelli nel suo studio su *Antonio Nerli e Bonamente Aliprandi cronisti mantovani*, in *Archivio Storico Lombardo*, a. XXXVIII (1911), a pg. 213-214.

nali. Forme come *c(h)agione, pregione, ragione, indugio,* ecc., s'incontrano raramente fuori degli scritti dei soliti toscani, che vivevano nell'Italia settentrionale, ma erano solo in parte settentrionalizzati [41]. C'è poi qualche latinismo, come *diligente, privilegio, colegio,* ecc.

Una modesta diffusione, sebbene un po' maggiore di quella di *-g-* palatale *(-gi-)*, ha *-c-* invece di *-s-* o *-x-* nei casi del § 22: *pace, croce, amici, decenbre decembre dicembre decembro decenbrio, piacere piace* e altre voci del verbo « piacere », *piacimento placimento, dice, fece* (pass. rem. del verbo « fare »), ecc. Naturalmente questa *-c-* è più frequente negli scritti dei toscani accennati sopra; alcuni dei quali amano scrivere *pacie, piaciere, dicie, taciere,* ecc. [42] Una relativamente grande diffusione di *-c-* si ha nei casi del § 22 bis, come appare anche dagli esempi ivi citati; e ciò si deve specialmente alla presenza di molti latinismi recenti. Anche qui si può notare la preferenza per *-ci-* anche dinanzi ad *e* da parte di qualche toscano: *ricievuto, licięnça,* ecc.

Abbiamo visto che *c* dinanzi a vocale palatale era solitamente assibilata nella pronuncia dell'Italia settentrionale (§ 6). Si spiegano quindi le grafie *paçe* (= pace), *amiçi* (= amici), *dezenbrio* (= dicembre), *piaçe* e *plaze* (= piace), *plaçimento, piaçevole,* e simili, che sono veramente rare, ma sparse. Esse sono notevoli, perchè tendono a confondere le antiche distinzioni nel sistema delle sibilanti (ved. anche §§ 39, 40, 41, 42, 43, 44, 48, 49, 50, 54, 58, 61, 63, 64, 65, 67 e nota 95).

26 — Vi sono anche alcuni casi di *-ç-* o *-z-* in luogo di *-s-* esorbitanti dai limiti del tipo ben caratteristico di forme semiletterarie indicate nell'ultimo capoverso del § 25. Nell'esaminarli occorre tener presenti anche i casi di *s* in luogo di *ç* o *z* indicati nel § 20, perchè tanto gli uni come gli altri possono es-

[41] In una lettera di Piero de Cancellieri di Pistoia (ved. nota 36), datata da Ferrara 10 ottobre [1375] e indirizzata a Lodovico Gonzaga (busta 1227) si legge anche *Piagięnça* (= Piacenza), che è da confrontare con *piagienza* e sim. di testi toscani: ved. *Crestomazia* del Monaci, citata, luoghi indicati a pg. 688.

[42] Cfr. § 19 e nota 26.

sere più o meno indizi di un'evoluzione fonetica tendente a confondere *z* e *s* nell'esito *s*, comune in età moderna.

In una lettera commerciale di un certo Rolando Ugnibene a Marino de Fineti in Mantova, inviata da Venezia con la data 29 maggio 1381 (busta 1430), redatta in una lingua particolarmente mista di elementi dialettali settentrionali e di elementi non indigeni nell'Italia settentrionale, presentante (fra il resto) *magio* (= maggio) e *servigio* accanto a *mexe* (= mese), compaiono *fazuolli* (= fagioli), *prezentte*, *bezogno* (= bisogno); non mi riesce però chiara la natura del fondo dialettale originario.

Più evidente è la base dialettale di *prezente* (= presente), che compare nella lettera di Bartolomeo Guarzoni di Pescia citata nel § 20 per la forma *Fiorensa:* le due forme appartengono alla stessa zona toscana (ved. parte II, § 32).

Da un toscano semi-settentrionalizzato, Francesco conte di Prato, che scrive *prexente* ma *gente* (ved. anche nota 32), ci viene anche *biçognio* (= bisogno), in una lettera da Ferrara, 2 maggio [1378], a Lodovico Gonzaga (busta 1227). In una lettera di Jacopino Rangoni di Faciolo ad Alberto de Galuzi, datata 25 gennaio [1382], senza indicazione di provenienza, ma apparentemente inviata dalla Toscana (busta 2388), compare *strassio* (= strazio), che cito qui come eccezione al § 21 bis, e che non è facile valutare (ved. anche § 52 bis). Nella stessa lettera compaiono molte forme evidentemente settentrionali, ma anche *paçe*, travestimento settentrionale del toscano *pace* (secondo il § 25). Inoltre la doppia *ss* non indica con certezza la sibilante sorda, perchè nella stessa lettera compare anche *presso* per « preso », evidentemente con *-ss-* indicante la sonora. Non potrà essere anche *strassio* un travestimento settentrionale del toscano *strazio*, sulla base del rapporto fra *z* del toscano *servizio* e *s* sonora del settentrionale *servisio* (citato nel § 21)?

E che cos'è *esia*, che compare talvolta [43] col significato di « e »,

[43] Compare in una lettera di Bartolomeo del Pegorino, mantovano, a Galeazzo de Buzoni, datata 22 novembre 1399 (busta 2389). Ma in altra lettera dello stesso con lo stesso indirizzo e conservata nella stessa

« e anche », o semplicemente « anche »? È un travestimento dialettale del latino *etiam* o *eciam*, oppure è formato da *e-sia* (con *e* + congiuntivo di « essere », come *o-sia* « ossia »)?

In una lettera di Bartolomeo della Fratta, già funzionario di Lodovico Gonzaga, inviata dalla Bastia di Levata presso Padova allo stesso Lodovico Gonzaga (1 luglio, senza indicazione di anno: busta 2388) è scritto *preçonero* (= prigionero), con *ç* irregolare, e, due righe sotto, il plurale *prexoneri*, in cui l'irregolarità non compare più; anche il singolare *prexonero* è in altra lettera della stessa mano, da Reggiolo (5 novembre, senza indicazione di anno) a Lodovico Gonzaga (busta 2381). In quanto al resto, nelle lettere di questa mano (in numero di 7, cioè le 2 citate e altre 5 nella busta 2381) i segni delle sibilanti sono per lo più normali secondo il sistema settentrionale. È dubbio, nella stessa lettera della busta 2388, un *axose*, che sarebbe ben irregolare, se equivalesse ad « aggiungere » (cfr. esiti indicati nei §§ 13 e 12). Vi sono poi, in quelle 7 lettere, esempi di *x* sorda: *nexuno*, *Brexa* (§ 4).

Di altra natura è *palezare* (= palesare), che s'incontra in una lettera o relazione del più volte citato Filippo della Molza, scritta da Genova, 4 novembre [1391], a Francesco Gonzaga (busta 757). Ved. anche Bonvesin (§ 61), l'ant. genov. (§ 33), l'ant. bologn. (§ 52 bis). È forma dovuta ad attrazione dei verbi in *-zare* (ved. § 13 e R.E.W. 6155).

Ho cercato di cogliere anche gli indizi minimi di un eventuale passaggio dalle antiche affricate alle semplici sibilanti dei dialetti moderni. Ma, per quanto riguarda i nostri testi dell'area lombardo-veneto-emiliana, le deviazioni dall'antico sistema sono così limitate o così incerte, che rimane confermata la saldezza dell'antico sistema.

busta, in data 15 dicembre 1399, si trova la correlazione *sia* ... *e-sia* ... *e-sia*: credo quindi che anche nella prima lettera, sebbene manchi la correlazione, si debba intendere *e-sia*, cioè « e anche ». La forma *esia* s'incontra anche in una lettera di Giovanni da Porto ad Agnese de Castelbarco e a Bianca de Fiesco, datata da Novi 17 aprile, senza indicazione di anno (busta 2388): in questa sembra piuttosto che equivalga a semplice « anche ».

C. TERZO TIPO.

Rimane da passare brevemente in rassegna la grande massa dei casi di sibilante aspra o sorda. Rientrano in questa sezione i casi corrispondenti a tosc. *-ss-*, inoltre *s* iniziale di parola o di sillaba dopo consonante o dopo prefisso; infine *s* per *sc* palatale.

27 — A tosc. *-ss-* corrispondono generalmente nei nostri testi *-s-* e *-ss-*. L'uso della doppia, abbastanza frequente, ma arbitrario e incostante, può essere determinato da ragioni etimologiche, quando non è semplice vezzo grafico, come già abbiamo rilevato (§ 8). Vanno qui *paso* e *passo, pasar(e)* e *passar(e), groso* e *grosso, meser(e) miser(e) misier mesè messer(e) misser(e) messir* « messere », *eser(e) esero esro esser(e);* e mi dispenso dal citare altri esempi di tal genere.

Rimando al § 4 per vari casi sporadici di *x* con valore di sorda, di fronte all'uso più generale e diffuso di *x* con valore di sonora, visto nella precedente sezione B. Naturalmente le stesse forme, che compaiono con *x* sorda, s'incontrano generalmente anche più spesso con *s* o *ss*.

In una lettera di Roberto Mario dei Camporini di Ascoli, podestà di Padova, a Francesco Gonzaga (1 gennaio [1382]: busta 1591), compare *pocço* per « posso », che è forma centro-meridionale [44].

In lettere di Nicolò Martinelli (cfr. § 24) a Lodovico Gonzaga (in una da Bologna, 22 settembre [1375], busta 1140; in un'altra scritta anche a nome di altri, senza indicazione di provenienza, ma proveniente dall'Emilia, busta 2388) compare *nescuno* per « nessuno ». È forma anche lombarda, foggiata su *ciascuno* [45].

28 — Poco c'è da notare su *s* iniziale di parola o iniziale di sillaba dopo consonante o prefisso.

C'è qualche particolarità grafica. Anche in tali condizioni

[44] Cfr. *Crestomazia* del Monaci, citata: Prospetto grammaticale, § 208, pg. 615.

[45] Cfr. *Crestomazia* del Monaci, citata: Prospetto grammaticale, § 376, pg. 630.

presenta una certa frequenza la doppia. In testi di toscani, grafie come *e ssempre, a sSiena,* indicano un ben noto fenomeno di fonetica sintattica; ma in testi genuinamente settentrionali la doppia *ss* in tali e altre condizioni (*excelsso, versso, pensso, fessta, vosstro, resscriver, Pesschera,* ecc. ecc.), è un vezzo grafico molto diffuso (§ 8).

Compare *x* nei soliti latinismi, come *exponere, extimado, experti,* ecc.; o in falsi latinismi, come *dexfidare, dexplaxire, respoxta.* L'uso di *x* invece di *s* presenta qualche più libera estensione (*forxe, verxo, despenxa,* ecc.); ved. § 4.

Qualche raro caso di *ç* (o *c* con valore di z) in vicinanza di altra sillaba con *ç* è spiegabile come fenomeno di assimilazione: *cença,* in luogo del più comune *sença* (§ 20), in una lettera di Antonio Lovo a Lodovico Gonzaga (Ferrara, 2 settembre [1379], busta 1227)[46]; *çuçi,* in luogo del normale *çunsi* (= giunsi), e *chon ço çi sia chosa ch(e)* (congiunzione composta, ove normalmente si dovrebbe avere *si* al posto di *çi:* « con-ciò-si-sia-cosa-che » = poichè), in una lettera di Venturino da Marmirolo a Lodovico Gonzaga (busta 2388): cfr. § 20.

Vi sono poi alcuni casi di *sc* per *s,* per i quali ved. § 24: a quelli ivi citati, bisogna aggiungere, dalle stesse lettere di Antonio Lovo ivi indicate, *sci* « si » (in *sci-è* = « è », con *sci* pleonastico), *scia* e *scii* « sia » 3ª pers., *scripsce* (latinismo per « scrisse »)[47]. Nella lettera di Venturino da Marmirolo citata qui sopra, si legge anche *sceça* (= *scença* per « senza »): è possibile che sia un caso di falsa ricostruzione sulla base della corrispondenza: dial. *s* = lat. e it. *sc* (§ 29).

29 — A tosc. *sc* palatale corrisponde generalmente *s* aspra (resa anche con *ss*), propria dei dialetti settentrionali: *sença* « scienza », *sagura* « sciagura », *posa* e *possa* « poscia », *lasare*

[46] Cfr. *çença* nei *Parlamenti ed Epistole* di Guido Fava, che ha anche *çuçura* per « sozzura » (*Crestomazia* del Monaci, cit., num. 34); *çença* e *cença* in testi veneziani (§§ 38 e 39); parimenti negli spogli bolognesi del Trauzzi (ved. nostro § 52bis).

[47] Ved. anche *sci, scicomo, scia, sciano, sciamo* nelle *Formole epistolari* e nei *Parlamenti ed epistole* di Guido Fava da Bologna (in *Crestomazia* del Monaci, citata, num. 33 e 34).

e *lassare* « lasciare », *nasere* « nascere », *nasa* « nasca », *investise* « fa un'investitura », *guarisso* « guarisce », *cognosere* « conoscere », *pesse* « pesce », *cossa* « coscia », *uso* e *usso* « uscio », ecc. ecc.

Talvolta il gruppo *sc* può essere ripristinato per ragioni etimologiche: *cognoscere*, ecc. Per un caso di probabile falsa ricostruzione (raro), ved. § 28.

Talvolta al posto di *s* compare *x*, anche per influsso (più o meno diretto) di grafie usate nei documenti in latino: *Brexa* « Brescia », accanto a *Bresa Bressa Bressia; anbaxada anbaxiada* e *anbaxadore* ecc. (§ 4), accanto ad *anbasada* ecc.; *relaxare*, accanto a *relasare;* nome pers. *Benaxù* (§ 4); ecc.

Naturalmente in scritti di toscani abitanti nell'Italia settentrionale facilmente spunta *sc* palatale. In una lettera di Ricciardo de Cancellieri di Pistoia (cfr. nota 36) a Lodovico Gonzaga (Ferrara 7 giugno [1376], busta 1227) si presenta, oltre *anbasciadori*, anche *anbasgiadori*, che è da confrontare con *-sgi-* degli esempi citati nel § 24. In una lettera di Giovanni Guarzoni da Pescia a Lodovico Gonzaga (Verona 22 ottobre [1369], busta 1595) compare *l-inbaxsciadori*, ove i segni *x* e *sc* sono accumulati.

30 — In appendice alla Parte I, pongo le forme assunte dal francese *plusieurs*. Esso ha fornito prestiti notevolmente diffusi nei nostri testi, per lo più in usi di plurale, talvolta di singolare collettivo. Senza una norma definita, compare: ora con *z: piuzor, pluzori, pezor volte* « più volte »; o con *ç: pluçor, pleçor, peçor* « molta », *piçoro dì è* « piu giorni sono »;- ora con *s: plusor, plusori;* o con *x: pluxore, pluxori, piuxore, piuxori, pluxor, piuxor.*

PARTE II

IN ALTRI TESTI

31) Premessa. - 32) Documenti dell'area pisano-lucchese. - 33-36) Documenti genovesi. - 37-45) Documenti veneziani e veneti. - 46) Appendice ai documenti veneziani e veneti. - 47-49) Documenti mantovani dei secoli XV-XVI. - 50-51) Documenti settentrionali vari. - 52-53) Documenti bolognesi. - 54-59) Documenti veronesi. - 60-67) Documenti milanesi. - 68) Congedo.

31 — Credo non inutile estendere la ricerca ad altri testi, specialmente dell'Italia settentrionale, trattandosi di un argomento, su cui le idee non sono sempre abbastanza chiare, anche in recenti pubblicazioni molto autorevoli. Per es., nella recente *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs, uscita in traduzione italiana presso l'editore Einaudi nel 1966, traduzione condotta sul testo in tedesco del 1949 ma riveduta dall'autore e aggiornata al 1966, si legge al § 214 (pg. 291) a proposito degli esiti della consonante latina *-c-* intervocalica davanti a vocale palatale negli antichi testi provenienti dall'Italia settentrionale: « Sembrerebbe che con *s* e *z* venisse rappresentata la *s* sonora », parole che corrispondono a quelle dell'originale in tedesco: « Mit *s* und *z* scheint stimmhaftes *s* ausgedrückt zu werden ». Invece nei nostri testi Gonzagheschi, esaminati nella I parte, *s* e *z* sono tenute abbastanza distinte; le eccezioni son vere rarità.

Altro esempio: Riccardo Ambrosini, nel suo *Spoglio fonetico, morfologico e lessicale del Tristano Corsiniano* (pubblicato nella rivista *L'Italia Dialettale*, vol. XX, Pisa, 1956), al § 48 indica come esito del lat. *-tj-* le consonanti *-x-* e *-ç-*, aggiungendo che queste sono grafie, « come è noto », per *s* sonora; e nel § 49 interpreta come *s* sonora la *ç* di *meço* « mezzo », *creço* « credo », *chaçe* « cade », *çorno*, ecc. Ho provato a raccogliere

gli esempi citati nel suo studio, ed ho visto che sono generalmente conformi a quelli dei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga; sicchè io direi che anche lì *-x-* si confonde con *s*, ma non con *ç*. Anche *vençe*, interpretato come equivalente anche nella forma a it. « vinse » dall'Ambrosini nel § 9, sarà invece una forma di perf. debole *vençè* (cfr. *Arch. Glott. It., III*, pg. 268, nelle ultime righe).

Potrei addurre altri esempi di incertezze o interpretazioni recenti simili alle citate. Si risale fino alle celebri *Annotazioni dialettologiche alla « Cronica deli imperadori romani »* dell'Ascoli (in *Archivio Glottologico Italiano*, III, del 1878), che servono ancora da modello, nelle quali è detto, al § 18, che la scrittura usa, « quasi indifferentemente », *z (ç), x, s*.

Con l'interpretazione di questi segni negli antichi testi è connesso il problema della cronologia di quel fenomeno, che è il più importante nella storia delle sibilanti nell'Italia settentrionale dal Medioevo ad oggi, la sparizione delle affricate dentali, che nella maggior parte dei dialetti sono sostituite da sibilanti pure [48].

D'altra parte non sono poche le pubblicazioni, in cui le analisi fatte nella nostra I parte sono già delineate. Ad ogni modo è giustificata un'estensione delle nostre analisi ad altri testi antichi.

32 — È noto che si trova usata *s* in luogo di *z*, fin dai più antichi testi, in un'area toscana, che ha i suoi centri in Lucca e Pisa [49]. Corrispondentemente un'antica grafia *z* è usata in luogo di *s*. Quest'area è notevole, anche perchè ha lasciato traccia in qualche manoscritto famoso della nostra antica letteratura. Uno dei manoscritti principali della nostra letteratura delle

[48] Ved. Rohlfs, *Grammatica storica* citata, specialmente §§ 152 e 156, inoltre i §§ citati qui sopra nella nota 2. Circa il problema cronologico del passaggio dalle affricate alle sibilanti pure, ved A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* (Pisa, 1965), pg. LV, nota 64.

[49] Ved. S. Pieri, *Fonetica del dialetto lucchese*, in *Archivio Glottologico Italiano*, XII, 107-134; Id., *Fonetica del dialetto pisano*, ibid., 141-160; C. Salvioni, *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, ibid. XVI, 395-478.

origini, il *Laurenziano Rediano 9*, in certe parti fondamentali, presenta appunto i caratteri di quest'area [50].

Il Rohlfs [51], accennando alle forme *grandessa piassa* ecc. dell'area pisano-lucchese, dice che si tratta di una pronuncia proveniente dall'Italia settentrionale; ma è un'asserzione questa, di cui non riesco a vedere il fondamento [52].

Appare chiaro in generale che il sistema delle consonanti prese ad oggetto del nostro studio, negli antichi dialetti pisano e lucchese è toscano, nonostante tali particolarità di *s* e *z*. Infatti vi compaiono le affricate palatali *c* e *g*, generalmente nei casi in cui le hanno gli altri dialetti toscani (*già, peggio, ghiaccio, salcio, spengere, ungere*, ecc. [53]); compare *s*, invece di *z* degli altri dialetti toscani, come una particolarità di pronuncia di tale consonante (*terasso, corassa, carsa* « calza », *piassa, grandessa, forsa, speransa, orśo* « orzo », *meśśo* « mezzo », ecc.; anche *raśśo* « raggio », ma questa ed altre oscillazioni, riguardanti particolari casi, non sono determinanti [54]); e la grafia *z*, che sostituisce *s*, ristabilisce le opposizioni del sistema proprie del toscano (*presioza* « preziosa », *gelozo, angosciozo, vizo* « viso », *diziato* « desiato », ecc. [55]).

[50] Ved. una breve descrizione e valutazione di questo manoscritto nella *Storia della letteratura italiana* della Collezione Garzanti, vol. I (1965), pg. 339-340. Ampie raccolte delle lezioni di questo manoscritto sono nel volume *Le Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII* raccolte ed ordinate da Tommaso Casini (Bologna, Romagnoli, 1881); inoltre nella più volte citata *Crestomazia italiana dei primi secoli* del Monaci (nuova ediz. a cura di F. Arese, 1955). C'è poi l'edizione diplomatica del Casini, *Il canzoniere Laurenziano Rediano 9* (Bologna, 1900).

[51] *Grammatica storica* citata, I, § 289.

[52] Il Rohlfs cita lo studio del Malagoli pubblicato in *Lingua Nostra*, III, pg. 65; che però rileva il fenomeno, ma non sostiene questa tesi.

[53] Esempi estratti dagli studi citati del Pieri; con i quali concorda il *Laurenziano Rediano 9* citato, che ha anche *piagensa, piagimento* « piacimento » ecc.

[54] Anche questi esempi sono estratti dagli studi citati del Pieri; e ved. lo stesso fenomeno nelle lezioni del ms. *Laurenziano Rediano 9*.

[55] Esempi estratti dalle lezioni del ms. *Laurenziano Rediano 9;* però anche il Pieri cita *dizinare, vizo*, in *Arch. Glott. It.*, XII, pg. 149, § 87 e nota 2.

33 — Il fenomeno del passaggio dalle affricate alle pure sibilanti si sorprende in atto nell'antico genovese, dialetto del resto strettamente legato al gruppo settentrionale.

La nostra conoscenza dell'antico genovese si fonda specialmente sulle *Rime* pubblicate dal Lagomaggiore e dal Parodi, e sulle *Prose* pubblicate dall'Ive e dal Parodi [56].

Compaiono in questi testi, oltre qualche segno particolare, generalmente i segni usati negli altri testi dell'Italia settentrionale: *z*, *ç*, *c(e)*, *c(i)*; *x*, *s*, *ss*. Qui però *x* è il segno delle spiranti palatali, sia della sonora che della sorda, che il dialetto ha conservato fino ai nostri giorni (passate a *s*, rispettivamente sonora e sorda, nei dialetti padani, o forse in parte di essi, già nei primi testi in volgare); tuttavia i limiti fra *s* e *x* nella grafia non sono sempre rispettati (ved. Parodi, in *Archivio Glottologico Italiano*, XIV, 99), evidentemente per influsso degli usi grafici dell'Italia settentrionale; e del resto questa parte a noi qui non interessa.

Nelle *Rime* pubblicate dal Lagomaggiore, l'uso di *z* (proprio dei casi corrispondenti a quelli del nostro primo tipo) rimane distinto generalmente dall'uso di *s*. In certi casi in cui può parere che la distinzione non sia rispettata, prima di parlare di confusione di un segno con l'altro occorre vedere se non si tratti di sviluppi fonetici particolari. Caratteristico è il caso di *z* in luogo di *s* nelle forme assunte dal lat. *falsus* (*fazo* 14.134, *fauzo* 79.13, *faezo* 95.127, ecc., sempre con *z*; e sost. *faucitae* « falsità » 14.500; ved. anche la rima di *faozi* 79.123 con *cazi* « calci », ove si deve intendere *faozi* / *caozi*, oppure *fazi* / *cazi*): è un fenomeno che s'incontra anche nell'ant. lombardo

56 *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV*, edite da N. Lagomaggiore, in *Archivio Glottologico Italiano*, II, 161-312; e parte seconda, edita da E. G. Parodi, in *Arch. Glott. It.*, X, 109-140. *Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV*, edite da A. Ive, in *Arch. Glott. It.*, VIII, 1-97; ed altre edite da E. G. Parodi, in *Arch. Glott. It.*, XIV, 22-97. Sulle *Rime* del Lagomaggiore e sulle *Prose* dell'Ive si fondano le *Annotazioni sistematiche* di G. Flechia, in *Arch. Glott. It.*, VIII, 317-406; X, 141-166. Vennero poi gli *Studi Liguri* del Parodi, tuttora insuperati, in *Arch. Glott. It.*, XIV, 1-110; XV, 1-82; XVI, 105-161 e 333-365.

(ved. §§ 61-62). E qui va anche *sazize* « salsicce » (ved. Flechia, in *Arch. Glott. It.*, X, 155), ove però si può vedere anche un fenomeno di assimilazione. I sostantivi *nechizem* « nequizia » 90.1 e *gratizem* « grazia, gratificazione » 90.3 presentano l'esito normale del suff. *-igine* (ved. Flechia, in *Arch. Glott. It.*, X, 163). In quanto a *peizem* 62.23, che il Flechia legge *peize* e spiega come « pece », senza rendere conto di *-z-* (*Arch. Glott. It.*, VIII, 377), sarebbe invece forma normale da lat. *(im)petigine* e indicherebbe un'eruzione cutanea [57]. Il sostantivo *sospezon* « suspicione » 134.152 presenta l'esito normale di *cj* (ved. Flechia, in *Arch. Glott. It.*, X, 150), che solo in parte si confonde con l'esito di *tj*: abbiamo tre filoni diversi di evoluzione fonetica, cioè *-xon* (*condenaxon*, ecc.), *-cion* (= *-zion: salvacion*, ecc.) e *-zon (sospezon)* (ved. Flechia, ivi). Metterei qui anche *razon* 49.315, che il Lagomaggiore, in nota a pie' di pagina (*Arch. Glott. It.*, II, 228), propone di correggere col più usuale *raxon:* la correzione non è necessaria. La sostituzione del lat. *ci* con *z* s'incontra in qualche forma semidotta: *marfazente* « chi fa male » 136.198. Nei numerali *doze* « dodici » 12.423 e *seze* « sedici » 49.361 (di fronte a *dexe* « dieci » 52.8), *z* è normale, perchè si parte da forme che hanno subìto la sincope di vocale (ved. Flechia, *Arch. Glott. It.*, X, 156). Invece *sexe* significa « sei » (numer.) 46.38, 49.310, non « sedici » come il Flechia (*Arch. Glott. It.*, VIII, 389) interpreta a proposito di 133.96; ma l'errore non è ripetuto dal Flechia in *Arch. Glott. It.*, X, 159, nella lista dei numeri cardinali.

L'uniformità di evoluzione di basi latine identiche non c'è sempre; e ciò è naturale. Anche questi testi, insieme con tanti altri testi antichi dell'Italia settentrionale, presentano esiti diversi dei congiuntivi latini *faciat, placeat, luceat: faza* 14.126 e *faze* id. 49.107, ma *piaxa* 12.238, *luxa* 130.4; e ved anche *iaxando* « giacendo » 16.444, ma *fazando* « facendo » 16.379. Si tratta di verbi che hanno duplicità di temi (cfr. nella nostra Parte I, § 20)

Anche qui troviamo *palezar* « palesare » 82.7 (cfr. §§ 26, 52 bis, 61), di fronte a *pareise* « palese » 119.4.

[57] Ved. Pavao Tekavčić, *Ligure antico 'peizem'*, in *Lingua Nostra*, vol. XXVIII (1967), pg. 56-58.

Altre *z* irregolari (scritte *c*) sono introdotte da latineggiamenti: di fronte a *luxe* « luce » 53.149, *luxir* « risplendere » 71.59, 85.83, *luxente* « lucente, risplendente » 85.66, abbiamo il latinismo *lucenti* 53.48; ved. inoltre *precioso* « prezioso » 53.116.

Il sostantivo *censar* « sensale » 14.212 conserva regolarmente *c* (pronunciato *z*) del lat. *censualis*.

La serie di varianti *scoso, scosso, scozo* (= « grembo, seno »; da base germanica), come è presentata dal Flechia nelle sue *Annotazioni*, in *Arch. Glott. It.*, VIII, 387, non trova riscontro nei passi delle *Rime* ivi citati (14.660; 46.43; 70.64, anzichè 70.61), ove compare invariabilmente *scoso* in rima con *reposo*. Ved. invece più avanti, nel nostro § 35.

Trovo invece l'oscillazione *s/z* in: *loso* « lode, elogio » 138.49, *lozi* « lodi, meriti » 138.63; *reisego* « ventura » 66.3 *reçego* « rischio » 136.65. Incerta, per scarsa sicurezza del testo, è l'oscillazione *Maxem imperaor* 12.292, *Mazens imperaor* 12.668. Il sost. *fraso* 49.297 « rotta, rompimento, disfacimento » (cfr. Flechia, in *Arch. Glott. It.*, VIII, 354) è un piccolo problema etimologico: il Cavassico (ved. § 44) ha *in fracasso* (= in rovina) XXXIX.105. Di *sapa* 42.16, per it. « zappa », bisognerebbe seguire la storia (ved. anche § 62).

In conclusione, nelle *Rime genovesi* pubblicate dal Lagomaggiore non si può parlare veramente di indifferenza nell'uso dei segni *z* e *s*, che dovrebbe provare l'avvenuto passaggio di *z* a *s* senza restrizioni; il sistema è, nelle linee generali, mantenuto; tuttavia le particolari deviazioni (non si sa, se dell'autore o del copista), ora facilmente spiegabili ora no, producono incrinature nel sistema, in cui, per questa via, può prodursi una diffusa insicurezza e la cancellazione degli antichi confini.

34 — La seconda parte delle *Rime genovesi*, che il Parodi ha pubblicato (in *Arch. Glott. It.*, X, 109-140) dallo stesso codice contenente quelle pubblicate dal Lagomaggiore, è probabilmente opera dello stesso autore, ma è diverso, più moderno, l'amanuense. Ritornano, nella seconda parte, certe particolarità già incontrate nella prima parte, ma si vedono anche nuovi strappi all'antico sistema, più ampi, sebbene le linee generali di esso rimangano ancora riconoscibili.

Ritorna normalmente la *z* nelle forme corrispondenti a

« falso » e « falsità »: *fazo* 6.59, plur. *faozi* 6.175, *fazitae* « falsità » 6.103. Si può vedere un fenomeno di assimilazione dell'iniziale della prima sillaba all'iniziale della seconda in *zozo* « sozzo » 7.179 e *zoze* « sozze » 7.199 (accanto a *sozo* 3.218 e *soze* 6.79).

L'influsso letterario è visibile in forme come *aduce* « adduce, porta » 5.57 (considerato come un esempio di incoerenza grafica dal Parodi, *Arch. Glott. It.*, XIV, 99;- di fronte ad *aduxen* « adducono, arrecano » 8.8, *enduxe* « induce » 6.45), *malfacenti* 8.107, *necesitae* « necessità » 6.141. Forme più assimilate sono: *pricazion* « preghiere » 6.139 (di fronte a *ti* di *satisfation* 6.249), *solizitudem* « preoccupazione » 4.19.

Ma *z* si estende anche a: *inimizi* « nemici » 8.245 (accanto a *inimixi* id. 8.326), *croze* « croce » 8.202, *nozer* « nuocere » 8.141; *razon* « ragione, -i » 8.265, 9.356, è forma già vista nella prima parte delle *Rime genovesi* (§ 33).

In queste forme è ancora possibile vedere dei prodotti ibridi, dovuti all'influsso letterario in campo dialettale. Il Parodi (in *Ach. Glott. It.*, XIV, 99) attribuisce a questa *z* il valore di spirante palatale sonora, che è la pronuncia genovese di *x* delle schiette forme dialettali corrispondenti; ma questa *z* non può essere completamente isolata dalla stessa grafia, che compare in molti testi settentrionali (ved. § 25 e altri ivi citati).

Ma nella seconda parte delle antiche *Rime genovesi* si giunge più oltre, fino all'uso di *z* con valore di *s* schietta: *penza* « pensa » 6.247 (accanto a *pensa* 6.245), *zi che* « sicchè » 6.267; e d'altra parte: *tenson* « tenzone » 7.232 (accanto a *tenzon* 8.264). Infine in *mezonar* « mietere » 9.164, *z* è usata in luogo di *x* con valore di spirante palatale sorda.

35 — Nelle *Prose genovesi* pubblicate dall'Ive (*Arch. Glott. It.*, VIII, 1-97) si presenta un decisivo passo avanti nello sviluppo del fenomeno che stiamo studiando.

La pubblicazione curata dall'Ive contiene vari testi, dei quali l'ultimo, che è il più vasto (pgg. 30-97), è una versione di una *Vita di S. Giovanni Battista*. Questi testi sono stati tratti da un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, del quale l'editore dice che risulta scritto da mani diverse e anche in tempi alquanto diversi, tra la fine del sec. XIV e la prima

metà del XV. Orbene, pur essendo tutti i testi in genovese, un attento esame mostra una notevole differenza linguistica fra l'ultimo testo (la *Vita di S. Giovanni Battista*) e quasi tutto il gruppo dei testi che occupano la parte precedente. Nei testi che precedono la *Vita di S. Giovanni Battista* è documentato uno stadio linguistico molto simile a quello delle antiche *Rime*, e quasi più vicino a quelle della prima parte che a quelle della seconda: il sistema arcaico delle sibilanti vi è conservato generalmente, con le sue particolarità e poche eccezioni, non intaccanti profondamente i pilastri del sistema. Ricompare la *z* degli esiti di *falsus* (cito, qui e in seguito, indicando la pagina e la riga della pubblicazione dell'Ive): *façe* « false » 8.3, *face* id. 26.5 e 6, sost. *facitae* « falsità » 26.32. La solita oscillazione *s/z* in: *loso* « lode, elogio » 17.26, plur. *loxi* 26.28, *laude et losi* « lodi ed elogi » 18.1; *loço* « lode, elogio » 27.21. Sono evidentemente latinismi le forme: *noce* « nuoce » 11.40 (accanto ai normali *noxe* « nuoce » 20.18 e *noxe* « nuocere » 16.23), *falace* « fallaci » 11.10, *simplice* « semplice » 3.16, *felicitae* « felicità » 13.12. Forme più assimilate, ma anch'esse spiegabili con l'influsso del latino (in cui *ce* era pronunciato *ze*), sono: *luze* « rilucono » 9.7 (accanto al normale *luxe* « riluce » 9.5), *veraze* « veraci » (nell'espressione: *façe e no veraze*, ove la vicinanza di *façe* avrà favorito l'uso di *z*) 8.3 (accanto al normale *veraxe* 7.25). Anche in *lexe* « legge » sost. 4.22 si può vedere un influsso latino, di *lex* (e c'è anche la forma normale *leze* 14.9). Qualche innovazione più libera compare verso la fine della sezione qui considerata, in alcune preghiere: *miçera* « misera » 27.31 (accanto a *miseri* 29.26), *forsa* « forza » 30.3, *faxe* « faccia » 3ª sg. 30.5.

Ma la lingua della *Vita di S. Giovanni Battista* documenta senza possibilità di dubbi il passaggio ormai avvenuto di *z* a *s*; tuttavia, insieme con la comparsa delle forme nuove, si ha la conservazione delle forme antiche, col risultato di una continua incertezza e confusione grafiche. Ecco una piccola scelta delle novità che la *Vita di S. Giovanni Battista* presenta nel trattamento delle sibilanti rispetto ai testi precedenti: *sa* « già » 87.28 (e *za* 90.24), *se* « cielo » 60.13 (e *cel* 62.7 e passim), *so* « ciò » 46.31 e passim (e *zo* 43.33 e passim), *cossì* « qui » 47.14

(e *cozì* 57.33, *choçì* 54.12, *cocì* 52.12), *senao* « cenato » *43.40* (e *cenna* « cena » 43.33), *comensar* « cominciare » 49.16 (e *comenzà* « cominciò » 51.36, *comencerò* « comincerò » 67.19), *dose* « dolce » 44.16 (e *doce* 57.7), *vensuo* « vinto » 71.21 (e *venzuo* 89.2), *brasso* « braccio » 39.12 (e *brazo* 35.30), *fasa* « faccia » sost. 58.16 (e *faza* 81.18), *forsao* « forzato » 48.40 (e *forzà* « forzare » 80.25), *sensa* « senza » 48.35 (e *senza* 49.7), *uzansa* « usanza » 50.3 e *uçansa* 50.30 e *uzanza* 39.25, *forza* « forse » 36.27 (e *forsa* 35.23, *forxa* 52.21, *forscia* 60.24), *alegresa* 33.35 e *alegressa* 31.20 (e *alegreza* 30.25, *alegrece* « allegrezze » 91.30); « casa » compare nelle forme *caza* 39.36, *chaza* 55.33, *casa* 40.33, *cassa* 41.31, *chassa* 70.10, *caxa* 40.26; qualche altro esempio: per il pass. rem. « prese » si ha *preyze* 66.20, *preyçe* 51.39, *preixe* 56.37; per « rimase », *romaze* 50.8, *romaçe* 68.11, *romase* 72.1, *romaxe* 38.19, e c'è anche *romassem* « rimasero » 81.27; inoltre *speze vote* « spesse volte » 36.33, accanto a *spesa vota* 37.41; *steyze* 35.10 e *steise* 89.29 e *steisse* 66.16, per la voce verbale « stesse »; *voce* « volle » 33.38, accanto a *vosse* id. 35.10. Qui la serie di varianti *scoso* 44.41, *scosso* 43.9, *scozo* 35.26, significanti « grembo », che il Flechia nelle sue *Annotazioni genovesi*, in *Arch. Glott. It.*, VIII, 387, attribuisce erroneamente alle antiche *Rime* (ved. qui sopra, § 33); ove la loro presenza avrebbe un significato ben diverso che in queste *Prose*. Invece solitamente (passim) *paxe* « pace », *croxe* « croce », con *x* evidentemente per influsso della grafia latina.

È strano che tale differenza fra i testi, che formano questo gruppo di *Prose genovesi*, non sia presa in considerazione dal Flechia nelle sue *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi e alle Prose Genovesi*, specialmente nel vol. X dell'*Arch. Glott. It.*, pg. 141-166. Il Flechia fa solo un cenno a « molta incoerenza grafica » a pg. 155, § 37, a proposito degli esiti di *s* latino. Si vede che con la generica constatazione dell'incoerenza grafica egli si riteneva dispensato dal tener conto di ciò che non gli apparisse regolare e costante.

Condizioni simili presenta anche la raccolta delle antiche *Prose genovesi* pubblicate dal Parodi in *Arch. Glott. It.*, XIV, 22-97. Anche qui i primi testi presentano condizioni linguistiche simili a quelle delle *Rime*, poi successivi testi mostrano che

quelle condizioni sono ormai superate. Particolarmente istruttivo è il n. 6, *Da una Cronaca universale* (pg. 37-49), che presenta le condizioni seguenti: *z* sorda è passata a *s* sorda, scritta per lo più *s* o *ss* (*so* « ciò » 39.11, *sensa* « senza » 40.10, *fassa* « faccia » sost. 46.24, ecc.); *z* sonora è passata a *s* sonora, ma continua a essere rappresentata col segno *z* (*za* « già » 42.12, *pianze* « piange » 43.21, *pozo* « poggio » 47.27 ecc.), il quale segno però è usato anche per la più antica *s* sonora (*caza* « casa » 47.2, *tenebrozo* « tenebroso » 38.2, *romaze* « rimase » 43.41, *azem* « asino » 47.24, ecc.); tuttavia, o per tradizione o per influsso letterario, vi sono anche casi di *z* sorda e di *s* sonora conservati nella scrittura (*zo* « ciò » 48.29, *senza* 41.32, *anci* « anzi » 39.35, ecc.; *pareiso* « paradiso » 42.4, ecc.); anche qualche caso di *x* per *s* sonora (*preixe* « prese » perf. 48.23). Il testo è in un codice della prima metà del sec. XV.

36 — Il Parodi divide i suoi *Studi liguri* in tre parti: § 1. *Le carte latine* (in *Arch. Glott. It.*, XIV, 1-21); § 2. *Il dialetto nei primi secoli* (in *Arch. Glott. It.*, XIV, 22-110; XV, 1-82); § 3. *Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni* (in *Arch. Glott. It.*, XVI, 105-161 e 333-365). Nella seconda parte è compreso anche il secolo XV. La divisione, da un punto di vista della storia generale dei dialetti italiani in rapporto con l'italiano, è giustificata. Ma proprio nel secondo periodo avvenne nel dialetto genovese il passaggio dalle antiche *z* (sorda e sonora) a *s* (rispettivamente sorda e sonora). Il Parodi muove dal dubbio circa il valore di *z* negli antichi testi genovesi (ved. le ultime parole del num. 35 del § 1, in *Arch. Glott. It.*, XIV, 8). In vari luoghi interpreta *z* sonora come *s* sonora senza distinzioni cronologiche (ved., per es., *Arch. Glott. It.*, XIV, 107-108, a proposito di *sezo pezo mezo lavezo*; XV, 5, a proposito di *viazo, necheza*). In realtà, fino a tutta la seconda parte, il problema non è posto nei suoi veri termini e si rimane in una perpetua incertezza fra i suoni di *z* e i suoni di *s*. Finalmente nella terza parte (§ 3, num. 132, in *Arch. Glott. It.*, XVI, 334 e sg.) si presenta una lucida chiarificazione: la netta distinzione fra *z* e *s* nei più antichi testi è chiaramente riconosciuta; è vista come fenomeno successivo, indice di una profonda mutazione avvenuta nel dialetto, la confusione di questi segni in documenti

successivi. Il Parodi conclude (ibid., pg. 335): « Non andremo « dunque lungi dal vero supponendo che, suppergiù dalla metà « del sec. XIV in poi, l'antico *z*, sordo e sonoro, si venisse con- « fondendo con *s*, e rispettivamente con *ś* ».[58]

* * *

37 — Da Genova passiamo a Venezia. In questa città ben presto ebbe grande sviluppo l'uso di scrivere in volgare. In una pubblicazione di Enrico Bertanza e Vittorio Lazzarini[59], che per molti anni è stata di primaria importanza per la conoscenza delle fonti documentarie dell'antico veneziano, è detto che: « i documenti vernacoli veneziani indubbiamente scritti nel sec. « XIV sono tali e tanti, quanti e quali per verità non sapranno « mai immaginare coloro, che continuano a considerare come « altrettanti preziosi cimelj linguistici qualsivoglia scrittura dia- « lettale nostra, che in alcun modo si possa riportare anche « agli ultimi anni del secolo testè accennato. Da un esame ri- « gorosamente sistematico, che noi vi abbiamo praticato, ci ri-

[58] Si può pensare che nella parlata del volgo la confusione cominciasse ad avvenire anche prima. E se si suppone che non si trattasse propriamente di passaggio dei suoni di *z* ai suoni di *s*, ma di avvicinamento di tali suoni in modo che fossero prossimi a *z*, si capisce meglio il noto passo dantesco: « quod si per oblivionem Ianuenses ammicterent *z* licteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam. Est enim *z* maxima pars eorum locutionis » *(De vulg. eloq.*, I. 13, ediz. Marigo, 3ª ediz. a cura di P.G. Ricci, Firenze, 1957). Dante poteva avere l'impressione che ogni *s* a Genova fosse *z*. Ammettendo che si trattasse solo (o quasi solo) di *z* tradizionali, come pare che creda il Parodi (in *Arch. Glott. It.*, XVI., 334; inoltre in *Dante e il dialetto genovese*, pg. 10 sg. del vol. *Dante e la Liguria*, Milano, 1925), si capisce poco perchè Dante non abbia detto lo stesso anche di altri dialetti dell'Italia settentrionale. Cfr. G. I. Ascoli, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in *Arch. Glott. It.*, II., 129, nota 2, non molto nitida perchè la differenza fra le condizioni antiche e le condizioni moderne non è chiaramente fissata, ma atta a suggerire la soluzione qui proposta.

[59] E. Bertanza e V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri. 1321;* Venezia, 1891. Per il passo citato, ved. ivi a pg. IV.

« sultò che in alcuni archivi dell'antica Repubblica si conser-
« vano ancora gli originali di tante scritture in volgare vene-
« ziano da poterne formare, e con quelle soltanto che stanno
« fra il 1300 e il 1350, un volume di qualche migliaio di pagine:
« in un solo anno — nel 1348, quello della terribile peste — ci
« trovammo d'averne rubricate parecchie centinaia. Noi insom-
« ma non crediamo punto di esagerare affermando — e ci sia
« lecito soggiungere, per esperienza nostra — che la quantità di
« questo genere di atti dal 1350 al 1400, cioè ancora nella se-
« conda metà del secolo XIV, è tale, che a volerli rendere di
« pubblica ragione converrebbe, per le carte di certe magistra-
« ture, provvedere nè più nè meno che alla stampa di annate
« intere dei rispettivi archivi di quel tempo! »

Alla luce di queste osservazioni, le condizioni nostre mantovane nella seconda metà del sec. XIV, cioè nel periodo in cui rientrano i documenti che ho tratto dall'Archivio Gonzaga, rappresentano una fase ritardataria rispetto al grande centro veneziano: una tale abbondanza, come è indicata per Venezia nel sec. XIV, s'incontra a Mantova nel sec. XV.

Nel sec. XIII i documenti pratici in volgare veneziano non sono certamente così abbondanti come nel sec. XIV; tuttavia, in confronto con altri centri settentrionali, non sono pochi quelli rimasti, come appare, ancor meglio che dalla raccolta di Bertanza e Lazzarini, dal recente volume dello Stussi[60], che integra e sostituisce vantaggiosamente quella. Se osserviamo nella raccolta dello Stussi lo squilibrio fra l'abbondanza relativa di certi tipi di documenti (specialmente delle cedole testamentarie) e la rarità di documenti di certi altri tipi, anzi la mancanza di qualche genere, per es. la mancanza del genere epistolare, che pure doveva essere ben coltivato nell'ambiente commerciale, possiamo vedere il carattere frammentario di ciò che si conserva e quindi immaginare il molto che è andato perduto.

Per quanto riguarda l'antico veneto in testi letterari del sec.

[60] Alfredo Stussi, *Testi veneziani del duecento e dei primi del Trecento*; Pisa, 1965.

XIII, è di primaria importanza il codice già Saibante-Hamilton, divenuto il 390 della Staatsbibliothek di Berlino, studiato specialmente dal Tobler [61]. Già precedentemente il Mussafia aveva studiato un trattato morale di Paolino Minorita, risalente ai primi del Trecento e conservato in vari manoscritti dei secoli XIV-XV [62]; e l'Ascoli aveva pubblicato le sue *Annotazioni dialettologiche alla « Cronica deli imperadori romani »* sul testo dato da A. Ceruti [63].

Sono pubblicazioni (queste del Tobler, del Mussafia e dell'Ascoli), che servirono di modello (specialmente quella dell'Ascoli) a generazioni di studiosi. Altre pubblicazioni su antichi testi veneziani seguirono, contribuendo a fare di questo dialetto uno dei più studiati dialetti italiani, essendo esso uno dei più importanti.

L'importanza del veneziano nei primi secoli della nostra letteratura, per quanto riguarda l'uso del volgare nella pianura padana, è grandissima. C'è stata anche una tesi, sostenuta specialmente da Giusto Grion e Adolfo Bartoli intorno al 1870, se-

61 Ved. la descrizione di questo manoscritto, fatta da L. Biadene, *I manoscritti italiani della collezione Hamilton nel R. Museo e nella R. Biblioteca di Berlino*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. X, pg. 313-355; ved. specialmente pg. 325 sg.
Gli studi di A. Tobler sui testi di questo manoscritto sono specialmente i seguenti:
il « Cato » (= *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche der Dionysius Cato;* Berlino, 1883);
l'« Uguçon » (= *Das Buch des Uguçon da Laodho;* Berlino, 1884);
il « Pateg » (= *Das Spruchgedicht des Girard Pateg;* Berlino, 1886): che sono pubblicati in *Abhandlungen der königl. preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin;*
inoltre il « Panfilo » (= *Il Panfilo in antico veneziano*, in *Arch. Glott. It.*, X, 177-255.

62 A. Mussafia, *Trattato de Regimine Rectoris di Fra Paolino Minorita;* Vienna-Firenze, 1868.

63 G. I. Ascoli, *Annotazioni dialettologiche alla « Cronica deli imperadori romani »;* in *Arch. Glott. It.*, III (1878), pg. 244-284.
Il testo della *Cronica deli imperadori*, pubblicato da A. Ceruti, è nello stesso vol. III dell'*Arch. Glott. It.*, a pg. 177-243. È una traduzione della Cronaca di Martin Polacco (Martino da Troppau), continuata fino al 1301 (ved. *Arch. Glott.* It., III., 479).

condo la quale il volgare dell'Italia settentrionale nei primi secoli della nostra letteratura sarebbe stato veneziano [64]. Questa tesi cadde, anche per l'opposizione dell'Ascoli [65], ma specialmente per la sua enunciazione semplicistica e per la facile constatazione della debolezza della letteratura veneta di fronte alla letteratura toscana. Tuttavia nel volgare dei primi tempi, abbondantemente diffuso dai mercanti veneti, l'esempio di questi dovette avere molta importanza.

38 — Nei testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento pubblicati dallo Stussi, citati nel paragrafo precedente, il sistema arcaico delle sibilanti è in pieno vigore, ed è generalmente quello che vige anche nei documenti volgari trecenteschi dell'Archivio Gonzaga. Le affricate dentali, indicate per lo più con *ç* (raramente con *z*) tanto per la sorda come per la sonora (pg. XXV), sono distinte costantemente dalle sibilanti pure; e per queste i segni *s* o *ss* sono usati indifferentemente per le sorde e per le sonore, *x* rappresenta con una certa regolarità la sibilan-

[64] Per il Grion, ved. la sua prefazione alla pubblicazione di una redazione veneta della leggenda del Pozzo di S. Patrizio (nella rivista *Il Propugnatore*, vol III, parte I, Bologna, 1870): « Il dialetto veneto ebbe nel dugento estesa signoria per tutta la valle del Po » ecc. (pg. 77). E del Bartoli ved. *I primi due secoli della letteratura italiana* (Milano, Vallardi, 1880), nel cap. terzo: « Venezia, Verona, Bergamo, Milano, Modena, Genova, Bologna, avranno una letteratura dialettale uniforme » (pg. 112) ... « In che lingua fu essa scritta? ... La risposta concorde di coloro che si sono fatti a studiare filologicamente tali scritture, è che esse si fondano e si modellano tutte sopra un tipo comune, che è il dialetto veneto » (pg. 124).

[65] L'Ascoli vedeva, nei più antichi testi dell'Italia settentrionale in volgare, manifestazioni di lingua indigena dei vari centri. Sono, a questo proposito, bellissime le pagine 307-312 del vol. I (1873) dell'*Archivio Glottologico Italiano*, piene d'intuizioni veramente illuminanti. Mentre il Bartoli e il Grion non superavano le posizioni della linguistica predominante ai loro tempi, considerando lingua e dialetto come entità compatte e uniformi, invece l'Ascoli intuiva l'esistenza di una molteplicità di piani, di atteggiamenti, di condizioni, nei dialetti di comunità progredite, attive, aperte alle correnti culturali, ma attaccate alle loro istituzioni cittadine (fra le quali il loro dialetto, di cui si servivano anche nella vita pubblica), quali erano i centri dell'Italia settentrionale nel Due e Trecento.

te sonora; ma talvolta *x* rappresenta anche la sorda, non solo nei latinismi (pg. XXIX; cfr. i nostri §§ 2 e 4).

Ricompaiono certe particolarità o eccezioni, che non intaccano le linee generali del sistema. Cito *çença* e *cença* per « senza » (pg. XXV), da confrontare con *cença* dei nostri §§ 20 e 28 (e nota 46); le oscillazioni *lusa* e *çasa*, ma *faça*, spiegabili come fenomeni di estensione di tema (pg. LIV; e ved. il nostro § 20); *condision*, accanto a *condition*, come fenomeno di sostituzione di suffisso (pg. LIV). Sono latinismi *ducento*, *vergene*, ecc.; e vanno oltre i limiti etimologici *gulio*, *gitade* (« citate »), *gudegar*, ecc. (pg. XXVI).

Io non direi che siano eccezioni *prexio*, *servisii*, *aseveleça*, ecc. (pg. LV sg.): ved. il nostro § 21.

39 — Lo stesso sistema è altrettanto saldo nei testi del codice 390 di Berlino, citato sopra [66]. C'è una differenza di carattere generale, ma solo grafica. Il segno *x*, che in origine dovette indicare spiranti palatali, come abbiamo generalmente negli antichi testi genovesi, ridottosi nel veneziano a semplice arcaismo grafico usato per *s*, specialmente per *s* sonora, è generalmente evitato in questo codice; compare rarissimamente, e specialmente per qualche latinismo, come *luxuria*. Per *z* il segno normale è *ç*; più spesso avanti *e*, *i*, talvolta anche dinanzi ad altra vocale, è usato il semplice *c* con valore di *ç*. Il latinismo introduce qualche deviazione, che rimane però limitata a singoli casi: per es., *medecina* e *medecena* (Panfilo, 6 e 7) o *medicina* (ivi, 15), accanto a *medesina* e *meesina* (ivi, 565 e 583); *facemo* accanto a *fasemo* (Tobler, « Uguçon », § 55). Anche in *àme desplacù* (Panfilo, 302) « mi è dispiaciuto », corrispondente a lat. *displicuit*, si può vedere un influsso latino. In *nasione* (Panfilo,

[66] In questo codice è compreso anche Gherardo Pateg, cremonese; e probabilmente cremonese è anche Uguccione da Lodi, secondo una tesi di E. Levi (*Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana*, Firenze, s. a., ma 1921, pg. 109 e sgg.; Id., *Poeti antichi lombardi*, Milano, 1921, pg. 3-5), per cui questo « da Lodi » sarebbe il cognome di una nota famiglia cremonese. Tuttavia poco di cremonese si può distinguere nella lingua sotto la patina veneta dei testi giunti a noi; e del resto quel poco non ci interessa in questa ricerca.

349) « nascita » (accanto a *generacione*, ivi 351, e altri nomi in *-cione*) sarà da vedere il tema di « nascere ». All'influsso latino è dovuta l'oscillazione *sc/s* (come in *pascere* e *paser*, Panfilo 676 e 100; e si noti la stessa oscillazione nel testo latino). Il latino *coegit* nel Panfilo è tradotto ora *constrençe* 493, ora *constrense* 585; ma nel primo caso la forma volgare è presente, nel secondo è passato remoto.

Nei testi di questo codice compaiono anche le forme *çudisio* e *avarisia* (Tobler, « Cato », § 18), che sono da considerare normali, con *s* dolce come *servisio* (ved. il nostro § 21), accanto a latinismi come *oficio*, *beneficio*, ecc.; e ved. anche *çentelisia* « gentilezza, nobiltà » (Panfilo, 367). In oscillazioni come *sotoçasa* e *plaça*, già il Tobler ha visto formazioni tematiche diverse (« Cato », pg. 17, §18). Anche qui compaiono le forme *çença* e *cença* per « senza », per un fenomeno (già ammesso dal Tobler, « Cato », pg. 20, § 24f) di assimilazione all'iniziale della seconda sillaba. Di origine diversa è *c(h)ascun*, con gutturale iniziale, di fronte a *çascun* (Tobler, « Cato », § 24b; « Uguçon », § 46).

In complesso, le eccezioni alla norma generale sono solo apparenti o sono facilmente spiegabili.

Le stesse condizioni generali, naturalmente, s'incontrano in un altro testo contenuto nel codice 390 di Berlino, i *Proverbia super natura feminarum* di anonimo[67]. Ma non voglio passar oltre senza far notare una particolarità, che traggo da questo testo. Si notino le alternanze: *dise* (= « dice » 109, 126, 534, ecc., « dicono » 543), *dice* (= « dice » 530), *dìçili* (= « le dici » 482); *fese* (= « fece » 12, 99, ecc., « fecero » 273), *fèceli* (= « gli fece » 104, 218), *feçe* (= « fece » 109, 172): qui *-s-* è regolarmente dialettale, *-c-* è latinismo, *-ç-* è il latinismo uniformato anche graficamente con la maggior evidenza alla pronuncia assibilata di *c* avanti vocale prepalatale. Queste forme, generalizzandosi, possono preparare il sentimento di un'equivalenza *s*

[67] Sono stati fatti oggetto di uno studio linguistico da A. Raphael, *Die Sprache der « Proverbia que dicuntur super natura feminarum »*; Berlino, 1887. Io però attingo dall'edizione del testo in *Poeti del Duecento*, tomo I, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, 1960, pg. 523-555.

= *ç*, che è rivoluzionario (ved. anche il nostro § 25 e i luoghi ivi citati).

40 — Come ho già osservato sopra (ved. § 37 e nota 63), l'Ascoli fece oggetto di una serie (esemplare per i suoi tempi) di *Annotazioni dialettologiche* un antico testo veneziano pubblicato sotto il titolo di *Cronica deli imperadori romani*. Questo testo è degli anni intorno al 1300, ma è tratto da un codice ambrosiano del sec. XV. L'età del codice è importante, perchè la grafia originaria, anteriore di forse un secolo e mezzo, andò soggetta ad ammodernamenti.

Per l'Ascoli (§ 18), nella scrittura di questo codice si usano, quasi indifferentemente, *z (ç), x, s*; egli fa una categoria a sè dell'esito del lat. *-ci* di plurale, che è normalmente *-si* o *-xi*. Ho voluto vedere fino a che punto questo testo rappresenti una novità rispetto al sistema arcaico, incontrato nei più antichi testi veneziani (ved. i nostri §§ 38 e 39), nel quale esistono precisi confini tra le affricate e le sibilanti pure.

Passo quindi in rassegna i tipi o casi che potremmo dire meno regolari o irregolari.

Noto prima di tutto una serie, in sè non molto importante, di forme dotte o influenzate dalla grafia del latino o dell'italiano: *pacificamente* 22 [a], *pacifica mente* 38 [a], 49 [a], 64 [b], *pacificado* 53 [a], *pacificadi* 53 [b] (accanto a *paxe* 1 [a], 8 [a], *pasi* 38 [a], *apaxade* « pacificate » part. pass. 24 [a]), *deceme* « decime » sost. 42 [a], *catholici* 28 [a] (accanto a *heretixi* 28 [a]).

La pronuncia assibilata di *c* è resa con *z* in *simplize* (« semplice ») 60 [a] (accanto a *simplici* « semplici » 72 [b]). Si spiega quindi *feze* 24 [a], 30 [b], ecc., che è l'italiano « fece », passato remoto del verbo « fare », letto (e quindi trascritto) con *z* in luogo di *c*, alla maniera settentrionale, come abbiamo rilevato anche alla fine del precedente § 39; secondo la maniera settentrionale, *feze* è usato anche per la 3ª plur. (= « fecero ») 39 [b]. L'Ascoli, nel § 56 delle sue *Annotazioni*, cita *feze* 12 [a] come variante di *fesse* (= « facesse »); ma la struttura del passo della *Cronica* non mi riesce chiara: forse c'è un guasto. Nel testo della *Cronica* non ho trovato l'arcaico *fese*, ma *sfesse* (« disfece ») 31 [b]; ove *-ss-* può benissimo rappresentare *s* sonora, come in *offesso* (« offeso ») 44 [a].

L'influsso dell'italiano può spiegare anche *dispreziado* 18[a], forma ibrida, intermedia fra *despresiado* 23[a], 49[b] (= « dispregiato ») e l'it. *disprezzato*.

Oltre *-axon* dialettale (*consegraxon* « consacrazione » 18[b], *azegaxon* « accecamento » 44[a]) e *-acion* latineggiante (*consegracion* 18[b]) con *c* assibilato nella pronuncia, compare anche *-azon* (*ciegazon* « accecamento » 44[a]), forma ibrida intermedia.

In quanto a *chozin* « cugino », citato dall'Ascoli nel §19 delle sue *Annotazioni*, con *z* sonora come in *pezorando* ecc., mi risulta che non esiste, almeno nell'ediz. Ceruti: il luogo citato dall'Ascoli, 8[a], presenta il normale *chosin;* e ved. ancora *chòsin* 24[b], plur. *cosini* 6[a], 31[a].

Circa la pronuncia sibilante di *c* avanti vocale prepalatale, si noti la grafia *cielo* per « zelo » 39[a].

Di *zazesse* 34[b] è detto dall'Ascoli (§ 56) che nel ms. è stato malamente ridotto a *chazesse;* e noto che si può spiegare come *feze;* c'è però anche *zazando* (« giacendo ») 43[b], in cui *-z-* è normale, come in *fazando* (« facendo ») 4[a], 14[b], ecc. (questi verbi hanno temi variabili).

Vi sono però alcune forme, che sfuggono a queste spiegazioni, e possono documentare una maggior facilità a confondere *z* con *s*. Cito *thezoro* 58[b], 68[b] (accanto a *thesauri* 68[b]), *impenzando* (= « pensando ») 37[b] (che l'Ascoli, nel § 31, sostituisce — arbitrariamente? — con *impensando*), e d'altra parte *bronso* (« bronzo ») 58[a], *Crescenso* 55[a] e *Cressenzo* 55[a]. Irregolare è anche *x* (invece di *z*) in *destruxer* 37[b], se è equivalente, anche nella formazione, all'it. *distruggere*. Non sono molti gli esempi di tal genere, ma nel nostro campo anche pochi casi accertati possono essere indizi di fenomeni più vasti, generalmente dissimulati dalla scrittura. La pronuncia *-nz-* in luogo di *-ns-* è propria del Mezzogiorno, ma anche di qualche dialetto settentrionale (ved. Rohlfs, op. cit., I, § 267). Purtroppo noi non sappiamo nulla dei copisti, che hanno lasciato traccia della loro personalità nella grafia di questo testo.

C'è poi in questo testo un fondo arcaico, in cui rientra la grande maggioranza dei casi, conforme al normale sistema delle sibilanti, che abbiamo incontrato nei più antichi testi veneziani, esaminati nei nostri §§ 38 e 39. In quel sistema rientrano

come normali, per l'uso di *-x-* e di *-s-*, anche le forme *zudixio* 33[b] e *zudisio* 1[b], ecc. (= « giudizio »), *justixia* 51[a] e *justisia* 29[a], *Venexia* 26[a] e *Veniesia* 65[a] e *Veniesa* 65[a] (di fronte a *veneciani* 49[b] ecc.). Rientrano come normali *zezuno* (« digiuno » sost.) 1[b] e *zezunà* (« digiunato ») 26[a-b]. Ormai *palazo* 18[b] ecc. (e *pallazo* 32[a] ecc.) ha scacciato la forma arcaica con *-x-* (o *-s-*).

Mentre è tutt'altro che raro l'uso arcaico di *x* per *s* sonora, anche per *s* etimologica, l'uso di *x* con valore di sorda s'incontra quasi solo in voci influenzate dallo stesso uso in latino, praticamente quindi in latinismi.

Negli esiti del gruppo *sc* palatale, c'è oscillazione fra *s* dialettale normale e *sc* letterario, con la comparsa anche di false ricostruzioni (o palatalizzazioni di *s*?): *Prasceda* (« Prassede ») 10[b], *scilencio* e *silencio* (« silenzio ») 8[b], *franscischi* « francesi » 24[b], *Crescenso* 55[a] e *Cressenzo* 55[a].

In conclusione, questo testo, nella forma in cui ci è giunto, ci presenta condizioni di notevole ibridismo; ma non mi pare che si debba parlare di una vera e propria indifferenza nell'uso dei vari segni *z (ç)*, *x*, *s*. Certamente manca quel libero scambio di *z* e *s*, o quella sistemazione nuova, che abbiamo incontrato in testi genovesi del sec. XV (ved. i nostri §§ 35 e 36).

41 — Consideriamo un testo veneziano appartenente alla seconda metà del sec. XV e alla prima del XVI, le *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo. L'edizione di G. Monticolo, qui utilizzata [68], è condotta per la maggior parte sull'autografo. L'editore dice (in nota a pg. 2 dell'Avvertenza) di aver riprodotto dell'autografo anche l'ortografia. Il Sanudo scriveva verso la fine del sec. XV e nei primi decenni del XVI.

In questo testo rimane, in generale, la distinzione fra le affricate e le sibilanti pure. Vi s'incontra l'uso di *x* in luogo di *s* sonora (*bruxò* 148.6 e *brusò* 150.6 « bruciò », *caxa* 6.22 « casa », ecc.); e generalmente l'uso di questi segni rimane entro i limiti dell'antico sistema. Vi compare tuttavia anche *pranso* 87.6, 87.9, 89.10, 90.11. L'uso di *x* per *s* sorda s'incontra in forme di per-

[68] Marin Sanudo, *Le vite dei Dogi*, a cura di G. Monticolo, vol. I; Città di Castello, 1900 [« Rerum Italicarum Scriptores », tomo XXII, parte IV].

fetti foggiate secondo un modulo latino (*vixe* 106.26 « visse », *contraxe* 100.7 « contrasse », *destruxe* 107.23 « distrusse », e anche *elexeno* 4.36, 100.4 « elessero »); inoltre s'incontra in *trexe* 182.13 « traverse » (cfr. *tressa* « traversa » 20.6 e 13; nota 4 a pg. 20).

Si sostituisce *c* a *s* per influsso letterario in *decembrio* 9.39, 12.28, ecc. « dicembre »; e ved. inoltre *fece* pass. rem. di « fare » (passim), *dice* 128.21 « dicono ». Ma la pronuncia assibilata di *c* determina anche la sostituzione di *z* a *c*, quindi indirettamente la sostituzione di *z* a *s*: *dezembrio* 10.23, 10.30, 11.3, 15.1 15.12, ecc. « dicembre », *feze* 182.8, 126.17 « fece » e « fecero », *fezeno* 117.21 « fecero », *fazevano* 128.8 « facevano », *fazesseno* 128.18 « facessero » (cfr. *conduseseno* 128.18 « conducessero »), *audaze* 180.24, *seguazi* 137.6 « seguaci », *rendetizi* 146.10 « rendeteci », *Grezia* 115.14 « Grecia », *Sarazini* 185.4; ved. anche *Mastelici* e *Mastelazi* (nome di una famiglia) 116.5.

D'altro lato *c* sostituice *z* italiano in *disprecio* 106.15, 107.22 « disprezzo » [69]. Compare *z* anche in luogo di *g* italiano e latino in *vezilia* 87.3, 90.9, ecc. « vigilia », accanto a *vigilia* 128.22.

Siamo ancora in uno stadio, in cui una tradizione fortissima fa sì che il sistema antico continui a sussistere nelle sue linee principali, pur con eccezioni e strappi più o meno profondi.

42 — Sottoponiamo alla stessa analisi una commedia del Goldoni, *I rusteghi*, nell'edizione del Turri [70]. Vediamo che la distinzione fra *z* e *s* è prevalentemente osservata. Normale è l'esito *s* nei casi del nostro secondo tipo (*rason, preson, piase, diseva*, ecc.). In quanto all'uso di *z*, fra vocali *zz* indica solitamente pronuncia sorda (*brazzo* « braccio », *pezzo* « pezzo »), di fronte a *z* indicante pronuncia sonora (*pezo* « peggio »); ma in forme semidotte (come *lizion* « lezione », *sugizion*) compare *z* semplice indicante la sorda. Parimenti *ss* indica *s* sorda, di fronte a *s* semplice indicante la sonora (quindi *cossa* « cosa », con *s* sorda, anche in bisticcio con *cossa* « coscia » I.

69 La forma *disprecio* può anche non avere rapporti diretti con l'italiano, ma essere una ricostruzione latineggiante.

70 C. Goldoni, *I rusteghi*, a cura di V. Turri, con prefazione di P. Molmenti; Firenze, Sansoni, 1917; ristampa del 1961.

458-459; *cussì* « così », parimenti con la sorda). L'uso di *x* con valore di sibilante sonora s'incontra, non solo nel solito *xe* « è », ma anche in qualche caso tra vocali invece di *s* (*dixe* « dice » I.163 e 169, accanto al più comune *dise*). Sono forme letterarie: *amici, capace, Felice, inocente; scene* « scenate » (di fronte a *ss* rappresentante regolarmente l'it. *sc*: *cresser* « crescere », ecc.).

In *piasa* « piaccia », *tasa* « taccia » si ha l'estensione del tema di *piaser* « piacere », *taser* « tacere »; rimane però *fazza* « faccia » cong. 3ª sg. È generalizzato il tema della 3ª pers. del pres. ind. in *cognosso* « conosco », *compatisso* « compatisco », *nassa* « nasca », ecc.

Ma la distinzione fra *z* e *s* non è sempre costante: accanto a *putelezzi* (masch.) « ragazzate » II.139-140 (foggiato come *sporchezzi* « porcherie » II.143 e *diavolezzi* « diavolerie » II.134) c'è anche *putelessi* (id.) III.334; accanto a *fazza* « faccia » (3ª sg.) I.333, s'incontra *fassa* (id.) III-223; accanto a *rason* « ragione » I.92 e passim, compare una volta *razon* (id.) III.350.

43 — Siamo arrivati alle soglie dell'Ottocento, vedendo perdurare una forte tradizione nel veneziano colto, appena scalfita da tendenze disgregatrici, minime nei primi testi, più sensibili dal sec. XIV o XV in poi, ma facilmente riassorbite dalla forza del sistema. Per un inquadramento dei nostri testi mantovani del Trecento è inutile spingersi più avanti nel tempo; bisognerebbe piuttosto estendere la ricerca negli antichi testi. Dobbiamo però accontentarci di qualche assaggio, trattandosi di un campo vastissimo e poco noto, in cui spesso anche gli studi fatti sono poco esaurienti riguardo al nostro argomento.

Aggiungo l'esame di un testo veneto trecentesco, *El planto de la Verzene* di Fra' Enselmino da Montebelluna, tramandato in numerosi manoscritti ed edizioni appartenenti ai secoli dal XIV al XVI, in parte facilmente studiabili per l'abbondante apparato critico dell'edizione del Linder [71].

[71] Alfred Linder, « *Plainte de la Vierge en vieux vénitien.* Texte critique précédé d'une introduction linguistique et littéraire »; Upsala, 1898. C'è anche un'edizione recente di E. Calzavara (Milano, 1950), fatta con intento divulgativo, sull'ediz. del Linder e senza apparato critico. Io cito dal Linder, di cui utilizzo specialmente l'apparato critico.

Il Linder ha voluto ridurre il testo all'unità ortografica (pg. XXXIV), prendendo come norme le forme in rima (pg. CXLVI). La sua opera, pur molto meritoria, lascia qualche perplessità per quanto riguarda i particolari della lingua. Dobbiamo tener presente che i copisti (e anche gli editori dei primi libri a stampa) erano ben poco rispettosi delle forme linguistiche, tendendo ad adattarle alla propria lingua. Inoltre si sa che l'unità ortografica in senso stretto non esisteva: non s'incontra nemmeno negli autografi. Quindi una ricostruzione linguistica, nelle condizioni dell'opera curata dal Linder, lascia un largo campo all'arbitrio. Per il nostro studio sono molto interessanti le abbondanti varianti dei manoscritti, segnate sotto il testo, estendendosi su un arco di tempo notevole, dal sec. XIV al sec. XVI.

Il Linder ha generalizzato l'uso di *z* in forme come: *paze* « pace » 9, 23 e passim; *chroze* « croce » 30, 286 e passim; *voze* « voce » 273, 284 e passim; *luze* « luce » 640, 1028; *radize* « radice » 17, 514, 1364; *faze* « fanno » 150; *fazea* (o *fazeva*) « faceva » o « facevano » 199, 290, 249; *dizea* « diceva » e « dicevano » 223, 960; *dizendo* « dicendo » 227, 253 e passim; *dizesti* « dicesti » 1122, 1124, ecc.; *plazer* « piacere » 840, *plaze* « piace » 919, 942; *complazer* « compiacere » 220; *razone* « ragione, ragionamento » 132; *medizina* « medicina » 585; *azeto* « aceto » 660. In tali forme la *z* può venire da un adattamento settentrionale di *c* e *g* toscani: *pace, voce, croce,* ecc.; *ragione,* ecc. (ved. in fondo al nostro § 25 e luoghi ivi citati; per *g*>*z*, ved. *vezilia,* nel nostro § 41). Le rime a volte richiedono forme con *-s-*: ved. *voze* « voce » e *chroze* « croce » in rima con *dolorose* ai vv. 282-286, 505-509, e *chroze* « croce » in rima con *preziose* e *tribulose* ai vv. 696-700, ove le rime sono perfette con *vose* e *chrose,* forme dialettali normali. Ma abbiamo anche *paze* « pace » in rima con *braze* « braccia » e *straze* « straccî » o « strazî » 3ª sg. cong. 568-572, o con *straze* « strazî » sost. 854-858; abbiamo *plaze* « piace » e *paze* « pace » in rima con *braze* « braccia » 919-923; e *paze* « pace » in rima con *braze* « braccia » e *desglaze* « sghiacci » 3ª sg. cong. 1185-1189; *zaze* « giace » e *paze* « pace » in rima con *braze* « braccia » 1379-1383; in questi casi si può pensare che forme semiletterarie *brace, strace* e *desglace* rimino con *pace, piace, giace,* forme attinte dalla letteratura. Anche nelle varianti segnate dal Linder com-

paiono le forme suddette: *brace* (per « braccia ») C. 1381, M. 1381 e 1392, P. 468, KT. 1242; *strace* EGK. 572, *desglace* Q. 1189. La grafia *-ce* è ambigua: la *-c-* può essere un'affricata dentale *-z-*, secondo la pronuncia dialettale, o può essere palatale, come nella lingua letteraria. Oppure si conservano le forme dialettali *braze* (cfr. CDFGP. 1100, G. 1235, GH. 1392), *desglaze* o *desgiaze* (cfr. G. 1189) e *straze*, e si fanno rimare con *plaze, paze, giaze*, forme anch'esse documentate (ne vedremo esempi nel corso di questo stesso paragrafo) e presentanti l'assibilazione di *c*, secondo un modello settentrionale. Analogo problema presentano le rime *paze* « pace » / *veraze* « verace » / *zaze* « giace » 1053-1057, *radize* « radice » / *infelize* « infelice » / *fenize* « Fenice » 1364-1368, con in più la possibilità della riduzione a *-s-*.

Sono conservate però, anche nell'edizione del Linder, certe forme residue di uno strato che sembra più arcaico, con *-s-* invece di *-z-*, felici eccezioni alla norma dell'unità ortografica: *dise* « dice » 686; *chason* 813 e *chasone* 819, 987, 1362, « cagione »; *verasia* « verace » fem. 892 (accanto a *veraze* 1055); *rasone* 1360 (accanto al cit. *razone*); *desprisiata* « spregiata » 116; *basar* « baciare » 1248: sono forme rientranti nel nostro secondo tipo, con *s* dolce antica e normale.

Esaminiamo, utilizzando l'apparato critico dell'edizione curata dal Linder, le lezioni dei vari manoscritti, che cito usando le sigle e le indicazioni del Linder stesso (elenco a pg. IX del suo libro), e indicando i luoghi con i numeri dei versi corrispondenti nella sua edizione.

Tre manoscritti sono del sec. XIV: C (Siviglia, Bibl. Colombina, 7.1.52); D (Venezia, Bibl. Marciana, it. cl. I.3, datato 1369); M (Vicenza, Istituto degli Esposti, datato 1384 opp. 1389).

In quanto a C, dal complesso si vede il copista non settentrionale. Gli elementi settentrionali sono in questo manoscritto come residui. È notevole la frequenza di *c* e *g* palatali (*giente* 136 ecc. e *gente* 1040, *già* 335, *vergiene* 13 e *vergine* 27, *piangere* 928, *leggie* « legge » sost. 667, *pacie* 9 ecc. e *pace* 854, *cagione* 819, ecc.). Vi compaiono anche vari casi di *s* per *z*: *dinansi* 221 e 363 (accanto a *dinanci* 225), *inansi* 373 e 989, *innansi* 1224, *ansi* 682 e 799, *mensonar* 736 « menzionare », *alsar* 1219 « alzare », *forsa* 1235 « forza »; ma sono le forme dell'area pi-

sano-lucchese (ved. il nostro § 32). Fra i residui settentrionali cito: *croxie* 30 e *crosie* 286 ecc. « croce », *disprisiata* 116 « spregiata », *axieto* 660 « aceto ».

Il copista di D è Domenico de Giuliani di Trieste, che fece questa copia in carcere a Venezia nel 1369; l'anno dopo egli era vicedomino a Trieste [72]. In questo ms. l'uso di *z*, per lo più scritto *ç* (ma *ci* anche in *leciera* 199), è in complesso non diverso dall'uso arcaico veneziano; parimenti *x* compare normalmente per *s* dolce, secondo il nostro secondo tipo (e vi compare anche *iustixia* 1443); *s* in luogo di *sc* palatale. Si nota una certa facilità ad accogliere forme toscaneggianti o latineggianti: *gente* 154, *vergene* 13, *angeli* 673, *regina* 47, *dicendo* 472, *producesti* 559, ecc. E la pronuncia settentrionale di *c* e *g* in tali forme semidotte favorisce estensioni dell'uso di *ç*: *paçe* 9, *iaçe* 1057 « giace », *açeto* 660 (ved. pg. XX) « aceto », *saçita* 1423 « saetta » (sagitta). Non ho casi di *s* per *z* (o *ç*).

Nel frammento indicato con M, è conforme al sistema arcaico veneziano o settentrionale l'uso di *z* (scritto anche *ç*) e di *s*; *s* dolce è scritta anche *x*, ma *x* può avere anche valore di sorda in latinismi. Si nota una certa tendenza all'uso di forme letterarie o semiletterarie, dei tipi *pace* 1337, *radice* 1364, *fragele* 1474, ecc.; ma non trovo esempi di sostituzione di *z* a *c* o *g* di tali forme; nè trovo esempi di *s* in luogo di *z*.

La maggior parte dei manoscritti utilizzati dal Linder è del sec. XV. Fra questi il ms. K (Venezia, Bibl. Marciana, it. cl. IX. 182), presenta caratteristiche generalmente conformi al tipo toscano, con pochi residui di forme settentrionali. Anche *risucitò* 367 è particolarità toscana (cfr. *Crestomazia* del Monaci, ediz. Arese cit., Prospetto grammaticale, § 298, a pg. 622); e lo stesso fenomeno è in *dicipuli* 854. Vi s'incontra poi *inçenna* per « insegna » (sost.) 1440, con *z* per *s* nel gruppo *-ns-*, fenomeno ca-

[72] Oltre le notizie riportate dal Linder a pg. VII, ved. S. Morpurgo, *Un codice scritto da un prigioniero Triestino*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. II (1883), pg. 391-395, dal Linder citato. Questo codice presenta il notevole tratto dialettale *bein* 623 ecc. « bene », *mein* 92 ecc. « meno » (cfr. Rohlfs, op. cit., § 98, ove sono citati esempi istriani).

ratteristico in modo particolare dei dialetti del Mezzogiorno, ma non estraneo neanche al toscano popolare (ved. Rohlfs, *Grammatica storica* cit., I, § 267).

Anche nel ms. R (Firenze, Bibl. Riccardiana, 2760), il toscaneggiamento è molto spinto. Talvolta pare che esso oltrepassi i giusti limiti, come in *fuccia* 1069 (= fugga), che sta al settentr. *fuza* come il tosc. *piaccia* sta al settentr. *piaza*. Vi rimane però anche *bracço* 5, accanto a *braccio* 1224.

Il toscaneggiamento, congiunto a latineggiamento, è molto spinto anche in S (Palermo, Bibl. Comunale). Mi pare che sia una falsa ricostruzione sulla via del toscaneggiamento la sostituzione di *z* con *g* in *bragi* « braccia » 1392; ved. però anche settentrionale *gi* rappresentante *c* palatale (§ 65).

Qui c'interessano maggiormente, fra i rimanenti manoscritti, quelli che presentano evidenti i caratteri di tradizioni settentrionali, che sono: B (Roma, Bibl. Casanatense, 817, XV secolo); F (Stoccolma, Kungl. Bibl., it. ms. 27, XV sec.); G. (Venezia, Bibl. Marc., it. cl. V. 28, XV sec.); P (Padova, Bibl. Universitaria, 1151, XV sec.); Q (Venezia, Bibl. Marc., it. cl. IX. 269, XV sec.); T (Treviso, Bibl. Comunale, 22, XV sec.).

B presenta regolarmente, in molti casi, *z* all'iniziale di parola e di sillaba postconsonantica, inoltre in luogo di palatale doppia toscana (come in *lezeti* « leggete » 444); e *x* per *s* dolce, secondo il nostro secondo tipo; regolare anche *s* per *sc* palatale. Ma noto la tendenza ad accogliere anche forme più letterarie; di qui le alternanze: *zionzer* 1176 « giungere », *gionto* 1176, *jonta* 1372; *pianzendo* 168 e *piangiendo* 429; *veziamo* 961 « vediamo » e *vegio* 341 « vedo »; e inoltre forme come *diceva* 1264 « dicevo », *flagielato* 178, ecc. L'alternanza *z/g*, visibile negli esempi citati, spiega *z* in qualche forma dotta, come *refrizierio* 1004. Ma specialmente si estende l'uso di *z* per *c* palatale di forme dotte, secondo un fenomeno che abbiamo già più volte osservato; quindi: *exzelente* 602, *produzesti* 20 e 559 « producesti », *chonpiazer* 220, *piaze* 919 « piace », *despiazere* 1222, *dizeano* 223 « dicevano », *dizendo* 472 e 1060 « dicendo », *dizesti* 1121 « dicesti », *verazе* 892 « verace », *voze* 1332 (ved. pg. XIII) « voci », *paze* 1416 « pace », *medizina* 1432, *iaze* 1057 « giace »; e anche *fizi* 459 « feci »; accanto a forme con *x*, secondo il tipo

arcaico: *radixe* 17 « radice », *piaxer* 840 « piacere », *chroxe* 1244 « croce », *baxar* 1248 « baciare », *chaxion* 813 « cagione », *raxone* 1360; e *x* anche in *mixerichordia* 49; ma i limiti di un uso normale di *x* sembrano oltrepassati in *menxonar* 1092 « menzionare ». C'è poi un esempio di *s-* invece di *z-*: *siamai* 1157 (accanto a *ziamai* 1175) « giammai ». L'alternanza *dizerno* 1277 « discerno » e *diserniva* 965 « discernevo » è suscettibile di una spiegazione particolare: la forma con *s* equivale regolarmente alla forma italiana con *sc* (*discerno*); la forma con *z* equivale a una forma latineggiante con *c* (*dicerno*). Infine compare anche *x* con valore di sorda in *naxerà* 16 « nascerà », conforme a un tipo arcaico.

Condizioni generalmente simili a quelle di B s'incontrano in F. C'è uno strato presentante *z* (talvolta anche scritta *ç*) in casi rientranti nel nostro primo tipo; *x* e *s* per *s* dolce in casi del nostro secondo tipo; *s* per *sc* palatale. L'uso di *x* con valore di sorda compare in qualche latinismo: *crucifixo* 1385. Ma c'è anche una certa facilità ad accogliere forme letterarie con *c* e *g*; quindi le alternanze: *già* 456 e *zià* 532 e 597, *giamai* 1157 e *ziamai* 443 e 446, *Giudei* 283 e *Zudie* 849, *piangendo* 322 e *pianzendo* 922, *angiel* 10 e *anzol(o)* 1055 e 1121, *fugie* 1146 e *fuziate* 1390; *pace* 1053 e *paxie* 23 e *chroxe* 30 o *chrose* 504, *facea* 290, *medicina* 585, ecc. L'alternanza *z/g* spiega *refrizerio* 1004 (come in B); e la pronuncia assibilata di *c* avanti vocale prepalatale (cfr. *ançilla* 727, parola latina) determina la solita invasione di *z*: *paze* 854, accanto al cit. *pace*; *medizina* 1432, accanto al cit. *medicina*; *fazea* 1196, accanto al cit. *facea*; inoltre *dizea* 960 e *dizeva* 1264, anche *diszea* 389 « diceva »; *fazesti* 23, accanto a *producesti* 20; *tazer* 409 « tacere »; *luzenti* 630 e *reluzente* 1445, accanto a *luxe* 1028 « luce »; *piaze* 919 « piace », accanto a *piaxe* 942 (id.); *despiazere* 1222, accanto a *conpiaxer* 220 e *conpiaser* 212; *façesti* 376, *dizesti* 1124; *giaze* 1057 e *iaze* 1379 « giace »; *finize* « fenice » 1368. Si arriva quindi anche all'alternanza *z/s*, che tuttavia oltrepassa raramente tali limiti. Insolito *s* in *inansi* 373, accanto ad *inanti* 881, *ninzuolo* 181, ecc.; e non so che dire di *arsuro (aire arsuro)* 977, nel senso di « azzurro scuro, tenebroso ». Per *dizerno* 1277 e *deçernito* « distinto » 841, ved. sopra a proposito di B.

Anche in G troviamo il solito strato di *z* in casi rientranti nel nostro primo tipo, e di *x* con valore di *s* dolce in casi del nostro secondo tipo; anche *pressente* 764 « presente ». Ma *c* con valore di *z* avanti vocali prepalatali *(e, i)* presenta una particolare diffusione, che determina alternanze come *pianzer* 37 e *piancer* 685, *fuzi* 1069 « fugga » e *fucirete* 1390; e ved. anche *poncente* 214 « pungenti », *volci* 713 « volgi », *strencer* 568, *lecete* 444 « leggete », *lece* 811 « legge » sost., *aflice* 768 « affligge ». D'altro lato la corrispondenza di *z* con it. *g* fa scrivere *sazita* 1142 « saetta » (sagitta); e ancora l'alternanza *z / c /g* (per es., ai citati *pianzer* e *piancer* aggiungi *piangesse* 115, e ai citati *fuzi* e *fucirete* aggiungi *ziorno* 1134 e *giorno* 1170) determina grafie come *flacelava* 158 « flagellavano » accanto a *flagelato* 833; inoltre le solite alternanze *diceva* 389 e *dizendo* 1060, di fronte all'arcaico *dixea* 510; e così *conpiacer* 220 e *dispiazere* 1222, *producesti* 20 e *produzesti* 559; ancora *croce* 507 e *chroxe* 1217, *iaze* 1057 e *iaxe* 1379 « giace », *feroce* f. pl. 505 e *feroxe* 282 e *veraxe* 892. Si arriva a *z* (e *c*) in luogo di *s* in *fazato* 1058 « fasciato », *nizun* 1296 « nessuno », *centila* 6 « scintilla » 3ª sg., *imacinaze* 744 (se significa « immàginasi »). Non ho invece esempi di *s* per *z*. Non so se veramente il manoscritto non ne contenga; ma in tali condizioni la loro comparsa parrebbe naturale. Forse il copista, vedendo nella lingua letteraria casi di *c*, che egli pronunciava *z* (ved. sopra e aggiungi *exzelente* 602), voleva nobilitare la sua scrittura con l'aggiunta di altre *z*?

Anche in P le forme del sistema arcaico (tipi: *zente* 1350, *çorno* 100, *pianzete* 173 e anche *piancete* 57, *aflize* 768, *cominzai* 236 e *cominçai* 304 e anche *comincareno* 164 « cominciarono », *braza* 832 « braccia », *cassone* 1362 « cagione », *zaxe* 1057 e *zasse* 1379 « giace », *medesina* 585, *respoxe* 340 « risposi » e *respose* 365, *dixira* 651 « desidera » e *desireno* 234 « desiderano » *cognoseva* 426, *cresevan* 153, *fassiato* 1058, *siagura* 525 bis, talvolta con qualche leggera modificazione nella grafia per il sempre presente influsso di abitudini latine, come in *fatia* 617 « faccia » sost., *desfatio* 1232 « disfaccio ») si mescolano a forme di origine letteraria, che turbano gli antichi rapporti (tipi: *pace* 854, *croce* 507, *despiacere* 1222, *gente* 136 e 212, *afliger* 848); queste alternanze provocano una nuova ondata (qui modesta) di *z*

(quindi *piazere* 840, *piaze* 919 « piace ») talvolta anche al posto di *s* aspra (quindi *nezuna* 1353, accanto a *nisuna* 1126, ved. sopra a proposito di G); d'altra parte *strasia* 668 « strazia », accanto a *straza* 858 « strazi » sost.; e *sillentia* 865 per « excellentia », accanto a *excellentia* 894. Meno sensibile è il turbamento con l'introduzione di forme come *cominciai* 331 e *comenciai* 313, *brace* 467 « braccia ». forme equivoche per quanto riguarda il valore di *c*, a cui del resto corrispondeva *z* anche nelle forme indigene. Nel campo delle oscillazioni di forme dotte e forme dialettali è da porre evidentemente anche l'alternanza *sc/s* (tipo *conosceva* 354 e *cognoseva* 426). La *x* ha valore di sorda in latinismi (*proximando* 1196, *crucifixo* 1385).

Condizioni simili, variate solo nella distribuzione dei fenomeni e in qualche caso particolare, anche in Q. Ormai in queste descrizioni c'è il pericolo di ripetersi troppo. Si riconosce uno strato conforme ai modi arcaici, rappresentato dai tipi: *desplaxere* 1222, *basar* 1248 « baciare », *disiva* 223 « dicevano », *c(h)axone* 987 e *cassione* 819 « cagione », *dessexe* 11 « discese », *c(h)onosea* 354, *mixe* 732 « mesi », *suxo* 619, *piaza* 26 « piaccia », *comença'* 251 « cominciai », *veço* 555 « vedo », *piançando* 946, *ço* 807 « ciò », *Çoane* 506, ecc.; in un caso anche *braco* 1224 « braccio ». Su questo si stende uno strato denso di forme con *c* e *g* influenzate dalla letteratura: *croce* 507, *voce* 509, *pace* 570, *medecina* 585, *iace* 1057 « giace », *aceto* 660, *regina* 35 e 47, *affligere* 848, *fugi* 1466, *piangere* 928, *gente* 136, *nascerà* 16, *resuscità* 367 « risuscitò », ecc. La successiva assibilazione di tali *c* e *g* non è in questo manoscritto segnata frequentemente, ma vi compare talvolta: *iaçe* 1379 « giace », anche *diçando* 339 « dicendo » accanto a *dicendo* 888 e *dicando* 472. D'altro lato *g* anche in *dong(i)elle* 1349 « donzelle ».

Le condizioni tipiche della maggior parte di questi manoscritti del sec. XV s'incontrano anche in T, che presenta:

1) Uno strato conforme al sistema arcaico delle sibilanti: *chaxione* 819 *casione* 987 *cassione* 1362, *rasione* 1360, *faxea* 199, *conplaxer* 212, *taxa* 1375 « taciano » e *piaza* 26 « piaccia », *gracioxa* 1431, *paredixo* 1429, *Zuane* 1330 *Çuane* 921 *Zoan* 506, *conçeva* 1071 « giungevano », *ça* 456 « già », *ço* 37 « ciò », *pianzer* 928, *piançando* 168, *caçessi* 524 « cadessi », *començono* 164 « co-

minciarono », *linçolo* 181, *clareça* 616, *lassà* 137 « lasciò », ecc.; anche *liciera* 199 « leggera ».

2) Uno strato toscaneggiante o latineggiante, in cui a *z* (*ç*) o *s* si sostituiscono *c* e *g*: *piace* 919, *iace* 1057, *pace* 570, *voce* 1332, *diceva* 389, *flagelato* 405, *gente* 173, *vergene* 27, ecc.; inoltre *sc*: *descese* 11, *poscia* 34, ecc.

3) Uno strato presentante l'assibilazione di questi *c* e *g* letterari: *paçe* 9, *piazere* 840, *fraçelata* 833.

Isolato è un caso di *s* esteso ad *ansoli* 673 « angeli », accanto ad *anzoli* 234 e *ançel* 1055 e *angel* 1271.

Ecco infine rappresentate in alcuni esempi singoli le principali vicende subìte dalle sibilanti in questi manoscritti:

al v. 1379 dell'ediz. Linder, *çase* « giace » di M è *iaxe* in G, *zasse* in P; ma a *s* è sostituita *c* della lingua letteraria di tipo toscano e del latino in *iace* di CT, *giace* di EKRBd; questa *c* è assibilata, secondo moduli settentrionali, che si diffondono specialmente nel sec. XV, in *iaze* BF, *iaçe* DQ. Ved. anche al v. 1057: *zaxe* P, *iace* CEKQT, *giace* R, *iaze* BG, *giaze* F, *iaçe* D. Parimenti: *medexina* G, *-icina* CEHKMS, *-izina* BF, al v. 1432; *piaxer* BF, *piacer* CK, *-e* EGQR, *piazere* PT, al v. 840; *paxe* G, *pace* CEKPQRT, *paze* F, al v. 854.

Fra le fonti manoscritte o stampate non ancora esaminate in questa rassegna, che rischia di diventare (o è già) troppo lunga, il ms. H (Berlino, Königl. Bibl., Cod. Ham. 348, XV-XVI sec.), che contiene solamente un piccolo brano (l'ultima canzone), non presenta novità veramente notevoli. Si può citare per *frazile* 1474 e *rezina* 1486 « regina », forme semiletterarie di tipo conforme a *refrizerio*, già incontrato.

Bd è un'edizione di Venezia, uscita come plagio di Marco Bandarini intorno al 1552 (pg. V): le varianti indicate dal Linder non presentano interesse per il mio studio.

Vi sono poi due incunaboli, indicati con E^1 (ediz. s. l. n. d., conservata nella Bibl. dell'Acc. dei Lincei, Roma) ed E^2 (ediz. di Venezia, di maestro Luca, 1481). È specialmente notevole E^1, che presenta vari casi di *s* per *z*: *piansi* 60 « piangi », *veso* 79 e 120 « vedo » (per *vezo* « veggio »), *comensai* 331 « cominciai », *per so* 1237 « perciò », *lensuolo* 1245 « lenzuolo »; d'altro lato *falce* in luogo di it. *false* (ved. pg. X). Ma nella forma compo-

sita, che in tale edizione ha assunto la lingua, non riesco a precisare con sicurezza la base dialettale di queste forme con *s*.

44 — Nel precedente § 43 abbiamo visto un aumento dell'ibridismo dai pochi manoscritti utili del sec. XIV (D e M) al nutrito gruppo dei manoscritti del sec. XV (specialmente B, F, G, P, Q, T). L'ibridismo viene specialmente da influssi letterari, che si fondono con abitudini dialettali. Si tratta però di abitudini dialettali che s'inquadrano solitamente in una vecchia tradizione; non presentano chiari segni di una trasformazione profonda avvenuta nei dialetti dei copisti.

Dal sec. XIV in poi si sviluppa una notevole letteratura dialettale in veneto di terraferma, detta « villanesca », perchè si propone di imitare, parodiando, i costumi e i linguaggi dei « villani », cioè dei contadini, continuando con spirito burlesco bonario la satira anti-villanesca, che era stata talvolta feroce nel Medioevo. Talvolta vi si esprimono anche le passioni ispirate dalla vita politica. È di primaria importanza in questo campo la raccolta di *Antichi testi di letteratura pavana* di Emilio Lovarini, che va dagli ultimi anni del secolo XIV ai primi del XVI, e comprende anche una commedia inedita di Ruzzante, che di tale tradizione è l'erede più illustre. A questa tradizione sarà da collegare anche l'opera dialettale di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del sec. XVI. Recentemente è venuto alla luce qualche testo vernacolare veneto dei primi del Trecento. L'importanza di questi testi, dal punto di vista linguistico, dipende dal fatto che in essi le caratteristiche vernacolari più crude vengono ricercate ed espresse, non sfuggite come solitamente negli antichi testi in volgare settentrionale [73].

[73] *Antichi testi di letteratura pavana* pubblicati da Emilio Lovarini, Bologna, Romagnoli, 1894 [Scelta di curiosità letterarie..., dispensa 248]. *Le Rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del sec. XVI*, con introduzione e note di Vittorio Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni; vol. I-II; Bologna, Romagnoli, 1893-1894 [Scelta di curiosità letterarie..., dispense 246-247]. Nel I vol. il Cian inquadra i vari generi di poesia più o meno popolaresca, in lingua e in dialetto, coltivati dal Cavassico, nel loro ambiente. Nel II vol. il Salvioni esamina le forme linguistiche dialettali di tali

Orbene in questi testi dialettali è generalmente conservata la distinzione fra *z* e *s*; ed è da credere che gli autori non avrebbero mancato di rilevare, col loro zelo di riprodurre le stranezze del vernacolo, un fenomeno così vistoso, se ci fosse stato, come la generalizzazione di *s*. Ma c'è da tener presente che la distinzione in qualche modo è giunta fino ai nostri giorni, con la trasformazione di *z* in interdentale, distinta da *s*. Il Màfera, tracciando nel vol. XXII dell'*Italia Dialettale* un *Profilo fonetico-morfologico dei dialetti da Venezia a Belluno*, a pg. 173-177 si ferma a trattare delle sibilanti interdentali, caratteristiche dei dialetti veneti a Nord di Venezia fino al Cadore. L'interdentale presuppone *z*, mentre *s* succedanea di palatina intervocalica è generalmente rimasta distinta. Egli ritiene che questa pronuncia interdentale sia esistita anche a Venezia; e veramente le apparenze gli danno ragione. A Venezia il passaggio dalle interdentali a sibilanti pure sarebbe avvenuto in tempi relativamente recenti: la terraferma non avrebbe ancora perduto interamente dei suoni ormai spariti dalla capitale. Naturalmente gli antichi testi difficilmente possono distinguere nella grafia il suono dell'affricata alveo-dentale dal suono dell'interdentale. Del resto, finchè permane la distinzione di tali suoni da *s*, il sistema non si altera profondamente, se a *s* si oppongono affricate alveo-dentali o interdentali. In pratica la pronuncia interdentale può essere una varietà di pronuncia di *z*, di natura secondaria in una ricerca come la nostra.

poesie. Queste poesie sono tratte da un codice autografo, datato 1508, data in cui fu iniziato, e giunge non oltre il 1530 (ved. vol. I, pg. XLI e sg.). Le poesie dialettali del Cavassico sono documenti linguistici del bellunese rustico, o anche cittadinesco, in un tempo in cui non aveva ancora perduto le distintive proprietà originarie sotto l'azione del veneziano (pg. CL-CLI del vol. I). Accanto alle poesie in dialetto, vi sono poesie in lingua, in uno strano miscuglio di italiano e dialetto. Sulla poesia « villanesca » ved. anche Giovanni Fabris, *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del secolo XV;* Udine, 1907.

Per i più antichi testi vernacoli veneti, ved. M. Corti, *Una tenzone poetica del sec. XIV in veneziano, padovano e trevisano*, in *Lettere Italiane*, XVIII (1966), pg. 138-151.

Nel Cavassico (ediz. Cian-Salvioni) gli usi di *z* e di *s* si mantengono generalmente nei limiti validi nella fase arcaica dei dialetti settentrionali. Al posto di *z* compare con una certa larghezza *c*, come in *noce* « nozze » VIII.33, *carece* « carezze » XXIII.14. C'è anche *stratio* per « strazio », in un componimento in lingua (XLV.4.46), in rima con *impacio* « impaccio ». D'altro lato in forme semidotte può comparire *z* in luogo di *c*: es., *falaze* « fallace », in un componimento in lingua (Epist. IV); *piazer* « piacere », in un componimento dialettale contadinesco (LXXI.1.51).

Lo stesso si può dire in generale della raccolta del Lovarini; dove anzi tale norma permette di raddrizzare la lezione in qualche passo o mostra la precarietà di certe correzioni [74]. Non dico con questo che non si presentino eccezioni, ma si tratta di forme molto rare, che dovrebbero essere spiegate come casi particolari. Una di queste eccezioni pare che sia *sponsoné* « spinte » sost. (se equivale a una forma come * « spunzonate ») pg. 11 (VIII.10, in sonetto anteriore al 1470). Inoltre *deçipa* « dissipa » a pg. 78 (III.17) e *deçipio* « dissipo » pg. 79 (IV.1), con accento su *-çi-*, in composizioni dei primi anni del sec. XVI. A pg. 118 (v. 142) s'incontra, in rima con *noviza* « fidanzata », un *guiza*, che apparentemente vale « guisa », ma non corrisponde per la consonante interna. Nella commedia del Ruzzante, compresa nella stessa raccolta del Lovarini, la parola corrispondente a « pazienza » ha costantemente *-s-* come iniziale della

[74] A pg. 13 (X. 2: in sonetto anteriore al 1470) il Lovarini sostituisce *Geza* a *Reza:* ma *Geza* nel significato di « chiesa » in rima con *bateza* non è possibile. A pg. 45 (XXIX. 8: in una scena contadinesca del 1400) si legge *lostisia*, che non dà senso: *jostisia* è la forma esatta (cfr. *Iodisio* « Giudizio », pg. 218, riga 93). A pg. 46 (XXX. 3): in una scena contadinesca del 1400) il Lovarini aggiunge *via* per far tornare il verso, formando l'espressione *l'è sta cassò via*. Ha forse voluto intendere « cacciato via »? Questo *cassò* significa « cassato, licenziato »; il verbo « cacciare » è *cazar* XXX. 14. A pg. 85, al v. 31, il Lovarini accetta *tese (tese è le letiere)* contro *teze*, che pare la vera lezione, o almeno è forma normale (cfr. pg. 309, v. 152: *se n'ai leto, andrì su la teza*, cioè « nella capanna, nel fienile »). A pg. 143, v. 36, il Lovarini corregge inopportunamente *zentilixia* in *zentilizia*.

seconda sillaba: *pasienzia* pg. 260 (v. 642),*pasiinzia* pg. 296 (v. 607), *pasinzia* pg. 283 (v. 310). Nella prima pers. plur. del pres. indic. del verbo « fare » si alternano *fazon* pg. 336 (v. 836) e *fasson* pg. 303 (v. 25). Si alternano anche *ferza* pg. 315 (v. 310) e *fersa* pg. 238 (v. 111); ma noto che *fersa* è anche in un documento milanese del 1446 (Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, vol. III, 1872, n. 365), e l'alternanza *fersa / ferza* è anche in Dante (*Inf.* XXV.79; XVIII.81). Le forme *çenza* pg. 255 (v. 528) e *zenza* pg. 272 (v. 59) sono antichi casi di assimilazione (ved. il nostro § 38). Compaiono le solite forme semiletterarie: *paçe* « pace » pg. 286 (v. 378), accanto a *pase* (passim); *diçe* « dice » pg. 313 e passim.

I documenti padovani in volgare (non in vernacolo) del Trecento sono stati studiati recentemente da G. Ineichen, *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Erbario Carrarese*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 73 (1957), pg. 38-123. Vi compare il solito sistema delle sibilanti diffuso negli antichi testi veneti, affine a quello dei documenti gonzagheschi. Le solite forme semidotte: *simpice* (§ 27), e, con *-z-* in luogo di *-c-*, *plazer* (§ 43). La *x* può avere anche valore di sorda: *nexun, spexe fià* « spesse volte » (§ 23, pg. 91).

45 — In conclusione, *z* e *s* si mantengono distinti nel Veneto, secondo una tradizione costante, che dai primi testi giunge fino a tempi moderni. Le interdentali dei dialetti veneti odierni conservano il posto di *z*, in rapporto a *s*. Invece nel veneziano è avvenuto il passaggio di *z* a *s*, o attraverso interdentali o no. Però la distinzione è mantenuta anche nel veneziano letterario fino a tempi moderni. Il Màfera, a pg. 175-176 dello studio citato sopra, adduce una bella testimonianza dal *Discorso preliminare*, che apre il *Dizionario del dialetto veneziano* del Boerio, da cui risulta che tra il sec. XVIII e il XIX esisteva una lingua veneziana colta, conservatrice, accanto a forme di dialetto veneziano più popolari; e propria di queste forme più popolari era la riduzione di *z* (o di interdentali) a *s* [75].

[75] La testimonianza del Boerio è contenuta nei passi seguenti, citati dal Màfera: « I Veneziani non usano pronunziare il *ci* e *ce* come i Toscani, ma dicono *cera, cerchio, certo, Cicerone*, come se in vece di *c*

Nelle analisi dei testi abbiamo visto comparire sporadicamente *s* in luogo di *z* specialmente dal sec. XV in poi. Possiamo credere che tali confusioni siano effetto di spinte popolareggianti, che tendevano a cancellare le distinzioni proprie dell'antico sistema; il quale però resisteva bene nella società colta, anche perchè le oscillazioni, le incertezze di fasi intermedie, dovettero mitigare molto l'azione degli strati più popolari.

* * *

46 — In una pubblicazione famosa del Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV Jahrhunderte*[76], in cui sono esaminate le caratteristiche dell'italiano di alcuni glossari italiano-tedeschi del sec. XV, italiano molto ricco di elementi settentrionali, sono contenuti alcuni casi di *z* in luogo di *s* etimologica: suff. *-ozo*, in *gelozo*, *irozo* (pg. 18), *superbiozo* (pg. 14), *azenzo* « assenzio » (pg. 15 e 18), *zenza* « senza » (pg. 18; e ved. *zenza mi*, *zenza ti*, *zenza elo*, a pg. 5), *zienzia* « scienza » e *szienziado* (pg. 18). Altrove abbiamo spiegato forme come *zenza* supponendo che si tratti di assimilazione dell'iniziale della prima sillaba all'iniziale della seconda (ved. § 28 e nota 46); possiamo spiegare ugualmente *azenzo*, *zienzia* e anche *szienzia-*

vi fosse una *z* aspra; anzi per meglio dire, a quella stessa maniera onde i Latini pronunciavano il *ti*, come sarebbe nelle voci *citius*, *duratio*, *tertius*, *ratio*, ec. ... Voi sentirete che non solo la plebe Veneta, ma molte altre persone hanno il bel vezzo di pronunciare il *ce* e il *ci* ed anche la *z* aspra, come se fossero una *s* dolce. Dicono per esempio *sinque* per *cinque* ...; così pure *cusso* per *cuzzo*, *fassa* per *fazza* ... Ma questo non è che appunto un vezzo o mendo, contratto fin dalla fanciullezza per l'ignoranza o l'inavvertenza di chi insegna a parlare; maniera o uso particolare d'una parte del popolo, eccezione della pronuncia. Ho sentito qualche zelante dell'ortografia ad opinare che così dunque si dovesse scrivere come la maggior parte pronuncia. Guardi Dio ch'io sia giammai per adottare una tale opinione » (G. Boerio, *Diz. del dial. veneziano*, 2ª ed., Venezia, 1856, pag. 11 e sg.).

[76] In *Denkschriften der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XXII, Vienna, 1873; ora anche in copia fotostatica con introduzione di C. Tagliavini, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1964.

do (ove i segni *s* e *z* si trovano accumulati). Rimane il suff. *-ozo*. Il ms. che presenta questa particolarità è del sec. XV avanzato (ved. a pg. 5-6 dello studio del Mussafia segnata la data 1460 in brani estratti da esso). Non sono date notizie sul copista. Risulta però dalla serie di titoli e frasi riportate dal Mussafia a pg. 5-6 che si tratta di un testo settentrionale, con ogni probabilità fatto a Venezia (*1460 adj 8 del febrer in venesya* si legge in un passo citato dal Mussafia a pg. 5), che per il resto presenta il solito sistema settentrionale delle sibilanti. In esso compare *z* per *s* in casi isolati (« *s* zu *z* vereinzelt »: pg. 18). Si può pensare che quell'*-ozo* non corrisponda all'it. « -oso », ma all'it. « -ozzo »: che ci sia, cioè, una sostituzione di suffisso [77].

* * *

47 — Ritorniamo a Mantova, per spingere la nostra ricerca oltre i limiti cronologici dei testi esaminati nella parte I.

Vediamo prima il codice Mantovano della *Cronaca Aliprandina* (Bibl. Comunale di Mantova, A.I.9), che ha una patina mantovana quattrocentesca [78].

[77] Una curiosa coincidenza è nel proverbio *più tosto volere essere zelosso che caghozo*, che leggo nel documento n. 125 (datato 1433) della raccolta di *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi* da Luigi Osio, vol. III (Milano, 1872). L'Osio spiega, in nota: « Questo vocabolo che non abbiamo finora incontrato altrove, corrisponde, a nostro avviso, a quello di *cagon* che, secondo il Cherubini, nel suo Vocabolario milanese-italiano significa « vigliacco, pusillanime, poltrone, da poco ». E ved. anche nelle *Lettere di Andrea Calmo* (con introduzione e illustrazioni di Vittorio Rossi; Torino, 1888): *le cagozze imbassae* (n. 11, pg. 30), *quel cagozzo, peochioso, sfondraizzo de Cupido* (n. 18, pg. 43).

[78] Questo codice è descritto nel tomo XXIV, parte XIII, dei « *Rerum Italicarum Scriptores* », Città di Castello, 1908-10, a pg. XIX dell'Introduzione, a proposito dell'edizione, ivi contenuta, della *Cronaca di Mantova* di Bonamente Aliprandi secondo il codice Ambrosiano, per cura di Orsini Begani. Bonamente Aliprandi visse dal 1350 al 1417. Il manoscritto A. I. 9 della Bibl. Comunale di Mantova contiene la sua *Cronaca di Mantova*, continuata dopo la sua morte per alcuni decenni. Il manoscritto può appartenere al sec. XV avanzato. La data « 4 maggio 1567 », indicata dall'Orsini Begani nella citata pg. XIX della sua

I segni *z* e *ç* in questo manoscritto non sono usati proprio indifferentemente, perchè il primo indica più spesso sonora, il secondo sorda; però non si confondono con *s*.

Cito gli esempi accompagnandoli col numero della carta del manoscritto e le distinzioni r(ecto) e v(erso).

Compare *z* in luogo dell'it. *g*: in principio di parola (*zovene* 7r, *zente* 6v, *zire* « gire » 6r, *zorno* 9r, *zasia* « giaceva » 32r, *in zenogion* « in ginocchio » 25v, *zoi* « gioielli » 84v, *zio* « giù » 95r, *zugno* 143r, *Zorzo* 144r, *zardin* 161r, *zitare* « gettare, versare » 163r, *Zohan* 163v, *zonzer* « raggiungere » 164v, *zia* « già » 166v, *zenaro* « gennaio » 177r, ecc.); all'interno dopo consonante (*virzene* 25v, *lonzi* « lungi » 8v, *arzente* 27r e *arzento* 32v « argento », *involzer* 31r, *anzelo* 11r, *manzare* 22r, *pianzer* 84r, *arzen* « argine » 109v, *conzignato* « congegnato 163r, *s'acorzia* « s'accorgevano » 172v, ecc.); in luogo dell'it. *-gg-* (*arezere* « reggere, governare » (o « a reggere, a governare ») 12r, *mazore* 12r, *mazo* « maggio » 43r, *vezo* « veggio, vedo » 28v, *crezo* « credo » 135r, *azo* « ho » 89v, *apozava* « appoggiavano » 101r, *viazo* 95r, *fuzire* 115v e *fuzer* 183v « fuggire », *lozato* « alloggiato » 143v, ecc.).

Compare *ç* in luogo dell'it. *c*: in principio di parola (*çio* «ciò» 79r, *çiaschun* 114r, ecc.), ove però più spesso si usa *c* senza cediglia (*circhare* 6r, *cent* « cento » 66r, *cernire* « scegliere » 89v, *certi* « certe » 151v, ecc.); all'interno dopo consonante (*lançe* 95r e *lançi* 82r « lance » sost., *conçar* « aggiustare » 97r, *comînçare* 184v, *Mençio* « Mincio » 109r, ecc.), talvolta anche *c* senza cediglia (*Mencio* « Mincio » 10r, *ancidia* « ancideva, uccideva » 176r, ecc.); in luogo di it. *-cc-* (*faço* « faccio » 6v, *braço* 25v, *capuço* 96r *coreçare* « crucciare » 66v, *caçar* « cacciare » 118r, *faça* « faccia, volto » 129r, *friçe* « frecce » 176v, ecc.), talvolta *c* senza cediglia (*sucedie* « succedette » 25r, *acetono* « accettarono » 57v, ecc.).

È usato *ç (c)* anche in luogo dell'it. *-zz-*, quando il suono sia

Introduzione, non può essere presa in considerazione per la datazione del codice, perchè è contenuta in un foglio (n. 13 del codice) scritto da altra mano, evidentemente aggiunto in tempo posteriore alla stesura del codice stesso. L'Orsini Begani accompagna la sua edizione con note a pie' di pagina contenenti varianti del codice Mantovano, ma esse contengono molte inesattezze.

sordo, mentre è usato *z* con valore di sonora (*piasevoleça* 6v, *piaçe* « piazze » 69v, *forteça* 98v e plur. *forteçi* 158r, *amaçono* « ammazzarono » 163v, ecc.; e anche senza cediglia, *piace* « piazze » 109v, *forteci* « fortezze » 130v; ma *mezo* « mezzo » 6r, *mezani* « medî » 163r, *martirizone* 45v); parimenti *ç (c)* sordo e *z* sonoro corrispondenti a it. *z* dopo consonante (*ançe* « anzi » 47r, *sença* 6v, *credança* 96r, *terço* 120r, *sforçavano* 113v, *castelançi* « castelli » 162r, ecc.; e anche senza cediglia, *marcio* « marzo » 45v, *castelanci* 175r, *audiencia* 181r, ecc,; ma *bronzina* 126r, *gonzagese* 130r, *garzone* 74r, *verzi* « verze » o « cavoli » 140r).

Si ha tuttavia qualche oscillazione, come *ostazi* 53r e *ostaçi* 53v « ostaggi ».

Si deve forse a ragione fonetica il segno *ç* costante nell'agg. e sost. *saço* « saggio » 14r ecc., fem. *saça* 9v, plur. fem. *saçi* e *saçe* 7r.

Si può pensare a una sonorizzazione della sibilante in *canzelir* « cancelliere » 18r, tanto più se si tiene presente che la *e* interna doveva essere molto ridotta.

Nelle rime la distinzione fra sorda e sonora non è rispettata, segno che l'originale non aveva questa distinzione: ved. *aza* « abbia » in rima con *faça* « faccia » (v. verb.) e *piaça* « piaccia » 49r; *mazo* « maggio » e *viazo* « prontamente » in rima con *faço* « faccio » 174r; *perchaço* « procacciamento » in rima con *chorazo* « cuore, coraggio » e *viazo* « prontamente » 100v.

L'uso di *g* per *z* è raro: *giostrare* 99v; *dalmagio* « danno » sost. 177r, accanto a *dalmazo* id. 180r; *mangiar* 99r accanto a *manzare* 22r, e pochi altri esempi; però anche *mangava* « mangiavano » 60v.

Non ho esempi di *x* per *s* sonora; ma compare regolarmente *s* sonora nei casi indicati nei nostri §§ 21 e 22: *cason* « cagione » 6v, *rason* « ragione » 8v, *preson* « prigione » 164v, *sasone* « stagione » 118v, *digiarasone* « dichiarazione » 87v, *abrasata* « infiammata » 81v, *presio* « premio » 99r e « prezzo » 185v, *oselar* « uccellare » 108r, *friso* « fregio » 122r, *fasoli* « fagioli » 140r, ecc.; *sedese* « sedici » 26v, *aseto* « aceto » 27v, *piasevol* « piacevole » 148v, *vose* « voce » 18v, ecc.

In corrispondenza dei nostri §§ 21 bis e 22 bis è usata generalmente la grafia latineggiante *ci* (talvolta *ti*): *gracia* 152v, *re-*

graciar 76r, *regracio* 84r e *regratio* 92r, *condicione* 81v, *malicia* 114v, ecc.; *recitare* « riferire » 79r, *recetono* « accolse » 80v, *recepeno* 81r e *receveno* 173v « ricevettero », ecc.

Ma l'invasione di forme toscaneggianti o latineggianti con *-c-* si estende notevolmente: *dece* « dieci » 92v, *decenove* 26v (accanto a *desenove* 31r), *decembro* 31r (accanto a *desembro* 176v), *dodeci* 35v e *dodece* 60v (accanto a *dodese* 47v), *voce* 25r (accanto a *vose* 18v), *vicino* 151v (e *vesino* 118v), *feci* « fece » 9v (e *fese* « fecero », in rima con *prese* « presero » 67r), *piacire* 6v e *piacivolmente* 75v (di fronte a *piasivole* 74v, *piasevol* 148v, *piasevoleça* 6v); inoltre *pace* 144r, *amici* 86r, *dicen* « dicono » 94v, *tacire* « tacere » 136v, *giace* 20r (accanto a *zasia* « giaceva »32r), ecc. Si conservano *dasìa* « dava » 19r ecc., *stasìa* « stava » 6v ecc., *andasìa* « andava » 54v ecc., *fisìa* (impf. del verbo *fire* = essere) 66r, *trasia* « traeva » 61v ecc.; ma gli imperfetti dei verbi « fare », « dire » e « piacere », donde era partita la spinta analogica, che aveva determinato il sorgere di queste forme, sono *facìa* 19v ecc., *dicìa* 98v, *piacìa* 108r: evidentemente qui ha influito il modello toscano e latino, che non esisteva con caratteristiche simili per le forme analogiche.

Ma nelle forme letterarie toscaneggianti e latineggianti sopra indicate la grafia *c* è conservata, non è introdotta la grafia *ç*.

A diversa formazione si devono le alternanze *-z-* e *-s-* in *si deze* « si conviene, si deve » 85v (cfr. *deza* « debba, deggia » 86r) e *si desìa* « si conveniva » 85v.

In qualche caso s'incontra ancora *ss* in luogo di *s*: *fesse* « fece » 65v e « fecero » 109r.

La forma *piaçuto* « piaciuto » 94r può essere formata, non su *piacire* cit., ma su *piaça* « piaccia ».

Ormai *palaço* « palazzo » 113v ecc., *palacij* « palazzi » 155v, hanno preso il posto delle forme arcaiche con *-s-* corrispondente a *-gi-* di tosc. *palagio*.

Una eccezione più notevole (rara però) è *mediçone* « mietitura » 118v (di fronte a *digiarasone* cit.), per cui ved. il nostro § 40.

Per *Rezo e lo Resano* « Reggio e il Reggiano » 126v, presentante l'alternanza *-z-* / *-s-*, ved. il nostro § 20.

A *sc* palatale corrisponde regolarmente *s* (scritto *s* o *ss*).

48 — Notevolissima per la conoscenza del mantovano quattrocentesco è l'opera di Andrea Schivenoglia, *Famiglie e Cronaca di Mantova*, nel ms. I.I.2 (1019) della Biblioteca Comunale di Mantova. Esso è autografo fino a parte della carta 88^{r} (le carte sono di circa mm. 295 × 200). Le prime 17 carte sono occupate dalle notizie delle famiglie; alle quali segue la *Cronaca* dal 1445 al 29 maggio 1481. Nelle carte successive seguono aggiunte di varie mani, fino all'anno 1506. L'autore parla di sè e della sua famiglia a c. 49^{v}, donde risulta che nel 1467 egli aveva 56 anni. Anche la grafia tremolante di certe parti del testo autografo mostra che l'autore lavorò alla sua opera fino agli anni della vecchiaia [79].

Il sistema tradizionale delle sibilanti è ben conservato in complesso dallo Schivenoglia, pur con certe particolarità, varianti, arbitrî.

Egli usa abitualmente *z* nei casi che abbiamo compreso nel nostro primo tipo: in corrispondenza di it. *g* all'iniziale di parola e all'interno dopo liquida o nasale (*zente* 22^{v}, *zoxo* « giù » 19^{v}, *zovena* 54^{r}, *zugare* « giocare » 75^{v}, *Zorzo* « Giorgio » 23^{r}, *arzeno* « argine » 27^{r}, *manzare* « mangiare » 25^{r}, *lonze* « lontano» 38^{r}, ecc.); in corrispondenza di it. *c* e *z* all'interno dopo liquida o nasale (*canzelero* « cancelliere » 2^{r}, *comenzoe* « cominciarono » 11^{v}, *lanza* « lancia » sost. 68^{r}, *merzaria* « professione di commerciante » 14^{r}, *dolza* « dolce » fem. 82^{v}, *lomenanza* « fama » 25^{r}, *garzono* « ragazzo » 32^{v}, ecc.); di it. *-gg-*, *-cc-*, *-zz-* (*mazo* « maggio » 19^{r}, *fuzia* « fuggiva » 58^{v}, *fazo* « faccio » 39^{r}, *chazare* « cacciare » 48^{v}, *mezo* « mezzo » 12^{r}, *amazare* « ammazzare » 23^{r}, *menazava* « minacciava » 87^{v}, ecc.). Usa prevalentemente *c* invece di *z* in corrispondenza di it. e lat. *c* avanti vocale *e* od *i* in principio di parola (*citadin* « cittadini » 14^{v}, *cercha* « circa » 26^{v}, *centenaro* « centinaio » 31^{v}, *cexora* « forbice » 54^{v}, *certe* « certe »

[79] L'edizione della *Cronaca di Mantova di Andrea Schivenoglia dal 1445 al 1484*, trascritta e annotata da C. D'Arco, nel II vol. di G. Müller, *Raccolta di cronisti e documenti storici Lombardi inediti* (Milano, 1857), non deriva da questo codice, ma da una copia contenuta in un codice posseduto dal prof. Ferdinando Negri. Le alterazioni delle forme nell'ediz. D'Arco rispetto al codice autografo sono molte.

36v e « certi » 69v, ecc.; ma anche *zitadin* « cittadini » 8v); ma regolarmente *zo* « ciò » 56r, *zoè* « cioè » 44v, *de za* « di qua » 23r. Negli altri casi, *c* in luogo di *z* s'incontra talvolta anche in corrispondenza di it. *g*: *i cenochi* « le ginocchia » 79v (accanto a *zenochio* « ginocchio » 79v), *azoncia* « giungeva » 84v (accanto ad *azonzia* 50r), *recemente* « modo di governarsi » 56r (accanto a *rezemente* 9r); più frequentemente in corrispondenza di it. *c* e *z* (o *cc*, *zz*), come in *posesioncella* 7r, e *possesioncella* 14v (accanto a *provixionzella* 26v), *chalcy* « calze » 86r, *pecenino* 23v (accanto a *pizolo* 31r), *onorancy* « onoranze » 47r, *piace* 36v e *piacy* 36v « piazze » (accanto a *piaze* 68r), *noce* 86r e *nocy* 85r « nozze » (accanto a *nozzi overo pasti* « pranzo » 71v), *regraciare* 38v, ecc. Normali *z* e *c* (come all'iniziale, dopo il falso prefisso *bi-*) in *bizentoro* « bucintoro » 41v o *bizintoro* 71r o *bicintoro* 71r o plur. *bicintory* 85v e *bicentory* 66v. Molto raro *ç*: *çena* « cena » 71v.

Il suono palatale di *c* è indicato con *gi* in *se aquagione* « si calmarono » 46v, 80v.

Raro *g* per *z*: *Gerovaxo* 54r e *Gerovaxe* 54v « Gervasio », *generallo* « generale » 32v, *ingiury* « ingiurie » 80v, e qualche altro caso; e anche *gostra* « giostra » 39r.

Il nostro secondo tipo (corrispondente per lo più a it. *-c-* e *-g-* palatali e *-s-*, interni tra vocali) è rappresentato spessissimo da *-x-* con valore di sonora, talvolta da *-s-*: *prexon* 24r e *presone* 80r « prigione », *raxone* 64v, *cerexi* « ciliege » 63r, *choxiny* 8v e *cosiny* 57v « cugini », *servixio* 46v, *prexio* « prezzo » 47r, *palaxio* 77v, *dexaxio* « disagio » 81r, *Venexia* 19r, *oxelare* 48v e *oselare* 66v, *zentelixie* 74r e *zentelixi* 77r « nobili », *iustixiare* 68r, *orevexo* 12r e *orevexe* 6v « orefice », *faxia* « faceva » 9r e « facevano » 8v, e *fasivane* « facevano » 43r, *noxe* « noci » 19v, *medexina* « medicina » 27r, *dexe* « dieci » 44r, *piaxo* « piace » 48r, *piaxite* « piacque » 7v e *piasite* id. 6r, *croxe* « croce » 37v, *zudexe* « giudici » 15r, *masenare* « macinare » 39v, *romase* « rimasero » 29r e *romaxe* « rimase » 14r o « rimasero » 6v, *chaxa* « casa » 10r, *mexe* « mese » 27r, *suso* e *suxo* 70r, *alo presento* « al presente » 82r e *al prexente* id. 37v, *marchexo* 21r, ecc. In qualche caso compare anche *sx*: *cosxiny* « cugini » 8r (accanto ai citati *choxiny* e *cosiny*), *disxenare* « desinare » 71v (accanto a *dixenare* 66v). Anche *ss*

in luogo di *s* sonora o *x*: *Crosse* « Croce » 56r, *romasse* « rimase » 26v, *missery* « miseri, poveri » 57v, *pessate* « pesàte » 44r, *strassi* « stragi » (piuttosto che « strazio ») 87v, ecc.

È abbastanza frequente anche *x* con valore di sorda: *nexuno* « nessuno » 40v, *confexato* 41r, *graxella* « grassoccia » 44r, *foxaty* « fossati » 66v, *poxia* « poteva » 71r, varie forme di cong. in *-exe* (*savexe* 33v, *fuzexe* « fuggisse » 48v, *avexe* 82v e *avexene* « avessero » 72v) e *-axe* (*andaxe* 44v), *recrexia* « rincresceva » 21v, *naxia* nasceva » 47v, ecc.; naturalmente le stesse forme compaiono anche con *-s-* o *-ss-*.

Normalmente *sc* palatale è rappresentato da *s* o *ss*: *chognosuto* 80v e *chognossuto* 28v « conosciuto », ecc.

Una certa invasione di forme semiletterarie con *-c-* invece di *-s-* o *-x-* s'incontra anche qui: *dicea* 26v e *decia* 80v « diceva » (accanto a *dixia* 53v o *dixea* 23v o *dexiva* 37r), *dicendo* 45r, *decesse* « dicesse » 46v, *maldicente* 60r, *dice* 82r, *feceseno* « facessero » 63v (accanto a *faxite* «fate» pres. ind. 37v), *fece* «fece» 35r e « fecero » 42v (accanto a *fexene* « fecero » 32v), *amice* 65v (accanto a *medexi* « medici » 29v), *despiacire* « dispiaceri » 80v, *apiacire* « piaceri » 48v, *piacire* « piacere » 76r (accanto a *piaxire* 64r), ecc.; anche l'analogico *ficiano* « erano » (in formazione passiva) 47r (accanto a *fixia* « era » 18r ed « erano » 28v). Ved. anche il nesso *faxia e dicea* « faceva e diceva » 45r. Invece *chiarigi* « chierici » 73rv avrà *g* gutturale (accanto a *chalonexi* « canonici » 73v, *chalonexe* id. 73r).

In qualche caso arriva a sostituire la *-c-* di tali forme semidotte con *-z-*: *paze* « pace » 27r (accanto ad *apaxone* « pacificarono » 65v), *feze* « fece » 46v, 66v. Cfr. nostro § 25 e luoghi ivi citati.

Parimenti sotto l'influsso della lingua letteraria compare frequentemente *palazo* 30v ecc. (accanto a *palaxio* cit.); ved. anche *zentelleza* 87r (accanto a *zentelixia* 57r).

Anche qui s'incontra *Rexana* « territ. reggiano » 23r, che ha accanto *parmexana* « territ. parmigiano » 66v. Ved. nostro § 20.

Non molto di diverso ci presentano i continuatori (da c. 88r a c. 94v). Una mano, che possiamo indicare con B, che ha completato la c. 88r e riempito buona parte di c. 88v con note riferentisi agli anni 1482-1484, usa con particolare frequenza *ss* per *s* sem-

plice, anche con valore di *s* sonora: *marchesso* « marchese » 88r, *zosso* « giù » 88v, *paesso* « paese » 88v, *veronesso* « territ. veronese » 88v, *Assolla* « Asola » 88v, *spessa* « spesa » sost. 88v; ma usa anche *x*: *ferarexo* « territ. ferrarese » 88r; e *c*, ove la lingua letteraria ha *c*: *fece* 88r, *faciano* « facevano » 88v, *pace* 88v.

49 — Un'altra fonte mantovana, certo la più copiosa e varia, è l'immensa congerie dei documenti dell'Archivio Gonzaga. Purtroppo non ho potuto estendere abbastanza le ricerche nei documenti del Quattrocento e del Cinquecento. Mi limiterò quindi a un filone, che pare caratteristico: i documenti dell'amministrazione giudiziaria.

Con un'ordinanza del 22 dicembre 1481, pubblicata il 4 gennaio 1482, il marchese Federico Gonzaga disponeva come obbligo che le deposizioni testimoniali nei tribunali mantovani fossero rese e scritte « *vulgari sermone et lingua materna* », per evitare contestazioni circa il loro contenuto [80]. D'allora in poi l'uso

[80] L'ordinanza, che è un documento molto notevole nella storia del volgare a Mantova, è stata introdotta negli *Statuti di Mantova*, conservati nella busta 2003, a carta 240r, donde la trascrivo:

« Quod notarij scribere debeant dicta testium vulgariter.
De consensu nostro.

Federicus marchio Mantue etc. regius ac ducalis gubernator generalis etc. Ne de cetero testes aliqui, cum de falso fuerint imputati, non ita vulgariter dixisse prout litterali sermone dictatum et scriptum erit, sese excusando dicere possint, onus quodam modo falsitatis dictantis seu scribentis humeris imponendo, hoc nostro decreto, quod pro lege et statuto inviolabili observari volumus et in nostrorum volumine statutorum inseri, statuimus, edicimus, decernimus et mandamus, quod amodo ellecty pro examinatoribus testium examinandorum et quicumque etiam alij officiales examinantes ipsos testes et tabeliones scribentes dicta et atestaciones ipsorum testium examinandorum, tam in civitate quam in teritorio et districtu nostro, teneantur et debeant dicta et athestaciones ipsorum testium redigi facere et ipsi tabelliones scribere vulgari sermone et lingua materna in scriptis scribendo formaliter verba ipsorum testium deponentium et nil aliud addendo vel minuendo, etiam si tale additum vel diminutum substanciam facti non mutaret, sub pena tam examinatori, etiam si fuerit officialis, examinanti quam ipsi tabelliony scribenty, si secus fecerint vel fecerit, amputacionis manus dextre, que nullo modo

del volgare nelle carte dei tribunali mantovani, prima molto limitato, prende un grande sviluppo. Ciò si può vedere sfogliando la serie delle buste contenenti le *Procedure criminali*, dal n. 3451 in poi. L'applicazione delle nuove disposizioni comincia nella busta 3453. Ho esaminato tale serie fino a tutta la busta 3457, cioè fino all'anno 1565. Ben presto, dopo la pubblicazione dell'ordinanza suddetta, sono costantemente in volgare, con uso del latino limitato alle parti formulari fisse, gli esami testimoniali e gli interrogatorî di imputati; inoltre solitamente in volgare sono denunce, confessioni, suppliche accompagnate da relazioni di funzionari. Specialmente le suppliche, che sono numerosissime, risultano scritte da mantovani, per lo più notai o persone di una certa cultura, che si prestavano a scrivere per gente incolta o meno colta. Spesso anche i cancellieri o notai, che scrivono le risposte dei testimoni o degli imputati, sono mantovani. Però la dicitura del decreto di Federico Gonzaga, « *lingua materna* », non deve ingannare. Questa espressione è sinonimo di « *vulgari sermone* »; e, per quanto si dovesse essere fedeli nel registrare le risposte date in dialetto, tuttavia esse venivano trascritte nelle forme della lingua colta, più o meno caratteristica del luogo [81]. Sicchè si rimane delusi, se si ritiene di poter trovare qui la vera parlata del popolo mantovano.

Il fatto più appariscente in questi documenti è l'invasione

redimi possit per transmutacionem pene pecuniarie, contrarijs quibuscumque non obstantibus. In quorum fidem presens nostrum decretum iussimus fieri nostrique sigilli impressione muniri. Datum Mantue XXIJ decembris 1481.

Iacobus Andreasius prefati illu. d. Marchionis Mantue secretarius ad eius mandatum scripsit.

Antimachus

Publicatum fuit in locis consuetis die 4 Ianuarij 1482 per Bert.m Soldatum famulum et tubicenam Massarie communis Mantue in locis consuetis.

Dominus

Un'altra copia è nel Gridario, busta 2038, grida contrassegnata col n. 17.

81 Per l'espressione *lingua materna*, ved. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana* (Firenze, 3ª ediz., 1961), pg. 165 e 360; inoltre ved. *Lingua Nostra*, XXVIII (1967), pg. 35.

sempre più massiccia di forme colte, toscaneggianti o latineggianti, che sostituiscono le forme dialettali antiche o s'insinuano accanto ad esse. I segni *g* e *c* prendono sempre più il posto di *z* (o *ç*); parimenti *c* e *g* sostituiscono la *-s-* non etimologica del nostro secondo tipo: *piase* diventa *piace*, *rasone* diventa *ragionz* o anche *raggione*, e così via. In queste sostituzioni talvolta si oltrepassano i limiti del toscano; quindi non solo *magio* e *maggio* per « maggio », ma anche *megio* e *meggio* per « mezzo », *megiano* « mezzano, medio »; e non solo *brace* per *braze* « braccia », ma anche *calcij* per « calze », *calciolaria* per « arte del calzolaio », *si sforciava* per « si sforzava », *amaciò* per « ammazzò », *diricciato* per « indirizzato », *indricciare* per « indirizzare ». Talvolta la spinta latineggiante fa sostituire *-ti-* a *-zi-*: *bratio* « braccio », *minatiasse* « minacciasse ». Talvolta compare ancora *c* non gutturale avanti vocale diversa da *e*, *i*: *braco* per « braccio », *amacarò* per « ammazzerò », *faccadilo* per « facciàtelo ». Il passaggio da *c* a *z* in forme semidotte (cfr. § 25 e luoghi ivi citati) compare qualche volta, ma è raro: *piaze* « piace », *seguazi* « seguaci ». Piuttosto frequente *sc* per *s* nelle forme del verbo « sapere », per influsso del latino (direi): *scio* « so », *scia* « sa ». Ma *sc* per *s* ha una certa diffusione dinanzi ad *i*, *e*, forse anche per motivi fonetici (influssi emiliano-romagnoli? Cfr. §§ 24 e 28): *scentite* « sentì », *si abscentò* « si assentò », *inscieme* « insieme ».

Non manca il vezzo grafico personale: ecco nella busta 3457, in due fogli doppi, contenenti l'esposizione, in forma di documento notarile, delle molte condanne subìte da un certo « Christofforo Carpesano », per atti di brigantaggio da lui compiuti, l'abuso della doppia *zz* dopo *r*: *forzza*, *forzze*, *sforzzo*, *marzzo*.

Ho trovato un solo caso di invasione di *s* nelle zone di *z*: *casese* « cadesse », nella busta 3454, in una relazione del vicario di Castellucchio ad una supplica di Giovanni Bartolomeo figlio di Cristoforo Tobaliaro di Castellucchio del 1504. In quanto a *z* per *s*, oltre il caso tipico (e qui raro) della sostituzione indiretta attraverso forme semidotte (come *piase*, a cui si sostituisce la forma semidotta *piace*, e questa, per l'equivalenza di *c* e *z*, diventa *piaze*: ved. sopra), non ho altro che uno *sborzati* per « sborsati » (busta 3457, in un foglio stampato, che porta il ti-

tolo *Giustificationi del capitano Vincentio Loccatelli da Cremona* ecc., del 1563), che potrebbe avere anche una ragione etimologica, da *bolgia* « borsa ». In ogni caso, c'è troppo poco per poter parlare di abbattimento degli antichi confini.

50 — La raccolta dei *Testi non toscani del Quattrocento* di Bruno Migliorini e Gianfranco Folena (Modena, 1953) rende facile una visione panoramica delle condizioni generali della lingua scritta nei documenti pratici durante tale secolo nell'Italia settentrionale. Vediamo che cosa questa raccolta ci presenta, per quanto riguarda il nostro argomento.

I testi genovesi (n. 1, 30, 48, 70, 105; e si aggiunge anche un testo di Savona, n. 81) si distinguono per il passaggio sicuro di *z* a *s*. Ved. *s* per *z*: *spusar* « puzzare » 1.13, *incomensà* « incominciare » 30.66, *persochè* « perciocchè » 48.38 e 60, *in sa* « in qua » 48.54, *Firensa* « Firenze » 105.6, *sensa* « senza » 105.11, *uzansa* « usanza» 105.11, *forsa* « forza » 105.16, *speransa* 105.31, *posansa* « possanza » 81.9, *prosesione* « processione » (*-se-* in luogo di *-ce-* con *c* pronunciato *z*) 81.17, *siascaduno* « ciascheduno » 81.19, *sinque* « cinque » 81.20, *serio* « cero » 81.21. Si tratta, come si vede, di *s* per *z* aspro. D'altra parte *z* ha valore di *s* dolce (e talvolta di spirante palatale sonora *ž*): *suza* « su » (ant. it. « suso ») 1.13, *speiza* « spesa » sost. 48.20, plur. *speize* 48.41 e 55, *inteizo* « inteso » 48.58, fem. *inteiza* 48.52, *preza* « presa » part. pass. 105.23, *uzansa* « usanza » 105.11, *meze* « mese » 81.14, pl. *mezi* « mesi » 81.3, *perzenti* « presenti » 81.16. Certamente ha valore di *s* dolce il segno *z* anche nei casi di antico *z* dolce, conservato nella scrittura: *za* « già » 1.13, 70.12, *zentilomini* 30.59, *Zenoa* 70.5, 105.26, *Zenoesi* 105.2, *Zenoexi* 105.19 e 32, *Rezimento* « governo » 70.6, 70.11, 70.18, *Zorzo* « Giorgio » 70.15 e passim, 105.4 e 31; probabilmente anche in *mezzam* « mezzano, medio » 48.29, nonostante l'uso della doppia. Tuttavia compaiono anche casi di *z* aspro conservato nella scrittura, o per tradizione grafica o per influsso letterario: *lanza* « lancia » 1.14, pl. *lanze* 30.60, *possanza* 30.13, *forzamo* 30.17, *speranza* 30.30, *senza* 30.48, *obedienza* 30.67, *reverenzia* 30.67, *grazia* 30.72, *proezze* « prodezze » 30.66; talvolta

è conservata anche la grafia *c* per *z* avanti *e* oppure *i*: *cocì* « qui » 48.11. E d'altra parte anche *s* dolce può presentare la grafia *s* conservata: *meise* « mese » 30.1, *presente* 105.8 e 33, ecc. Si conserva il segno *x* con valore di spirante palatale (specialmente sonora): *piaxea* « piaceva » 30.45, *piaxè* « piacque » 30.37, *bruxà* « bruciò » 30.52, *prexoin* « prigioni, prigionieri » 30.56 e 60, *raxoim* « ragioni » 48.14 e 48, *dispiaxeiva* « dispiaceva » 48.23, *adduxeiva* « adduceva, arrecava » 48.24, *caxùm* « cagione » 48.26, 105.34, *Zenoexi* « Genovesi » 105.19 e 32, *inimixi* 105.22, *paxe* « pace » 105.9, *iexia* « chiesa » 81.18, *caxu* « caso » 81.21, ecc.; sordo in *proximi* « prossimi » 105.6 (ma la grafia è latineggiante). Non mancano però scambi *x* / *s*, anche in certe voci per altri rispetti identiche; ved. *Zenoexi* « Genovesi » 105.19 e 32, e *Zenoesi* id. 105.2; *provixion* 48.57-58, e plur. *provisioim* 48.66. Accanto a *lasciasse* 30.21, *ambascià* « ambasciata » 30.31, *conscentia* 48.12, c'è *lassàm* « lasciarono » 48.40, *se lasse* « si lasci » 48.73, e persino (con grafia *z* in luogo di grafia *s* per palatale) *crezui* « cresciuti » 70.12.

S'incontra *s* per *z* anche in un testo di Saluzzo (n. 116): *Fransosi* « Francesi » 7, *posso* « pozzo » 20; accanto a *mezanamente* 17 e a *marchisso* « marchese » 5.

Ma il fenomeno di *s* per *z* non compare che molto raramente nei molti testi lombardi, emiliani e veneti ivi riportati. Trovo un *tramesà* « tramezzato » nella riga 6 del n. 97, un testo di Vicenza del 1480, ove tale forma appare isolata di fronte all'uso normale di *z* (ved. *mezo* « mezzo » 97.3 e 9, *mezà* « ammezzato » 97.22, *biancezà* « imbiancata » 97.10-11, *sbianchezà* « imbiancato » 97.19, *carezare* « trasportare con carri » 97.28, *roinazo* « macerie » 97.29, *faza* « faccia » sost. 97.14, *zoè* «cioè » 97.18, *loza* « loggia » 97.17; e d'altra parte: *caxa* « casa » 97.2 e passim, *suxo* « su » 97.10 e 22, *bixognerà* 97.13, *coxina* « cucina » 97.16, *luxe* « luce » 97.21, *cornixe* « cornice » 97.23, *usso* « uscio » 97.15). Un'altra eccezione è *Silentia* per « Eccellenza » in 59.5, Rimini. In Dalmazia, precisamente a Spalato, compare un *creso* « credo » 65.9 (accanto a forme che non si scostano dalle venete coeve: *zente* 65.8, *zorni* 65.10, *se disi* « si dice » 65.15: in una lettera scritta da un « Antonio de Zuane »; il quale usa anche un congiuntivo *faca* « faccia » 65.20, per *faça*?). Nel Diario bo-

lognese di Gaspare Nadi lapicida (1443-1490), *dessese* « dovesse » 43.40, con *-ss-* (come in *dessembre* 43.36), irregolare, se il tema corrisponde a quello dell'it. *degg-io*.

Nei testi della Lombardia, dell'Emilia e del Veneto il sistema antico delle sibilanti non appare spesso intaccato da spinte innovatrici agenti dal basso, dal vernacolo; piuttosto si notano intrusioni o influssi (talvolta massicce invasioni) dal mondo della cultura; e attraverso tali intrusioni compare talvolta anche il fenomeno, che abbiamo già più volte osservato, della sostituzione indiretta di *z* (o *ç*) a *s* (cfr. precedente § 49, a proposito di *piaze*, in luogo di *piase*, ma attraverso l'intermediario *piace*; e ved. luoghi citati nel § 25). Sono evidentemente forme provenienti dal mondo della cultura: *faceva* 59.10 e 11, *fece* 59.13 e 14 e 17, *piacesse* 59.2 (accanto a *lassò* « lasciò » 59.16 e al cit. *Silentia* 59.5), Rimini; *face* « fa » 34.3 (accanto a *rason* « ragione » 34.6), Cividale; *veraçe* 17.3-4 e *paçificho* 17.8 (che presentano la sostituzione suddetta), Forlì; *felice* 63.25 (accanto all'uso tradizionale di *z* e *x*), Mantova; *voce* 71.2, *piaciute* 71.11, *urgente* « opprimente » 71.8, Milano; *dicemo* « diciamo » 73.14, *piace* 73.15 (accanto al tradizionale *s* in *basato* « baciato » 73.9), Milano; *dice* 75.4, *dicendo* 75.6, *nemici* 75.9 (accanto a *Bresello* « Brescello » 75.6, *Coreza* « Correggio » 75.6 e 10), Carpi; *piacere* 77.5 (accanto a *frisi* « fregi » 77.13, *fuoze* « fogge » 77.11), e la *c* è estesa anche a *calce* « calze » 77.12, Ferrara; *dicendo* 86.8-9 (accanto a *cosiner* « cuciniere, cuoco » 86. passim), *finxe* « finse » 86.2, *dixe* « disse » 86.passim, con *x* alla latina (come anche in *expectare* 86.16), Milano; *ciò* 92.2, *diceva* 92.31, *cognoscesse* 92.16, ecc., Rimini; *piaceri* 111.2, *panicelli* 111.8 e 10, *facevano* 111.15 (accanto a *sugacapi* 111.8, composto di « asciuga- »), Milano; *piacer* « piacere » 113.3 e 4 (accanto a *zentilhomo* 113.10, *lassiandome* « lasciandomi » 113.11, ecc.), Spalato; *iace* « giace » 114.2 (accanto a *rizette* « ricci » 114.9; e anche *raci* 114.3 è normale, se è « arazzi », e non « rasi » del Glossario a pg. 180), Milano; *piacere* 117.14, *facendo* 117.15 e 19, *audazia* « audacia » 117.9 (con sostituzione di *z* a *c*, secondo l'uso indicato sopra), *scia* « sa » 117.16 (con *sc* del lat. *scire*), Mantova; *dice* 119.20 e 41, *gioie* 119.41, *comenciò* 119.12, *saxo* « sasso » (latinismo) 119.29 (accanto a *pessi* « pesci »

119.27, 33 e 35), Milano; *urgente* « incalzante » 120.23, *piacere* 120.26, *piacendoli* « piacendogli » 120.31, *Ticino* 120.32 (accanto a *provisionati* « provvigionati, stipendiati » 120.9 e 11, *azonzere* « aggiungere » 120.13, *azonzerà* 120.15, *lassamo* « lasciamo » 120.13, *lassarsi* « lasciarsi » 120.36), Milano; *piace* 123.14, *apiacere* « piacere » sost. 123.19, *legere* « léggere » 123.17, *pegio* « peggio » 123.25 (accanto a *dodese* « dodici » 123.14, *façuol* « fazzoletto » 123.8, *Franzescho* 123.20, *dolzissima* 123.1, *asugandomi* « asciugandomi » 123.23), Venezia.

In quanto al resto, il sistema antico è ben conservato, almeno nella scrittura (Cito alla rinfusa, ma chi ha seguito le partizioni fatte precedentemente nel nostro studio vedrà facilmente la conservazione del sistema):

paxe « pace » 2.20, *cesendelo* 2.5 « lume a olio » (lat. *cicindèla* « lucciola »: pg. 160), *lasarlo* « lasciarlo » 2.8-9 (e il latinismo solito: *-cion*, in *devocion* 2.13, ecc.), Chioggia;- *fazo* « faccio » 5.6, *zenero* « genero » sost. 5.12, *suoxera* « suocera » 5.10, *prexente* 5.6, *laso* « lascio » 5.9 (tuttavia *Gen* per *Zen* 5.3), Venezia;- *caxa* « casa » 7 12 e 23, *caxo* « caso » 7.17 e 21, *zinque* « cinque » 7.14, *zo* « ciò » 7.29 (ma *fingi* imperat. 7.18), Bologna;- *zaschadune* 8.2, *zudio* « giudeo » 8.4 e 9, *diexe* « dieci » 8.7, *quindexe* « quindici » 8.6, *sença* « senza » 8.10, Bologna;- *çovene* « giovane » 9.11, *çintilhomo* « gentiluomo » 9.20, *ça* « qua » 9.25, *creçudo* « creduto » 9.25, *veçudo* « veduto » 9.19, *veçuda* « veduta » 9.2, *eleçandose* « eleggendosi » 9.7, *depençe* « dipinge » 9.19, *uxança* « usanza » 9.8, *anci* « anzi » 9.5, *raxon* « ragione » 9.8 e 10, *ambasiaduri* « ambasciatori » 9.23, Padova;- *zientilomeni* 10.2, *ziente* « gente, -i » 10.17 e 18, *zerto* « certo » 10.28, *mannazà* « minacciarono » 10.5, *peze* « pezzi » 10.8, *fuzir* « fuggire » 10.10, *fexe* « fece » 10.8 e passim, *chasion* « cagione » 10.15, *gliexia* « chiesa » 10.21 e passim, *miracholoxamente* 10.23 (ma anche *precisamente* 10.3, forma dotta), Venezia;- *zeng* « genti » 13.2, *zageng* « diaconi » 13.8, *sutzageng* « suddiaconi » 13.8, *rezer* « reggere » 13.14, *convenzer* « convincere » 13.14, *azò che* « acciocchè » 13.20, *servisio* « servigio » 13.9, *lusia* « risplenda » 13.9, *cros* « croce » 13.18, *los* « luoghi » (« loci ») 13.21, Brescia;- *zurni* « giorni » 17.2, *zunte* « aggiunti » 17.1, *zudio* « giudeo » 17.13, *quattroçento* 17.1, *çitadini* 17.22, *dixidotto* « diciotto »

17.2, *dixinove* « diciannove » 17.1, *sença* « senza » 17.12, *canonça* « canonica » 17.2, *mixe* « mesi » 17.5, *caxa* « casa » 17.16, *romaxe* « rimase » 17.19, *marchexe* 17.9, *mexura* « misura » 17.10, *ghiexa* « chiesa » 17.23 e 24, *chlerixia* « clero » 17.21, *lassono* « lasciarono » 17.19 (accanto ai citati *veraçe* e *paçificho*; e sarà dalla letteratura anche l'*i* di *zià* « già » 17.5; e ved. anche *ciò* 17.7), Forlì ;- *zoè* « cioè » 24.6, Parma ;- *bandezad* « bandito » 27.5, *schiveza* « ripugnanza » 27.2, *mez* « mezzo » 27.8, *des* « dieci » 27.3 e 7, *casò* « cagione » 27.1, *Bresa* « Brescia » 27.5, Bergamo ;- *brazo* « braccio » 28.14, *braza* « braccia » 28.13, *canzelero* « cancelliere » 28.16-17, *cossire* « cucire » 28.20, *rassò* « ragione » 28.13, *li rassò* « i conti » 28.6, *susso* « sopra » 28.6, *messe* « mese » 28.2, *Bressa* « Brescia » 28.2 e 5, Brescia ;- *zii* « gigli » 32.860, *brazo* « braccio » 32.850 e 853, *braza* « braccia » 32.853 e passim, *mezo* « mezzo » 32.850 e passim, *denançi* « dinanzi » 32.847, *razo* « arazzo » 32.861 e 871, *diexe* « dieci » 32.872 e 873, *undexe* « undici » 32.857 e 864, *dodexe* « dodici » 32.858, *dexedoto* « diciotto » 32.852, *doxento* « duecento » 32.858, *horivexi* « orefici » 32.861, *oxeli* « uccelli » 32.861, *bambaxo* « bambagia » 32.857, *pexo* « peso » 32.852 e passim, *roxe* « rose » 32.860 e 870, Ferrara ;- *zercare* « cercare » 35.4, *cernere* « scegliere » 35.6, *ziaschadun* « ciascuno » 35.13, *venzere* « vincere » 35.10, *mazor* e *mazore* « maggiore » 35.10 e 11-12, Padova ;- *Çuan* « Giovanni » 36.1, *zenaro* « gennaio » 36.22, *endusiado* « indugiato » 36.5, *piasere* « piacere » 36.12-13, ma *piacia* « piaccia » 36.10, Borgoforte (lettera di Vittorino da Feltre) ;- *zovene* « giovane » 43.28, *duzenare* « digiunare » 43.40, *zenere* « cenere » 43.10, *zoè* « cioè » 43.18, *cercha* « circa » 43.19, *sedesse* « sedici » 43.18, *dessembre* « dicembre » 43.36, *chassa* « casa » 43.19, *asseni* « asini » 43.23, *sposso* « sposo » sost. 43.29, *spossa* « sposa » sost. 43.30 e 31, *messe* « mese » 43.8 e 12, *andase* « andasse » 43.39 e 40 (accanto al cit. *dessese* « dovesse » 43.40), Bologna ;- *imprexa* « impresa » 49.14, Chioggia ;- *zoè* « cioè » 52.10, *carnazo* « strage » 52.12, Verona? ;- *zorni* « giorni » 60.21, Vicenza ;- *zorno* « giorno » 63.4, *Zovane* « Giovanni » 63.5, *zitadina* fem. di « cittadino » 63.19, *vezo* « vedo » (« veggio ») 63.6, *dipinzerli* « dipingerli » 63.19, *rechomendaxone* 63.2, *chason* « cagione » 63.3, *desprixiando* « spregiando » 63.17, *rezeudo* « ricevuto » 63.4, *avvixare* « avvisare » 63.3, *avixo* « avviso » 1ª

sg. 63.7, *intexo* « inteso » 63.5 (accanto al cit. *felice* 63.25), Mantova;- *pezo* « pezzo » 72.11, *manzar* « mangiare » 72.24, *presone* « prigione » 72.23, *rasone* « ragione » 72.25, *casone* « cagione » 72.26, *suso* « su » 72.6, *sbalanzato* « sbilanciato, portato per l'aria » 72.6 (ma *zió* « ciò » 72.2 e 19 denuncia con la sua *i* l'influsso letterario), Canneto (presso Mantova);- *zentilhomeni* 74.7, *zoso* « giù » 74.10, *suso la piaza* « sulla piazza » 74.20, *merzede* « mercede » 74.32, *Dose de Veniesia* « Doge di Venezia » 74.6, *Dose de Vieniexia* id. 74.27, *diese* « dieci » 74.2, *vesine* « vicine » 74.16, *desesso* « disceso » 74.8, Venezia;- *panze* « pance » 83.3 e passim, *cossino* « cuscino » 83.21, Ferrara;- *rezimento* « costituzione politica » 94.8, *vesini* « vicini » 94.8 e 9, Leffe (Bergamo);- *zurme* « ciurme » 102.2, *Zeno* 102.1, Verona;- *peza* « pezza » 106.22, *buschezare* « far legna nel bosco » 106.23, *stramezare* « fare strame » 106.23, *rason* « ragione » 106.23, *rasò* « conti » 106.14 e 16, Val Seriana;- *zorno* « giorno » 108.12, *zorni* « giorni » 108.13 e 16, *allozante* « pensionante » 108.2, *allozanti* « pensionanti » 108.3, *frizere* « friggere » 108.7, *verze* « cavoli verzotti » 108.17, *cusinar* « cucinare » 108.1 e 2, *stasone* « stagione » 108.17, Verona;- *Rezo* « Reggio » 112.1, *strassinazo* « rete a strascico » 112.2, *fazza* « faccia » 3ª sg. cong. 112.8, *pesso* « pesce » 112.9, Scandiano (lettera del Boiardo);- *março* « marzo » 115.1, *pioza* « pioggia » 115.3, *zoso* « giù » 115.3, *dodexe* « dodici » 115.4, *tore de li Axeneli* 115.2, Bologna;- *zobia* « giovedì » 118.7, *zusta* « giusta » 118.20, *zorne* « giorno » 118.14 e 22, *solazo* « diporto » 118.10, *braze* « braccio » 118.8 e 11, *palaze* « palazzo » 118.42, *alozato* « alloggiato » 118.24-25, *basato* « baciato » 118.12, *cognosere* « conoscere » 118.13, *lasole* « le lasciò » 118.31, Forlì;- *Franzischo* 121.10, *coracina* « corazza » 121.8, *Bressa* « Brescia » 121.8, Mantova (lettera di Baldassar Castiglione).

Parimenti in testi di centri più periferici: *peliza* « pelliccia » 45.2, *segadize* « segaticci » 45.9, *pizol* « piccolo » 45.17, *pizoli* « piccoli » 45.7 e 13, *pizole* « piccole » 45.14, *braza* « braccia » 45.4, *rassa* « rascia » 45.4, Pola;- *zudisi* « giudici » 54.5 e 10, *diesi* « dieci » 54.16, *çió* « ciò » 54.4, *çioè* « cioè » 54.8, *çoè* 54.24 e 26, Sebenico;- *zoè* « cioè » 85.17, *panizo* « panìco » 85.24-25 e 27, *s. Croxe* « s. Croce » 85.3-4, *diese* e *desse* « dieci » 85.17, Trento;- *zitadella* « cittadella » 88.9, *Lisunzo* « Isonzo » 88.9, *amazando*

« ammazzando » 88.16, *brusando* « bruciando » 88.12 e 16, *semenesone* « seminagioni » 88.5-6, *nasevino* « nascevano » 88.6, Friuli;- *Zuan* « Giovanni » 107.3, *zoè* « cioè » 107.15 e passim, *manzar* « mangiare » 107.25, *mazor* « maggiore » 107.28, *diese* « dieci » 107.15 e 18, *quatordise* « quattordici » 107.18, *cusina* « cucina » 107.24, *laso* « lascio » 107.9 (e anche *brondo* « bronzo » 107.19, con *d* che va confrontato con esempi veneti), Trieste.

Dal complesso dei documenti citati risulta una minore resistenza agli influssi culturali esteriori nei testi milanesi; particolarmente resistente è l'antico sistema nei testi veneziani.

51 — Non possiamo passare oltre, senza dare un'occhiata anche alla raccolta dei *Testi non toscani del Trecento* degli stessi Bruno Migliorini e Gianfranco Folena (Modena, 1952). Notiamo che la stragrande maggioranza dei passi di documenti settentrionali ivi contenuti presenta regolarmente il sistema antico delle sibilanti, che ancora una volta ho illustrato con molti esempi a proposito dei testi quattrocenteschi nel precedente § 50. Sarà inutile fare ancora un elenco di esempi. Naturalmente la penetrazione dell'elemento toscano è minore in questi documenti trecenteschi. Mi limiterò a indicare alcune particolarità.

La *s* genovese in luogo di *z* fa la sua comparsa in un documento genovese del 1381: *usannse* « usanze » 51.10 (accanto al tradizionale *faça* « faccia » 3ª sg. 51.17).

Un documento milanese del 1352 ci presenta *stracinato* 32.18; ma *stracinano* è in Bonvesin SI.602, secondo il ms. Ambrosiano T.10 sup., quattrocentesco (ved. § 62).

Una strana singolarità compare nel documento n. 1, che è un brano estratto dai *Libri delle riformagioni del consiglio del popolo di Bologna*, del 1302. Ivi la *s*, sia sonora che sorda è sostituita talvolta da *ç*: *preçente* 4 e 31 (accanto a *presente* 16), *aveçeno* « avessero » 26 (accanto ad *avesseno* 25); e in tali condizioni starà per *s* anche *ç* in *domendaçone* e *reformaçone* 32, e forse anche in *quindiçi* 31 (accanto a *quindici* 27). Questo testo presenta anche varie forme di origine letteraria o non genuinamente settentrionali: *reformagione* 31, *gente* 26, *legeramente* 13, ecc. Un ibridismo di tal genere non compare negli altri documenti bolognesi compresi nella raccolta (n. 12, 44, 63),

i quali presentano il solito sistema, eventualmente intaccato da forme provenienti da influssi letterari più o meno adattate: *gente* 12.13 e 30, anche *peguri* « peggiori » 63.10. Non ho notizie sullo scrivano o notaio, che redasse il documento n. 1, ma non pare che fosse bolognese. Vedi anche § 52[bis].

52 — Bologna era un grande centro di cultura. Alla sua scuola di arte notaria accorrevano anche da regioni lontane, e in essa il volgare era materia di esame [82]. In questo ambiente il volgare doveva facilmente perdere i caratteri locali. Ma il tenace sistema delle sibilanti, proprio dei più antichi documenti in volgare dell'Italia settentrionale, vigeva anche nei più antichi documenti di Bologna, che avessero un carattere bolognese abbastanza genuino.

Così è nelle *Formole epistolari* e nei *Parlamenti ed epistole* di Guido Fava, che cito dalla *Crestomazia italiana* del Monaci (ediz. curata da F. Arese, 1955), n. 33 e 34: *çura* « lega » sost. 33.I, *çente* 34.IIII.22, *a zoe ke* 33.VIII e *açoche* 34.VI.11 « acciocchè », *aleçere* « eleggere » 34.VIIII.15 e 17, *venze* « vince » 33.XIIII, *força* 33.III, *faço* « faccio » 34.IIII.2, *prodeza* 33.XIIII, *grandeça* 34.IIII.5, *denanço* « dinanzi » 34.I.4, *auxelli* 34.VI.13, *caxone* 34.IIII.17, *scomunegaxone* 33.I, *domandasone* 33.XIII, *plasesse* « piacesse » 33.V, *plaxere* « piacere » 33.XI, *visende* « vicende » 33.VIIII e *vixende* 34.VIIII.5, *amise* 33.V e *amisi* 33.VII « amici », *servisio* 34.VIII.16 e plur. *servisii* 34.VIII.12, *presio* « pregio » 34.VIIII.3, *abexono* « abbisogno » 34.VIII.14,

[82] Sull'esame pratico, in cui gli aspiranti notai a Bologna già intorno alla metà del sec. XIII dovevano dar prova di saper usare il volgare nelle scritture, per i bisogni della loro professione, ved. Migliorini, *Storia della lingua italiana* cit., pg. 125.
Riguardo alla formazione del volgare, una posizione preminente dava il Monaci a Bologna, appunto come massimo centro di attrazione e di diffusione della cultura: ved. E. Monaci, *Da Bologna a Palermo: Primordi della Scuola poetica siciliana,* nell'*Antologia della nostra critica letteraria moderna* compilata da L. Morandi e più volte ristampata (ho sott'occhio la 22ª ediz., del 1909, pg. 227 e sgg., ove lo studio del Monaci porta la data 1884-89). Questa tesi, enunciata in riferimento all'origine della lingua poetica italiana, è caduta. Tuttavia è indubitabile che Bologna fu una gran fucina del volgare dei primi secoli.

conosemo « conosciamo » 34.V.3, *floresse* « fiorisce » 34.VIII.7, ecc. Col tema di *plaça* « piaccia » 33.XI è formato anche il partic. pass. *plaçuto* 34.II.3. La *x* è talvolta usata con valore di sorda: *rencrexe* « rincresce » 33.II, *crexuta* « cresciuta » 34.VIIII. 11. S'insinuano anche grafie latineggianti o semilatineggianti: *placere* 34.IIII.4 (accanto a *plasere* 34.IIII.12), *placeveli* 34.VII.5 (accanto a *plaxeveli* 34.VIII.12), *gente* 34.V.13 (accanto al cit. *çente*), *rapace* 34.V.2, *sientia* « scienza » 34.I.12. Non si presenta però il passaggio di *c* latineggiante a *ç*. Ad assimilazione dell'iniziale della prima sillaba a quella della seconda si devono le forme *çença* « senza » 34.I.7, e passim; *çuçura* « sozzura » 34.V.7 (cfr. nostro § 28 e nota 46). Una particolarità emiliano-romagnola è la palatalizzazione di *s* avanti *i* (cfr. § 24): *sci ke* « sicchè » 33.IIII, *sciano* « siano » 33.XI, *scia* « sia » (2ª e 3ª pers.) 33.XIIII e XV, *scì* « sì, così » 34.III.2, *scicomo* « siccome » 34.IIII.12, e passim, *sciamo* « siamo » 34.VIIII.15, ecc.

Fra i più genuini testi bolognesi è anche la *Vita di S. Petronio* pubblicata da Maria Corti [83]. È un volgarizzamento risalente alla seconda metà del sec. XIII o al massimo ai primi del sec. XIV, tratto da un codice di poco posteriore al volgarizzamento (cod. 2060 della Bibl. Universitaria di Bologna). Sistematica è in questo testo l'opposizione fra l'affricata sorda e sonora, indicata con *ç*, e la *s*, che nella forma sonora è solitamente indicata con *x*. I limiti di tali usi sono i soliti, e non starò a ripetere continuamente gli stessi esempi. S'incontra regolarmente la sibilante sonora *x* anche in *iustixia* I.7, *justixia* VIII.34, *çudixio* VII.10, come in *servixio* II.23, *palaxio* III.5. Sono usate frequentemente grafie latineggianti (ved. pg. XLIV). È subentrato *c* letterario a *x* in *dice* III.16; *g* letterario ha preso il posto di *ç* in *gente* II.18 (accanto a *çente* III.19 e *çentile* III.8 e 9), *aliegere* « eleggere » II.15. Sulla base dell'alternanza *ç* / *g* si sono formati: *privileçio* III.39, V.9, accanto a *privilegii* IV.4; *immaçinando* II.24. C'è anche qui il trattamento emiliano *s* > *sc* in *sciando*, *escere* (pg. LV).

Come singolarità si può vedere, nello stesso volume della

[83] Ved. nota 4.

Corti, nel documento bolognese n. 12 del 1330, l'uso indiscriminato di *x* per *s*: all'interno di parola, con valore di sonora (*trexento* « trecento » 1, *mexe* « mese » 1, ecc.) e di sorda (*poxixione* « possessione » 3, *reçevexe* « ricevessi » 2, *promexa* 5, ecc.) e anche all'iniziale (*xoi* « suoi » 3, ecc.). Ma c'è anche *obligagone* « obbligazione » 5; inoltre *deçima* 2, per un adeguamento della grafia alla pronuncia assibilata di *c* avanti *i* in *decima*.

52[bis] — Di molti documenti d'archivio bolognesi, dall'anno 1273 al 1400, abbiamo gli spogli del Trauzzi, *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante* (in *Studi Danteschi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna nel VI centenario dalla morte del Poeta*, Bologna, 1921: spogli a pg. 126-162, in 427 paragrafi; elenco dei documenti, di 275 numeri, a pg. 124-126). Questo del Trauzzi è uno studio cospicuo, ma, per quanto riguarda il problema delle sibilanti, manca ad esso ogni prospettiva storica. Basta vedere come spiega un raro *casare* per « cacciare », tratto da un documento del 1375: nel § 174, avanzata l'ipotesi che sia da mettere cogli esempi di un non ben precisato fenomeno precedente, presenta l'alternativa: « può avere origine lombarda o emiliana occidentale » (nella citazione completo le parole abbreviate); ove si vede che egli trasporta senz'altro al Trecento le condizioni dialettali moderne. Purtroppo non ho potuto esaminare negli originali gli esempi interessanti ivi citati. Ho potuto vedere, fra i documenti ivi citati, quelli pubblicati dal Gaudenzi (nel testo dato nel suo libro: *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889; donde qualcuno passò nella raccolta di Migliorini e Folena, *Testi non toscani del Trecento*, Modena, 1952), inoltre la raccolta del Casini (*Documenti dell'antico dialetto bolognese*, nella rivista *Il Propugnatore*, XIII [1880], p. I, pg. 28-104); infine quanto è stato pubblicato in appendice alla già citata *Vita di S. Petronio* a cura di Maria Corti.

Nel precedente § 52 ho accennato all'uso indiscriminato di *x* per *s* nel documento n. 12 della Corti: è questo il documento n. 74[b] del Trauzzi. Nel § 51, nel rapido esame dei documenti bolognesi compresi nei *Testi non toscani del Trecento* di Migliorini e Folena, ho richiamato l'attenzione sull'uso di *ç* invece

di *s* nel doc. n. 1, che corrisponde al n. 46 del Trauzzi, donde egli trae *feçe, domendaçone, preçente, aveçeno,* che cita nei suoi §§ 135, 167, 212, 213, 403.

L'uso di *x* anche per *s* sorda, non ignoto ai documenti mantovani e ad altri antichi documenti settentrionali (ved. sopra, § 4), già incontrato nel bolognese di Guido Fava (ved. sopra, § 52), si presenta anche in altri esempi negli spogli bolognesi del Trauzzi: ved., in tali spogli, § 213 (*exere, afoxaa, poxessiuni, possexe,* oltre gli esempi del doc. 74[b]), § 323 (*xi* in *xi dixe* « si dice »; come nel doc. 74[b] *xe contene*), § 373 (*nexun*), § 248 (*caxa* « cassa »), § 217 (*chaxi* « casse »), e in alcuni casi in cui si risale a *sc* palatale: § 136 (*paxipoviri, dexende,* oltre *chonoxere* del doc. 74[b]), § 249 (*faxe* « fasce »). Probabilmente in origine questa *x* serviva ad esprimere sibilante palatale.

L'uso di *ç* per *s* (indicato a proposito del n. 1 della raccolta di Migliorini e Folena = n. 46 del Trauzzi) ha un precedente notevolissimo nel dugentesco « Volgarizzamento dell'Arte Notaria di Rainerio da Perugia » (o *Raynerius de lacu Perusino,* Gaudenzi, op. cit., pg. XXXII), testo dello Studio bolognese, n. 35 della *Crestomazia italiana dei primi secoli* del Monaci rifatta dall'Arese; donde si può anche arguire l'origine straniera di quest'uso a Bologna (ved. infatti in quel « Volgarizzamento » anche *poça* « possa » 94, *poçate* « possiate » 8, *tu non poçe* « tu non possa » 113 e 140: forme che si possono confrontare con *poza* e *poze* della « Formula di confessione umbra », n. 6, righe 25 e 36, della citata *Crestomazia* di Monaci-Arese). Questo « Volgarizzamento » ci presenta *raçone* passim (accanto a *rasone* passim e *casone* passim), *raço'* 38, *preçu* passim, *plaçerà* 143, e d'altra parte *mesa* per « mezza » 131, 132, 136, 137.

Negli spogli bolognesi del Trauzzi compare qualche caso di *ç*, particolarmente irregolare, invece di *s*, in qualche altro documento (oltre che nel già cit. n. 46): *caço* « caso » (§§ 212 e 250, da un documento del 1320; ved. anche Gaudenzi, op. cit., pg. 177), *caça* « cassa » (§ 217), *reçidentia* (§ 212); e con *z*: *pozere* (§ 213), *caza* « casa » (§ 212), *in-cozza* o *in-chozza* « ogni cosa » (§§ 161, 212, 378). Ma *piazeçe,* citato nel § 398, come se equivalesse a « piacesse » equivale invece a « piàceci, ci piace », come risulta dalla pubblicazione dello stesso documento in Gau-

denzi, op. cit., pg. 187. In quanto al cit. *reçidentia*, questa forma si trova nella frase « lo cortille del pallaxio della *reçidentia* di dictj signuri officiarij », in un bando del 1386 (pubblic. in Casini, *Documenti dell'antico dialetto bolognese*, n. V); ed è possibile che sia avvenuta anche una confusione etimologica con le forme del verbo « reggere ». C'è poi la ricostruzione semidotta *acemplo* (= esempio), Trauzzi §§ 66 e 187, in un documento del 1273. Altri esempi di *ç* o *z* per *s*, contenuti negli spogli del Trauzzi, possono essere più o meno forme semidotte: *preço* e *prezo* (§ 169), *judeçe* (§§ 135 e 158; e ved. anche *çudece* § 135), *quindiçi* (§ 135), *dezembre* (§ 135), *piazere* (§ 415), *plaçente* (§ 422) e il sopra cit. *piazeçe* (§ 398): ved. il nostro § 25 e i molti altri §§ ivi citati; inoltre § 26.

Compaiono negli spogli del Trauzzi anche alcune forme, in cui *ç* o *c* o *z* sono dovute ad assimilazione all'iniziale della sillaba seguente: *çença* e *zenza* (§ 211), *cença* (§ 170), *çoço* e *zozo* « sozzo » (§ 211). Ved. anche nel bolognese di Guido Fava, *çença* e *çuçura*, citati nel nostro § 52; inoltre ved. i nostri §§ 28, 38 e 39. E l'assimilazione inversa è in *zozo* « giù » (Trauzzi, § 175).

Nella raccolta del Casini (*Docum. dell'ant. dial. bologn.*), citata sopra, ricompare *ç* o *z* in voci del verbo « palesare », particolarità già notata nei nostri §§ 26 e 33, e ved. anche § 61. Nel Casini: *apalezasse* (= palesasse) lett. n. 38 del 2 agosto 1401, *apaleçare* (= palesare) lett. n. 49 del 24 agosto 1401.

In un piccolo manipolo di esempi citati dal Trauzzi, il segno *x* sta in luogo di *ç* o *z*: *xento* « cento » (§ 284), *xercha* (§ 135), *provinxia* (§ 248), *anxiani* (§ 170), *vexuda* (§§ 176 e 423). Si possono paragonare con gli esempi citati nel nostro § 20.

Infine, negli stessi spogli del Trauzzi, qualche esempio di *s* per *z*: *soe* e *so* per « ciò » (§§ 165 e 343); *sento* « cento » (§ 284, accanto a *çentonara* nello stesso testo, § 285). Ma nella molteplicità degli influssi, che si avvertono negli antichi documenti volgari bolognesi, non saprei dare molta importanza a questi rari casi. Del resto cfr. anche il nostro § 20. In quanto a quel *casare*, citato dal Trauzzi nel § 174, già indicato al principio di questo paragrafo, bisognerebbe anche vedere se è proprio equivalente a « cacciare » o non possa essere « cassare, cancellare », forma molto frequente negli antichi testi.

Infine, anche negli spogli del Trauzzi è con *s* la voce verbale *strasia* « strazia », che egli cita nei §§ 169 e 381. Ved. anche nel nostro § 26.

Questo antico volgare bolognese, esposto ai più vari influssi, irradiava anche influssi, molto efficaci quando avevano le loro radici nei testi e negli usi dello Studio bolognese.

53 — Di fronte alla varietà di atteggiamenti dell'antico volgare bolognese, i testi dialettali dei secoli successivi pubblicati dal Gaudenzi nella sua più volte citata opera su *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, a pg. 225-290, essendo espressioni di un ambiente più schiettamente locale, hanno anche un sistema delle sibilanti molto più semplice, sostanzialmente conservatore, conforme all'antico sistema settentrionale, che abbiamo visto anche nei nostri documenti gonzagheschi, almeno per quanto riguarda la distribuzione di *s* e *z*. Le deviazioni in questi testi bolognesi dei secoli XVI-XVIII sono generalmente insignificanti. Le più frequenti sono dovute a travestimenti dialettali di forme letterarie, come *amizizia* per « amicizia » (pg. 255, 279, 280), *feliz* per « felice » (pg. 285), *giudiz* per « giudice » (pg. 286).

La distinzione fra *z* e *s* sussiste a Bologna fino ai tempi moderni. Dalla trattazione del Gaudenzi nel volume citato, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, si può mettere insieme l'ossatura di un sistema delle sibilanti, che ricalca ancora le linee generali del sistema antico:

z succedanea di originaria palatale all'iniziale di parola (ved. esempi a pg. 38, 42, 43, 47, 48, 51) o di sillaba dopo liquida o nasale (ved. esempi a pg. 42, 43, 50) o succedanea di originaria palatale doppia (ved. esempi a pg. 48, 50, 51), in casi corrispondenti a quelli del nostro primo tipo; *s* dolce succedanea di originaria palatale intervocalica semplice (ved. esempi a pg. 42, 49, 50, 51), in casi corrispondenti a quelli del nostro secondo tipo. Ved., a pg. 42, accanto a *Feliz* « Felice », con *z* propria di parola di origine dotta, il nome di contrada *Sanflis* « San Felice », con *s* regolare secondo l'antica norma. Ved., a pg. 50, la *s* dolce nel suffisso corrispondente a it. *-igia*; e a pg. 51, la *s* dolce nel cong. del verbo « piacere », conforme a esempi molto antichi.

* * *

54 — Ai tempi dei primi testi in volgare, nell'Italia settentrionale anche Verona è un centro importante di cultura esprimentesi in volgare, per noi particolarmente notevole per la vicinanza a Mantova. La raccolta dei *Monumenti antichi di dialetti italiani*[84], pubblicata dal Mussafia nel 1864, contenente un'antologia di testi di Giacomino da Verona insieme con altri, se non sicuramente dello stesso autore, almeno provenienti dallo stesso ambiente, tratti dal codice marciano n. XIII degl'Italiani (secondo il catal. del 1741), codice che pare sia stato scritto alla fine del sec. XIII o nella prima metà del XIV, presenta il solito sistema arcaico delle sibilanti, con qualche variante non sostanziale. Si ha *z* (scritta per lo più *ç*) nei casi del nostro primo tipo. Nei casi del nostro secondo tipo, *x* alterna con *s* sonora, come esito succedaneo di palatale semplice intervocalica (come in *croxe* D.358 e *croxo* D.370 « croce », *raxon* « ragione » A.238, ecc.); ma compare raramente in luogo di *s* sonora etimologica (es., *dexaià* D.187, accanto a *desaià* D.175 e 277, nel senso di « sciagurato », quasi « disaiutato »; ma vi è stato sentito anche un *ex* latino?). S'incontra anche *x* in alternanza con *s* con valore di sorda: *nexun* « nessuno » B.89 e passim (e *nesun* B.115), *naxù* « nato » B.243 (e *nasù* C.115), *avilixo* « avviliscono » E.117, *norixo* « nutre » D.335 (e *noriso* B.153, e numerose forme in *-isso* = « -isce »), *cognoxo* « conosce » A.196, *uxo* « uscio » F.84, *bixa* « biscia » A.54 (e *bisse* « bisce » B.93), oltre i soliti latinismi più evidenti (*proximo* B.227, ecc.). La distribuzione pare conservare traccia di una fase in cui *x* rappresentava fricative palatali, sorda e sonora.

Un'eccezione è *partiçon* (« dipartita », in *far partiçon* D.59), forma che può essere considerata un incrocio fra i due esiti di *-tione* (*-çion* e *-xon* / *-son*), ed è tipo che abbiamo già incontrato (ved., per es., nel § 40).

[84] In *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe*, XLVI, Vienna, 1864. È uno dei primi modelli (o il primo in ordine cronologico) nel campo delle moderne ricerche sugli antichi testi italiani settentrionali.

Il sost. *tensa* « protezione, difesa » D. 89 va con *tensar* « proteggere » di Bonvesin (ved. nostro § 61).

Regolare *s* sonora anche in *justisia* « giustizia » G.447, *palasi* « palagi » B.302, *çoìs* D.17 e *çuìs* D.400 « giudizio », *faso* « fa » B.123 e « fanno » B.218.

In luogo di *s* s'incontra anche *ss* con valore di sonora: *sorisso* « sorriso » E.118, *disso* « dice » C.267, *fesso* « fece » F.229, *trasso* « traggono » B.220 (= *traso*, formato come *faso* «fanno»).

S'incontra anche il cong. *nosa* « nuocia » E.103 (dal normale tema *nos-*), accanto a *façemo* « facciamo » esort. E.43 (dal tema *faç-* di *façe* « faccio » G. 170).

Sono forme latineggianti: *lucento* « lucente » A.93, C.83, *lucerna* G.463 (accanto a normale *luso* « riluce, risplende » A.78 e 192), *crucifixo* G.180 (accanto ai cit. *croxe* e *croxo*).

Nello stesso codice è contenuta una *Vita di S. Caterina*, che il Mussafia fece oggetto di studio linguistico particolare[85]. Riguardo alle sibilanti, essa presenta condizioni molto simili a quelle dei testi veronesi ora esaminati, compreso il doppio valore di *x* (come sonora e come sorda), compresa la presenza di latinismi (come *lucente* 1369 o *lucento* 1191) e di alternanze *-xon* / *-tion* (o *-cion*) / *-çon*. La forma *-xon* è conforme alle voci di origine popolare (es., *disputaxon* 743, *oraxon* 115, come *saxon* « stagione » 218); *-tion* e *-cion* sono forme latineggianti (es., *oracion* 1302, *devocion* 1303); *-çon* (es., *tradiçon* « tradimenti » 714) è forma ibrida, adattata. Caso particolare è *x* = *s* sorda in *tenxon* 703, *tenxonarve* 818 (cfr. qui sopra, in questo paragrafo, a proposito di *tensa*). In *consistorio* « concistoro » (1045 e 1073) si conserva *s* della forma latina.

55 — Il Biadene nel I volume degli *Studj di Filologia Romanza* del Monaci (anno 1885) pubblicò e fornì di annotazioni dialettologiche un antichissimo poemetto veronese sulla *Passione e Risurrezione*[86], conservato in due redazioni: nel noto codice marciano XIII, donde il Mussafia trasse i suoi *Monu-*

[85] A. Mussafia, *Zur Katharinenlegende;* in *Sitzungsberichte* cit., LXXV, Vienna, 1873.

[86] L. Biadene, *La Passione e Risurrezione, poemetto veronese del sec. XIII;* in *Studj di Filologia Romanza* pubblicati da Ernesto Monaci, vol. I (1885) pg. 215-275; 449-452.

menti antichi di dialetti italiani, e in un codice udinese della seconda metà del sec. XIV. Egli seguì così ciecamente le *Annotazioni dialettologiche* dell'Ascoli, che abbiamo esaminato nel § 40, da sostituire abbondantemente *s* ad altri segni di sibilanti contenuti nelle sue fonti: quindi *canson* 3, *forsa* 105, *persò* « perciò » 151, *vesù* « veduto » 276, *lesea* « leggevano » 172, ecc. Lasciò veramente anche degli *z* e *ç*, ma con la convinzione che equivalessero a *s*, quindi non facendo caso alle differenze.

Recentemente Franco Riva, nella sua pregevole *Storia dell'antico dialetto di Verona secondo i testi in versi* [87], accettando la soluzione dell'Ascoli contenuta nel § 18 delle citate *Annotazioni dialettologiche* [88], e utilizzando anche l'edizione del Biadene, attribuiva con una certa facilità casi di *s* per *z* all'antico veronese, o meglio attribuiva a *z* il valore di *s*.

Più tardi lo stesso Riva aveva occasione di rendersi conto dell'arbitrarietà del testo del Biadene, anche senza toccare l'argomento dell'arbitraria estensione di *s*, ma fondandosi su altri indizi; sicchè ripubblicava in forma diplomatica il poemetto, come si legge in entrambi i manoscritti [89]. Egli continuava a credere all'equivalenza fonetica dei quattro segni *ç*, *z*, *s*, *x* (ved. pg. 174 della sua pubblicazione), ma li rendeva quali sono nei manoscritti. Quindi possiamo vedere che in questi mancano assolutamente gli *s* in luogo di *z* usati dal Biadene, e il sistema delle sibilanti è quello normale nei più antichi testi dell'Italia settentrionale, vivo ancora in massima parte nei testi gonzagheschi del sec. XIV e in tanti altri. Fa difficoltà *çuco* al v. 31 del ms. marciano, se si deve intendere come equivalente a *çuso* « giudice » (l'udinese ha *çudese*): ma certamente è *çuéo* « giudeo »

87 Franco Riva, *Storia dell'antico dialetto di Verona secondo i testi in versi (dal sec. XIII al sec. XVII)*; in *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, serie VI, volume III, Verona, 1953, pg. 305-353.

88 La derivazione dal luogo citato dell'Ascoli è visibile specialmente nella pretesa eccezione del *-ci* di plurale, che farebbe « categoria a sè » (pg. 340).

89 Franco Riva, *Su due redazioni di un poemetto della Passione e Risurrezione del sec. XIV*; in *Atti e memorie dell'Accad. di agr., scienze e lett. di Verona*, serie VI, volume VIII, Verona, 1958, pg. 167-213.

(cfr. *Pilat zudé* nella *Passione bergamasca*, v. 67, in Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, pg. 79). Nel v. 101 del cod. marciano, *sò* nel senso di *zò* « giù » è certo illusorio. Nel cod. udinese, *traçia* 188 e *trasea* 192 hanno press'a poco lo stesso senso di « traeva », ma sono formazioni diverse.

56 — Nella *Passione veronese*[90], contenuta in un codice veronese attribuito dal Mussafia alla prima metà del sec. XIV, le condizioni delle sibilanti non sono sostanzialmente diverse. Si può notare la latinizzazione, di cui sono documenti: i casi di *sc* conservato in luogo di *s*; la frequenza di forme in *-tione* e *-cione*; *g* e *j* ripristinati in vari casi, e certi casi di *c*. Le forme più genuinamente dialettali s'inquadrano nel tipico sistema arcaico, in cui *z* (sorda e sonora) non si confonde mai con *s* (sorda e sonora); e *z* (scritta *ç*) è propria dei casi da noi compresi nel primo tipo. L'uso di *x* con valore di sibilante sonora (in concorrenza con *s*) è bene esteso nei casi del secondo tipo, specialmente dove ragioni etimologiche non potevano contribuire a eliminarlo a vantaggio dell'uso di *s*. Compare *x* con valore di sibilante sorda specialmente in latinismi; c'è però anche *nexuno* (176 e 177).

57 — Le opere di Giacomino da Verona sono tramandate, oltre che nel citato codice marciano utilizzato dal Mussafia per la pubblicazione dei suoi *Monumenti antichi di dialetti italiani*, anche in tre altri manoscritti, che sono: il Bodleiano di Oxford, l'Udinese e quello della Bibl. Colombina di Siviglia. Su di essi si può vedere la pubblicazione di Esther Isopel May, *The « De Jerusalem celesti » and the « De Babilonia infernali » of Fra Giacomino da Verona* (Firenze, 1930). In questa pubblicazione sono anche inserite tavole fuori testo contenenti riproduzioni fotografiche di due pagine di ognuno dei quattro manoscritti. In tutti la scrittura è gotica. Pare che tutti appartengano al sec. XIV. Dalle varianti riportate nella pubblicazione citata risulta che essi non differiscono molto fra loro, per quanto riguarda il trattamento delle sibilanti. In essi, *ç* (o *z*; per lo più *c* avanti *e*, *i*), segno proprio del primo tipo, è tenuto solitamente ben

[90] Ved. Gustav Oehlert, *Alt-Veroneser Passion. Text, Laut- und Formenlehre, Glossar;* Halle a. S., 1891.

distinto da *s* o *x* degli altri tipi. C'è tuttavia un'eccezione notevole: *agusse* dell'Udinese, ove l'ediz. May (II.40) presenta *agute* e il ms. di Siviglia *aguçate*. Il segno *x* è usato per esprimere anche sibilante sorda, con una certa libertà (cioè non solo in latinismi): ved. per es., *cognoxo* I.196, *naxù* II.243, *nexun* I.4 e passim, ecc. Accanto a *luso* I.78 c'è il latinismo *lucento* I.93; latinismo anche in *ascendo* I.162. Nel ms. di Siviglia s'incontrano alcuni casi di *sc* oltrepassanti i limiti etimologici (palatalizzazioni di *s* o false ricostruzioni pseudo-latineggianti?): *oscielli* I.113, *mesci* « messi » II.155 (in rima con *pescie*), *descipa* II.230. Qualche irregolarità del ms. di Siviglia pare indicare un copista poco pratico di forme dialettali italiane settentrionali: ved. *dondise* (per *dond'igi*) e *comeci* (per *com'igi*), a pg. 49 della pubblicazione di E. I. May, ove il copista non intese *igi* equivalente a « essi » (ibid., pg. 59).

58 — Del sec. XIV abbiamo una bella raccolta di documenti pratici, i *Documenti dell'antico dialetto veronese nel secolo XIV (1326-1388)* del Giuliari (Verona, 1878). Anche in tali documenti il quadro delle sibilanti è il solito: *ç* o *z* all'iniziale di parola o all'interno dopo consonante, in corrispondenza di it. *g* (*çente* III, *zuxi* « giudici » VI, *porçe* « porgere » VI, ecc.), in corrispondenza di it. *-gg-* (*leze* XV e *leçe* II « legge, -i » sost., *maço* « maggio » XXI, ecc.), nei verbi con tema in *-dj-* (*veçù* « veduto » VII, ecc.); lo stesso anche in corrispondenza di it. *c* nelle stesse condizioni, ma spesso è usato *c* avanti vocale *i* ed *e* (*çoè* II e *zoè* XII « cioè », *començà* e *comenzà* XII « cominciato, -a », *piaça* V e *piaza* XV « piaccia », ecc.; *cercha* « circa » VI, *lance* sost. XXIV, ecc., ma anche *zinque* XXIII, *vençero* « vincere » VII, ecc.). Le forme del secondo tipo presentano normalmente *x*, alternante con *s*: predomina *s* ove questo segno è favorito da ragioni di etimologia (*casa* XXIV, *misi* « mesi » II, ecc.; ma anche *caxe* plur. XII, *mixi* VI, ecc.); predomina *x* ove tali ragioni etimologiche mancano (*raxon* « ragione, conto » II, *caxon* II, ecc.). Oltre *palaxio* « palazzo » VI, *prexio* « prezzo » XVI, c'è anche *zuixio* « giudizio » XIX. Il terzo tipo presenta *s* o *ss* normalmente.

Latinismi sono *gracia* XII e *gratia* XIII, *oficio* XII, e simili; inoltre i numerosi termini in *-cion* e *-tion* (*observacion* II, *peti-*

cion VI e *petition* XVII, ecc., anche *production* XIX). Forme più assimilate sono: *partiçon* « partizione » II, *staçon* II « bottega ». D'altra parte nel n. VII, in luogo del lat. *supplicatio*, compare *suplicasio*, che pare un fenomeno di travestimento dialettale del latino.

Il segno *x* indica sibilante sorda in latinismi (*proximo* II, *laxaro* « lasciare » V, ecc.); ma c'è anche *nexuna* VII, accanto a *nesun* XXIV.

Accanto al normale *s* da *sc* palatale compare anche la grafia etimologica *sc* (*cognoscero* « conoscere » XII, *descenti* « giovani di bottega » II, ecc.).

Qualche caso di *i* e di *g*: *juxo* « giudice » XV, accanto a *zuxo* II, *segello* « sigillo » XXIV; e anche *San Jorio* « S. Giorgio » XXI (cfr. il nostro § 19 e nota 29). Accanto ai citati *piaça* e *piaza* « piaccia », s'incontra anche *piaxa* VI; accanto a *fazo* « faccio » XV e *faça* « faccia » 3ª sg. XII, compare anche *faxo* XXI, ma è molto probabilmente una 3ª pers. sg. (= « fa »), foggiata come *piaxo* « piace » XIII. C'è anche *piaze* « piace » X, con *z* in luogo di *s*, ormai vecchia conoscenza per noi (cfr. in fondo al § 25 e luoghi ivi citati); ma qui è da menzionare con qualche riserva particolare, perchè è esempio tratto da documento in copia moderna.

59 — La distinzione fra *z* e *s* secondo gli antichi criteri è ancora costante nelle opere in vernacolo veronese del Sommariva e dello Scartezin.

Del primo ho sott'occhio i sonetti villaneschi [91], scritti in vernacolo rustico nella seconda metà del sec. XV, culturalmente connessi a una tradizione veneta (ved. il nostro § 44). I rapporti nel sistema delle sibilanti e i segni usati sono quelli dei testi vernacoli veneti contemporanei: *zente* 2.10, *zerca* « cerca » 2.11, *citaini* 4.10, *cenà* « cenato » 13.1, *pianzì* « piangete » 2.3, *puorçi* « porci » 6.6, *vezè* « vediate » 3.6, *cazar* « cacciare » 11.7, *brazo* « braccio » 17.6, *perzò* 19.2 e *anperciò* 9.7 « perciò », *de cià* « di qua » 10.11, *in za* « in qua » 17.17, ecc.; che si oppongono, secondo l'antica norma, a: *diso* « dicono » 1.12, *pia-*

[91] Giovanni Fabris, *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del sec. XV*; Udine, 1907.

ser « piacere » 1.23, *rason* « ragione, discorso » 2.5, *tase* « taci » 6.13, *basà* « baciato » 15.7, ecc., con *s* come *casa* 7.8, *squaso* « quasi » 16.10, ecc. Non trovo eccezioni notevoli all'antica norma; qualche *gi* di origine letteraria (*lagiò* « laggiù » 19.4; in quanto a *ci*, si sa che era assibilato). La stampa ha introdotto qualche errore: *pressio* « prezzo » 4.11, con *-ss-* per indicare *s* sorda, ma lascia vedere la lezione del manoscritto, che è *presio* con *s* sonora.

Non diversa è la condizione delle sibilanti nei sonetti di Togno Scartezin [92], scritti in vernacolo cittadino, pubblicati in opuscolo del 1610: *zento* « gente » 10.8, *pianzo* « piange » 1.14, *mezo* « mezzo » 6.5, *pezzo* « pezzo » 2.10, *cinco* « cinque » 11.10, ecc.; di fronte a *preson* « prigione » 7.6, *basar* « baciare » 9.13, *asio* « agio » 10.11, ecc. Grafia latina in *desgratià* « disgraziato » 11.6; forma adattata al dialetto è *rezina* « regina » 4.11.

* * *

60 — Il milanese dugentesco è rappresentato da Bonvesin da la Riva e da Pietro da Barsegapè. Il primo ha una rilevante personalità di scrittore e una produzione copiosa (una ventina di poemetti in volgare); il secondo è meno importante per valore letterario, ma è altrettanto importante per la lingua [93].

Dopo questa fioritura dugentesca i documenti milanesi diventano scarsi. Nell'amministrazione l'uso del volgare stenta a entrare. Maurizio Vitale, in uno studio, che ci sarà molto utile,

92 *Corona de dodeso sonetti fatta in tel partiro del Lostrissimo Segnoro Alvise Foscarin, meritevolissimo podestà de Verona,* da Togno Scartezin da San Zen, ecc.; Verona, 1610.

93 Fra gli studi sulla lingua di Bonvesin occupa ancora un posto di primo piano un lavoro, ormai vecchio, del Mussafia, *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften;* in *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe,* LIX, Vienna, 1868. Ma a noi sarà molto utile l'edizione di Gianfranco Contini, *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva* (Roma, 1941), che permette di seguire le lezioni dei vari manoscritti.
Su Pietro da Barsegapè tengo presente la pubblicazione di Emil Keller, *Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè (Kritischer Text mit Einleitung, Grammatik und Glossar,* 2ª ediz., Frauenfeld, 1934-35.

su *La lingua volgare della Cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento* (Varese-Milano, 1953), trova che il più antico documento in volgare a noi pervenuto della Cancelleria milanese è del 1426 (pg. 16). Per alcuni anni dopo questa data, nelle raccolte di documenti milanesi pubblicate, il volgare compare ancora raramente, ma ben presto il suo uso si intensifica e già qualche anno prima della metà del secolo è predominante.

61 — Vediamo di indagare prima il sistema delle sibilanti secondo il codice Berlinese di Bonvesin sulla base dell'edizione del Contini. Questo ms., trecentesco, che il Contini indica con α, è il più importante per bontà di lezione e antichità; ma contiene solo una parte dei testi, da A al v. 112 di P.

In questi testi l'uso di *x* per *s* dolce non è molto frequente, ma pur s'incontra: *invoxadha* « proclamata a gran voce » A.17; *raxon* « ragione » A.211, H. 88, G. 10, e *rason* id. G.3 e 4, H. 93; *dixeva* « diceva » B.483, L. 405, e *diseva* id. B.489; *cuxina* B.761 e *cusina* B.753 « cucina »; *benedexir* « benedire » D.331; *vexende* E.169 e *vesende* E.363 « occupazioni, affari »; *plaxer* « piacere » E.192, *plaxeva* « piaceva » L.407, e *plasudho* « piaciuto » O.199; *saxon* « stagione » G.180.

Alcuni altri casi di *s* sonora da palatina: *noseva* « nuoceva » A.277, *fedhusia* (ms. *fedusia*) « fiducia » G.71, *iudisio* F.77, *visio* « vizio » B.1000, *losi* « luoghi » G.34 (e ved. anche *lòs*, ms. *losi*, « luoghi », H.147 e 148), *presi* « preci, preghiere » masch. L.66 e *pres* (ms. *presi*) id. L.63 (e ved. anche L.115), anche *vermesoi* « vermiciattoli » D.93. In questi esempi incontriamo anche qualche forma nuova per noi, ma inquadrabile regolarmente nel nostro secondo tipo.

La sibilante originariamente sonora sarà divenuta sorda, venendo a trovarsi in finale per la caduta di vocale; ma ciò può essere dubbio, quando nella grafia segue una vocale, sebbene questa non sia conteggiata nel metro: *fornax* « fornace » e *malvax* « malvagio » e *verax* « verace », in rima con *Satanax*, A.65-68, e in A.76 si aggiunge anche *desplax* « dispiace »; *redex* fem. « figliolanza » B.826 e 827 (ms. *heredex* B.826), O.127 e 141, *heredhex* id. P.16; *dix* « dice » (ms. *dixe*) E.246, e *dis* id. (ms. *dise*) E.283 e 329; *giax* « giace » F.7, e *gias* id. F.4, *gias* « giaci » (ms. *giasi*) F.29 e 65; ecc.

Non mancano casi in cui *x* ha valore di sorda, anche oltre i limiti dei soliti latinismi: *nixun* « nessuno » A.418, *nexuna* « nessuna » A.129, accanto a *nisun* « nessuno » A.71, e *nixù* « nessuno » D.332 (accanto a *niscù* « nessuno » P.77); *istexa* « stessa » B.354; *xembianza* « sembianza » H.129 e 132; ecc. Ma, nonostante il modello latino, *predicadris* « predicatrice » H.81 (del resto *-s* per *-x* si scriveva anche nel latino del tempo).

L'uso di *z*, scritto anche *ç* e *c*, con valore di sorda e di sonora, è distinto generalmente dall'uso di *s*, e s'incontra normalmente nei casi del nostro primo tipo: *çugar* « giocare » E.205, *zog* « giochi » (ms. *zoghi*) F.20; *ço* « ciò » A.220, *zo* id. A.253, 354, 383 e passim; *çascun* « ciascuno » B.1, e *zascun* id. B.29; *pezo* « peggio » A.212; *complaza* « compiaccia » e *faza* « faccia » (v. verb.) e *caza* « cacci » e *percaza* « procaccia », in rima, B.293-296; *noza* « nuocciano » D.378, « nuoccia » L. 175; *menace* « minacce » E.34; *asmorza* « fa dileguare » B.100; *vez* « vedo » (ms. *vezo*) E.365; *volz* « volgere » (ms. *volze*) E.368 e 380; *faz* « faccio » (ms. *fazo*) E.371; *rez* « reggere, dirigere » (ms. *reze*) E.373; *traz* « trae » (ms. *traze*) A.452, E.165, *trazeva* « traeva » M.105; *destrenz* « stringere » (ms. *destrenze*) E.374; *correz* « correggi » (ms. *correze*) E.377; *braz* fem. « braccia » (ms. *brace*) L.77 e *brace* id. L.88; *descazudho* « decaduto » O.221; *lezudho* « letto » O.223; ecc. In *tazudho* O.224 « taciuto » si avrà un effetto di analogia.

C'è qualche voce dotta o semidotta, presentante *c* contro le abitudini del dialetto: *lucent* A.118 (ms. *lucente*), *lucente* id. A.125, *nocente* « colpevole » A.170, *crucificao* « crocifisso » I.86, *placevre* « piacevole » G.39, ecc. Talvolta è indicata anche graficamente l'assibilazione di *c* in *ç* o *z*: *plaçente* « piacente » H.199, *tradizon* « tradimento » A.210, *tradhizon* id. E.122, accanto a *perdition* E.121 e di fronte a *rason* E.124: è fenomeno che abbiamo già incontrato più volte (ved., per es., i nostri §§ 39 e 40) [94].

[94] Ma *cazon* A. 239 e *mazon* O. 314, che si leggono in Mussafia, *Darstellung* cit. § 74, sono rispettivamente *cason* e *mason* nell'ediz. Contini, che non reca le forme con *-z-* nemmeno nell'apparato critico.

S'incontra *z* per *s* etimologico in certi casi particolari ben definiti: *falz* « falso » (ms. *falzo*) A.209, B.608, F.47, I.66, accanto a *fals* id. (ms. *falso*) A.391, B.609, L.85, ecc. (cfr. ant. genov., §§ 33-35); *parezar* « palesare » B.806, *pareza* « palesa » B.995, *parezai* « palesàti » D.104, accanto a *parese* « palese » L.287, *parisi* « palesi » D.83 e 97 (cfr. §§ 26, 33, 52bis); anche *valzente* « cosa che vale » B.135; *olcei* « uccelli » (ms. *olcelli*) G.88.

Regolare *s* in *tensar* « proteggere » L.46 (cfr. REW.8649), *tensa* « difende » L.52, *tensava* « proteggeva » L.163, *tensao* «protetto » L.160 (ved. anche § 54).

62 — Consideriamo qui i testi di Bonvesin non contenuti nel ms. α, ma nei mss. β (dell'Ambrosiana, quattrocentesco), γ (dell'Ambrosiana, quattrocentesco, miscellaneo), δ (della Trivulziana di Milano, 2ª metà del Trecento), ε (di Toledo, forse trecentesco nella parte che qui interessa), secondo quanto si può conoscere dalla citata edizione del Contini.

Particolarmente frequente è l'uso di *x* in β e γ, e quest'uso s'incontra anche in ε (testo T). Si tratta specialmente di *x* con valore di *s* sonora, in casi rientranti nel nostro secondo tipo. È inutile elencare esempi. Accanto a *dex* T.577 e 685 (= *decet*) s'incontra anche *trax* T.366 e 538, che pare forma analogica (ci aspetteremmo *traz* « tragge », ved. § 61). C'è anche *iustisia* T.508, come *valentisia* T.327 (= qualità di « valente ») e il suo opposto *brutisia* T.328. Ci sono poi i soliti esempi di *x* con valore di sorda: *istexa* « stessa » SI.614, *angoxa* « nausea » SI.678, *nexun* « nessuno » T.535, ecc.

Le solite forme dotte, come *medicina* SII.250, *crutià* « tormentare » SII.36, *crutiao* « tormentato » SII.31, ecc.

Compare *s* in *sapa* « zappa » T.257, *e' sap* « io zappo » T.259 e 260, *sapando* « zappando » T.261 (cfr. § 33).

Eccezionalmente (per errore?) T ha *pezo* al v. 319 (ms. ε), dove il Contini pone invece *pes* (agg. = « appesantito, carico »); cfr. T.401 *pes* (id., al plur.), ove il ms. ha *pesinti*. In SI (ms. β) ricompare il solito *falz* « falsi » 291, ma anche *amorsare* « spegnere » 690, che il Contini corregge in *asmorzar*. In SI.602, *stracinano* « sbranano » pare da avvicinare a *strazan* « stracciano » SI.642. Ma in SIII.192 (ms. β) c'è anche *balzamo* « balsamo ».

Poche altre particolarità si possono osservare, che non rientrino nei soliti schemi.

63 — Il ms. ζ (di Bergamo, quattrocentesco), contenente le « *Expositiones Catonis* » (testo V) di Bonvesin, è giudicato scadente dal Contini (pg. XIII), cioè molto alterato, ed è presentato in edizione diplomatica per la difficoltà di ricostruzione delle forme originarie. Per noi tali manoscritti sono interessanti per le novità che possono contenere. Qui il colorito è bergamasco quattrocentesco. Vediamo quali tipi di forme presenta.

Non presenta grandi novità, rispetto a ciò che abbiamo già incontrato in parecchi manoscritti quattrocenteschi. Accanto a forme antiche, come *amisi* « amici » II.1, s'incontrano forme tratte dal mondo della cultura, come *amici* I.35, *vicini* II.13, *pace* III.17, *dece* « decet » III.7, *tacere* I.12, ecc.; così accanto a *plasentaria* II.15 c'è *placente* II.11, III.15; accanto a *servisio* I.25 e *servisi* I.37, II.1 (e *pigrisia* III.5) incontriamo *servizi* I.35. La *c* di forme letterarie, essendo assibilata, è talvolta sostituita da *z*, secondo un procedimento che abbiamo già più volte osservato (ved. § 25 e altri ivi citati): *noze* « nuoce » I.12, *taze* « tace » III.15, *nozente* I.34, *nozevele* II.6, *fiduzia* « fiducia » IV.12; compare *tazendo* anche in latino per *tacendo* III.15. Un isolato *tachere* « tacere » I.12 può essere dovuto a errore o a un tentativo di rendere *c* palatale. E accanto alle forme citate del verbo « tacere » c'è anche *tassuda* « taciuta » III.15, che può rientrare nei vecchi schemi. C'è *incenzo* « incenso » IV.38, con *z* invece di *s*. Inoltre la solita forma bergamasca *xi* IV.43 per « sì, così » (ved. nota 98).

64 — Possiamo sorvolare su Barsegapè, che, a quanto mi risulta da una scorsa all'opera del Keller, *Die Reimpredigt* ecc. (ved. nota 93), non presenta novità di rilievo, e passare senz'altro ai documenti milanesi del Quattrocento.

Circa la lingua volgare della Cancelleria, abbiamo lo studio del Vitale, già citato nel § 60. Scorrendo questo, incontriamo le alternanze seguenti: *brazo, braso, braxa,* per « braccio » (« braccia ») (pg. 69); *hogi, hoze* e *ozedì, oxe,* per « oggi » (pg. 69); *casone, caxone (caxione), cazone, cagione,* per « cagione » (pg. 70); *rasone, raxone, razone, ragione,* per « ragione » (pg. 71); *strazare* e *strasiandosi,* per « stracciare » o « straziare » (pg. 71);

pretio, precio, prezio, per « prezzo » (pg. 71); *galeatia, galeacia, galeazza, galeasia,* per « galeazza » (pg. 72); *Venetia, Venecia, Vinezia, Venesia, Venexia,* per « Venezia » (pg. 72); *mexi* e *meze,* per « mesi » e « mese » (pg. 76); *caxa* e *caza* « casa » (pg. 76); *fluzo* « flusso » (pg. 76); *pozza* « egli possa » (pg. 76); *sirimonia* per « cerimonia » (pg. 78); *veraso* e *verace* « verace » (pg. 78); *paxe* e *pace* « pace » (pg. 78); *dese, dexe, dece,* per « dieci » (pg. 78); *piasere* e *piacere* « piacere » (pg. 78); *dise* « dice » e *dicemo* (pg. 78); *lanze, lanxe, lance,* per « lance » (pg. 78); *cozino* « cugino » (pg. 79); *roze, rosie, rogia,* per « roggia » (« rogge ») (pg. 79).

In questi esempi sono rappresentati i vari tipi di fenomeni che, quale più frequente e quale meno, compaiono nei testi in volgare lombardo quattrocentesco, per quanto riguarda l'uso delle sibilanti. C'è la persistenza della grafia arcaica *x* con valore di *s* sonora; c'è *x* dei latinismi, estesosi oltre gli stretti limiti di essi con valore di sorda; ci sono i letterari (toscani e latini) *g* e *c* subentrati a *z (ç)* o a *s (x)*; ci sono i latini *ti* e *ci*; e siccome le grafie latineggianti o letterarie ammettevano la pronuncia assibilata, pare che ci siano anche le sostituzioni di *z* a *c* e a *g*, donde casi di estensione indiretta di *z* al posto di *s* dolce settentrionale, come abbiamo già più volte visto (cfr. nostro § 25 e altri ivi citati)[95]; ai quali casi si aggiungono altre estensioni di *z* anche più libere; c'è infine la sostituzione di *s* a *z*, che pare l'innovazione più importante. Il tutto può dare l'impressione di un generale annullamento di confini. Il Vitale del resto ne trae la convinzione, più volte espressa più o meno chiaramente nel suo studio, che i segni *z, s* e *x* siano tra loro equivalenti (ved. a pg. 69, a proposito degli esiti di *cj, dj*; pg. 71, a proposito degli esiti di *tj*; pg. 76, a proposito di *s*; pg. 78 e 79, a proposito degli esiti di *c* e *g* seguiti da vocale palatina).

Liberiamo prima il campo da qualche errore sfuggito al Vi-

[95] Circa l'assibilazione delle forme toscane *c* e *g* palatali nella koiné lombardo-veneta, ved. anche Vitale, op. cit., pg. 67, in nota: ivi sono citati esempi di assibilazione settentrionale di *c* e *g* palatali dal Canzoniere Vaticano Barberino lat. 3953: *diçe* per *dice, plaçe* per *piace, imaçina* per *imagina,* ecc.

tale. A pg. 76 egli elenca alcuni casi di passaggio di *s* a *z* dopo *l, n,* citando specialmente dalle raccolte di documenti milanesi dell'Osio (*Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi,* vol. III, Milano, 1872), del Morbio (*Codice Visconteo-Sforzesco,* Milano, 1846) e del Magenta (*I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina,* vol. II, Milano, 1883). Ma *inzignare* nel doc. 177 del volume cit. dell'Osio significa « ingegnare », ed ha quindi *z* normale. Parimenti, nel doc. 292 dello stesso volume dell'Osio, *che te inzegni* significa « che ti ingegni », ed ha *z* normale. In quanto a *inzigneremo,* che dovrebbe essere nel doc. 194 del volume cit. del Morbio, vi trovo invece *inzignero* col senso di « ingegnere », quindi con *z* normale. Nel doc. 422 del Magenta trovo *se inzegnano* col senso di « s'ingegnano », non *inzignamo,* in ogni caso però con *z* normale. In quanto poi a *insegnare,* che dovrebbe essere nel doc. 219 del Morbio, vi trovo *insegna* (e plur. *insegne*) sost. = « insegna », che non ha relazione con i precedenti. Il Vitale cita poi *olza* « egli osa » dal doc. 144 del Morbio: vi trovo *olza* col senso di « osi » 3ª sg. cong. = *audeat,* quindi con *z* normale da *dj.* L'esempio successivo, *falzificare,* del doc. 274 del Morbio, ricorda una nostra vecchia conoscenza (ved. *falzo* in Bonvesin, § 61, e *fauzo* o sim. nell'ant. genov., §§ 33-35), ma nel cit. docum. 274 del Morbio non ne trovo traccia (non so se sia in qualche altro documento della stessa raccolta, nel qual caso sarebbe una forma discendente da tradizione antica). Finalmente l'ultimo esempio del paragrafo, *el ze,* tradotto « egli c'è », nel doc. 274 del Morbio: ivi trovo *el ze delezarà* = « ci dileggerà », con *ze* = « ci », e sarà forma semiletteraria.

Fra gli altri esempi citati dal Vitale, che qui ci possano interessare, non riesco a trovare *meze* col senso di « mese », citato a pg. 76; ma è poco male, perchè trovo *caza* « casa », che presenta lo stesso fenomeno, *z* in luogo di *s* dolce etimologico. Qualche altro esempio non si trova nei documenti citati, ma in altri documenti appartenenti alle stesse raccolte.

65 — Come il Vitale, contrassegno gli esempi tratti dalla raccolta dell'Osio con la sigla Os seguita dal numero del volume e dal numero progressivo del documento, con MorB e il numero del documento gli esempi tratti dal *Codice Visconteo-*

Sforzesco del Morbio, con Ma e il numero del documento quelli tratti dalla raccolta del Magenta. E cerco di trarre profitto anche dai documenti tralasciati dal Vitale, perchè non provenienti dalla Cancelleria milanese.

Le forme letterarie di tipo toscano o latineggiante sono molto numerose in questi documenti; si stabilisce sempre più saldamente una lingua toscaneggiante o latineggiante, più o meno indipendente dai particolari dialetti degli scriventi.

Perdurano residui dialettali conformi a un'antica tradizione: *z* in luogo di *c* e *g* palatali del toscano all'iniziale di parola o di sillaba postconsonantica, e in luogo delle palatali toscane doppie *-cc-* e *-gg-*; *-s-* in luogo di palatali semplici intervocaliche: si tratta di forme come *zente, comenzare, cazare* (= cacciare), *mazore,* ecc.; e d'altra parte *rasone, casone, piasere,* ecc.; forme che sono sparse un po' ovunque, più o meno frequenti. Inoltre *s* per *sc* palatale, come in *conosere* o *conossere.* Anche l'uso di *x* in luogo di *s* sonora, in forme come *raxone, mexe* (= mese) e plur. *mexi, suxo* « su », ecc., è molto tenace, ora discretamente frequente ora sporadico o raro. Compaiono anche esempi di *x* con valore di sorda, per lo più in latinismi; ma ved. anche *lanxe* « lance » MorB 250 (accanto a *lanze* ibid.), *caxà* « cacciò, scacciò » Ma 249.

In luogo di *z* compaiono anche le grafie latineggianti *ti* e *ci,* come in *servitii* Os 3.54, *deliberatione* Os 3.48, *liberacione* Os 3.169, *atiò che* « acciocchè » Os 3.126, *fatii* « (tu) faccia » Os 3.351, *iusticia* Os 3.48, *Sviceri* e *Svizzeri* Os. 3.99, *pecia* « pezza » (accanto a *peza*) e plur. *pece* (accanto a *peze*) Os 3.51, ecc.; anche *satisfactione* Os 3.48, *condictione* Os 3.169.

Spesseggiano le forme letterarie con *c* e *g* in luogo di *z* e *s (x)*: *gente* passim, *piace* passim, *ragione* (accanto a *raxone*) Os 3.170 e passim, ecc.

La ricostruzione su modello letterario può produrre anche qualche forma strana, come può essere il sost. *impagio* (= impaccio) Os 3.177, foggiato su *impazo,* il verbo *impagiare* (= impacciare) Os 3.270, e altre voci dello stesso tema: come *coreza* diventa *corregia* Os 3.272, così *impazo* diventa *impagio,* per l'uguaglianza grafica di *z* sorda e *z* sonora. A meno che

non si tratti di *gi* = *c* palatale, come *gi* da *cl* (cfr. Vitale, pg. 73). Ma ved. anche *vigitare* per « visitare » in una lettera di Alessandro Sforza (Os 3.405): come *casione* (o *caxione*) diventa *cagione* (passim), così *visitare* (o *vixitare*) diventa *vigitare*.

La sostituzione di *z* a *c* e *g* in forme semiletterarie, in base alla pronuncia assibilata di tali consonanti, può essere in *razone* MorB 156 (non 166, citato dal Vitale a pg. 71), *razonamento* Os 2.269, *cazone* Ma 283, *deze* « dieci » Ma 249, *se fezano* « si fecero » Ma 249 (accanto a *se fecce* « si fece » Ma 249), e in qualche altro caso; ma è fenomeno non frequente in questi documenti, e anche ambiguo per ciò che diremo in seguito sugli scambi di *z* e *s*.

Alternanze come *-z-* in *piazuto* Os 3.17 e *compiazuto* Os 3.274 e *-s-* di *piasuta* Os 3.171, e così il primo *-z-* di *piazevoleze* Os 3.177 e *-s-* di *piasevoleze* Os 3.47, si possono anche spiegare col doppio tema del verbo « piacere », come abbiamo fatto a proposito di altri testi. Un *maldizanti* Os 3.225 (nella copia di una lettera dal duca di Milano al Gonzaga) si spiega facilmente come falsa ricostruzione semiletteraria, non senza influsso dei verbi in *-izare*.

Qualche *z* va spiegato come prodotto di particolari condizioni dialettali: « ex civitate Firmana » ci viene un *pozza* (= « possa ») Os. 3.238, che il Vitale (a pg. 76) cita senza alcun cenno a particolare venatura dialettale (ved. anche il nostro § 27). Parimenti una lettera del cardinale Capuano contiene le forme *poccza* « possa » e *pyaceza* « piacesse » Os 3.230.

Una esatta conoscenza del dialetto originario e della formazione linguistica di ogni scrivente sarebbe necessaria per giudicare le forme che incontriamo in questi documenti. Ma purtroppo tale conoscenza ci manca, e quindi per lo più dobbiamo limitarci a spiegazioni semplicemente possibili delle particolarità più notevoli.

Ci sono anche casi di invasione di *s* nel campo di *z*, come di *z* nel campo di *s*, che sfuggono alle spiegazioni finora avanzate. Ma dobbiamo tener presente che siamo in una zona in cui potevano arrivare anche propaggini dell'area genovese, che notoriamente aveva dato una nuova sistemazione ai rapporti

di *z* e *s* (ved. i nostri §§ 35-36). Nel secolo XV fra Milano e Genova si strinsero anche stretti rapporti, ai quali talvolta si devono certe particolarità linguistiche rimaste nei documenti del tempo. Ved., per es., in lettere datate da Genova (sebbene siano di funzionari dipendenti da Milano): *Ansiani* per « Anziani » Ma 306, *galeasia* alternante con *galeazia* Ma 315, *strasiandose* Ma 325, *sirimonia* « cerimonia » Ma 330, *San Zorso* « S. Giorgio » Ma 330. Il Vitale cita *galeasia* Ma 315 a pg. 72, *strasiandosi* (che poi è *strasiandose*) Ma 325 a pg. 71, *sirimonia* Ma 330 a pg. 78, ma non fa rilevare la provenienza genovese dei documenti contenenti tali forme. E quanti sono gli altri documenti, anche datati da Milano o da Pavia o da altri luoghi, che possono presentare elementi linguistici dell'area genovese? Di fronte a forme come *dansare* Ma 261, *caza* (per « casa ») Ma 401 (non 307, indicato dal Vitale a pg. 76), *benivolensia* Ma 429, e numerose altre forme, in cui si scambiano *s* e *z*, si rimane incerti circa il fondo dialettale, in cui tali forme dovrebbero essere inquadrate. Ma non si può negare a priori (anzi gli sviluppi successivi rendono molto probabile) che parte di queste forme siano anche milanesi. Osservo tuttavia che gli scambi di *s* e *z*, per quanto numerosi, hanno però sempre carattere sporadico in questi documenti. In essi è visibile una incertezza di confini nel sistema tradizionale; ma fino a che punto quei confini erano superati nel dialetto locale parlato?

66 — Una testimonianza citata dal Salvioni, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano* (Torino, 1884), e l'esperienza da lui fatta nello studio del milanese, ci lasciano intravvedere a Milano, alle soglie dell'età moderna, una situazione apparentemente simile a quella che abbiamo visto a Venezia (ved. nostro § 45), cioè l'esistenza di una forma colta del dialetto, essenzialmente conservatrice, di fronte a forme più popolari, distinte anche per notevoli differenze fonetiche; fra le innovazioni prodottesi in questi strati popolari, ma ignorate dal dialetto più colto, sarebbe da porre anche la riduzione di *z* a *s*. Il Salvioni, a pg. 226 dell'op. cit., riporta un passo del « Prissian » milanese, che testimonia l'esistenza di certa *z* distinta da *s* nel milanese del sec. XVII (e non si tratta solo di

differenza di sonorità)[96]; e aggiunge (pg. 226-227) che tale distinzione è perpetuata anche dagli autori milanesi che scrivono in dialetto, come il Maggi, il Tanzi e il Porta; e se egli vuol trovare in documenti scritti il fenomeno della riduzione di *z* a *s*, anche in età moderna, deve rivolgersi a rozze poesie in foglietti volanti. Anche a Milano quindi il dialetto era diventato una lingua, che conservava (almeno in parte) una tradizione antica in opposizione alle manifestazioni più rozze del vernacolo popolare. Tali manifestazioni popolari aberranti possono avere anche radici lontane nel tempo, forse risalenti al sec. XV attraverso vicende difficilmente afferrabili per un ricercatore moderno.

67 — Ma nel moderno milanese colto l'orma della tradizione è meno perspicua che nel veneziano colto. Il Rohlfs (op. cit., §§ 152 e 156) trova poco chiara la situazione del milanese. Però il confronto con le condizioni antiche ci aiuta certamente a comprendere le moderne. Presento qui sotto alcuni spogli fatti sulle poesie del Porta, nell'edizione curata sotto gli auspicî della « Società del Giardino » nel 1921 (il numero, che accompagna gli esempi, indica la pagina)[97]. I tipi che si presentano nel Porta s'inseriscono abbastanza bene nel quadro dei tipi antichi.

In molti casi *g* palatale dell'italiano ha preso il posto di *z* sonora: *già* 77, *giusta* « giusto, proprio » 79, *giò* « giù » 87, *gent* 91, *gira* 121, *in genoeugg* « in ginocchio » 122, *gerà* « gelare » 136, *gioven* « giovane » 147; *ingegn* 87; *m'accorgi* « mi accorgo » 143 e *sporg* « sporgono » 126, con *g* palatale generalizzato, come già era avvenuto per *z* (e la stessa finale si è estesa anche a *se storg* « si storce » 143); *coragg* « coraggio » 131, *magg* « maggio » 143, *ragg* « raggio » 144, *allogg* 153, *leggevem* « leg-

[96] Ecco il passo del « Prissian » riportato dal Salvioni: « *z, Z*, se proferiss de dò feusg, veuna veuia come *Zara, Zorz, lizon, zafir*, ch'a el son squas d'*s* dolza in *spos* ... l'oltra è piena, e questa se parnonzia come dis i Fiorentin squas comè *ts*, la se sent ben questa in *zop, zuch, speranza, mataraz* ».

[97] *Poesie milanesi di Carlo Porta. Edizione fatta sotto gli auspicî della « Società del Giardino » per commemorare nel centenario della morte il Poeta, che ne fu Socio;* Roma-Milano, Mondadori, 1921.

gevamo » 97, *leggiuu* « letto » p. pass. 122. La sonora anche in *cangeler* « cancelliere » 128. Talvolta in finale si ha la sorda invece della sonora: *coracc* « coraggio » 376 (accanto al cit. *coragg*), *viacc* « viaggio » 71 e 87, *vantacc* « vantaggio » (in rima con *mostacc*) 199.

Parimenti *c* palatale dell'italiano ha preso il posto di *z* sorda, in alcuni casi: *cervell* 73, *cert* 79, *cinq* « cinque » 119, *cercà* « cercare » 127; *sincer* « sincero » 131; *faccia* « faccia, viso » 73. Ci sono anche casi di estensione oltre i limiti dell'italiano: *pien cepp* « pieni zeppi » 162, *ciuffolarmi* « zuffolarmi » 162, *caroccia* « carrozza » 259, *carocc* « carrozze » 101, *carròccee* « carrozziere » 145, *sacc* « sazi » (in rima con *vantacc* e *mostacc*) 199 (ved. anche 286), e con alternanza simile a quella di *coracc / coragg* (ved. sopra), anche *sagg* « sazio » 363 e *sagg* « sazi » 272.

Rimane spesso *z* per *c* (e *cc*) e per *z* (e *zz*) dell'it.: *zenturon* « cinturone » 115, *zent* « cinti, cinture » 209, *zerimonial* 146, *ziti* « (io) cito » 210, *rezita* « recita » 3ª sg. 215, *zerusegh* « chirurgo (cerusico) » 276 e id. anche al plur. 211, *zapatt* « ciabatte » 213, *zifer* « cifre » 221, *ziviltaa* « civiltà » 298, *zed* « cede » 338, *prozedess* « procedesse » 169; *Franzes* « Francesi » 87, *franzescan* « francescano » 161, *comenza* « comincia » 95, *manzina* « mancina, sinistra » 101, *conzett* « concetto » 116, *dolz* « dolci » 120, *prenzep* « prìncipi » 135; *brazz* « braccio » (misura) 340 e plur. *brazza* 119, *deslazza* « slaccia » 127, *azzident* « accidente » 133, *pastizz* « pasticcio » 138, *librazz* « libracci » 143, *cadenazz* « catenaccio » 203, *suzzed* « succede » 216; *caprizi* « capricci » 101, *se incaprizia* « s'incapriccia » 103, *cruzi* « cruccio » 75, *bon-pro-fazza* « buon pro faccia » 81; *piazza* « piazza » 73, *carrozz* « carrozze » 162 (accanto a *carocc* id. e a *caroccia:* ved. sopra); *giudizi* 77 e *giudizzi* 136 « giudizio », *notizi* « notizie » 87, *prezipizi* « precipizio » 87, *servizi* 101 e *servizzi* 137 « servizio », *sposalizzi* « sposalizio » 136; *eccezion* 71, *nazion* « nazioni » 87; *zucca* « zucca, testa » 77; *fevera terzana* 75, *colzaa* « calzato » 87. Appare diffusa in molti casi la coscienza dell'equivalenza di *z* (o *zz*) del dialetto a *c* palatale dell'italiano o del latino: ved. anche *et-zettera* « eccetera » 299, *rezzipe* lat. « recipe » 197; inoltre gli esempi seguenti: *capazz* « capace » 103 e fem. *capaz-*

za 138, *fazil* « facili » 155, *partezipa* « partecipa, comunica » 156, *sul prozint* « in procinto » 156, *sazerdott* « sacerdoti » 169 e 361, *plazidament* 191, *nezessari* « necessario » 212, *rizetta* « ricetta » 231, *luzzid* « lucido » 256, *protettriz* « protettrice » 309, *dezid* « decide » 133 e « decidere » 133 (accanto a *decid* « decide » 159), *dezis* « deciso » 211, *prezett* « precetti » 137.

Meno numerosi sono i casi di *z* in luogo di *g* it.: *Zenevra* « Ginevra » (n. pers.) 97, *franza* « frangia » 103, *volza* « volge » 112. Conforme al tipo arcaico è anche la *z* di *volzass* « osassi » 326.

Rimane in molti casi l'antica *-s-* tra vocali, succedanea di originaria palatale: *fasoeu* « fagioli » 93, *reson* « ragione » 112 e 133, *resonen* « ragionino » 139, *preson* « prigione » 203, *usell* « uccello » 269, *adasi* « adagio » 131, *rusada* « rugiada » 126; *brusall* « bruciarlo » 77, *diseva* « dicevo » 79, *dis* « dice » 135, *disa* « dica » 202, *vos* 75 e *vôs* 101 « voce », *noeus* « nuoce » 79, *tredes* « tredici » 79, *Santa Crôs* « Santa Croce » 101, *croson* « crocione, grossa croce » 121, *des* « dieci » 109, *piâs* « piace » 116, *piasuu* « piaciuto » 134, *piasè* « piacere » 134, *compiasent* « compiacente » 213, *pâs* « pace » 121, *nôs* « noce » 138, *amis* « amico » 128 (con *-s* dal plur.), *fasessen* « facessero » 133, *faseva* « faceva » 161, *faseven* « facevano » 145, *cusina* « cucina » 153, *coseva* « coceva » 161, *vesin* « vicino » 190, *cusii* « cuciti » 192, *tresent* « trecento » 217, *tasè* « tacere » 265, *impesada* « impeciata, attaccata » 270, *asee* « aceto » 276, *medesina* « medicina » 300.

Rimane anche l'antica *s* da *sc* palatale: *capiss* « capisce » 122, *nassa* « nasca » 87.

L'estensione di *s* al posto di *z* appare qualche volta, in rari casi: *serc* « cerchio » 93 e 291, e parimenti nei suoi derivati (*sercion* « cerchioni » 259, *sercia* « cerchia » 93, *sêrcen* « accerchiano » 143, *serciémm* « circondatemi » 240); *malsabadada* « malassettata » (se equivale a « mal-ciabattata ») 99 (accanto al cit. *zapatt* « ciabatte » 213); *sitta* « zitta » 243; forse in *tarlìs* « traliccio » 138.

Compare *z* invece di *s* in *sfalza* « falsa » 3ª sg. 147, forma che ha precedenti molto antichi (cfr. §§ 61 e 62); inoltre (per

assimilazione? o per errore?) in *zuzzed* « succedere » 192, accanto a *suzzed* « succede » 216, *suzzess* « successo » 193.

Spesso s'incontrano le palatali *sc* e *sg*, in luogo di *s*, *z*, *c*, *g*. Esse si produssero, almeno in origine, dinanzi alle vocali palatali *i* ed *e*. È molto probabile che la consonante abbia subìto tale palatalizzazione previo passaggio per *s*, rispettivamente sorda o sonora. Si ha palatale: in luogo di *s* etimologica: *inscì* « così » 77, *sciòr* « signore » 146, *sciscenn* « succhiateci » 290, *a sciosc* « a soccida » 338; *miscee* « messere, ganzo » 244. In luogo di antica *s* secondaria da palatale: *scisger* «ceci » 147; *scrusciada* « chinata, incrociata » 255, ma è forse forma foggiata come *strasciada* ecc. (ved. qui sotto). In luogo di *z*: *in scima* « in cima » 77, *scenna* « cena » 211, *scennand* « cenando » 121, *scimes* « cimici » 290, *scigad* « cicale » 290, *scira* « cera » 361, iniz. di *scisger* « ceci » 147, anche *scià* « qua » 171, *sciocch* « ciocchi, ceppi » 284; *mal conscia* « malconcia » 85, *panscia* « pancia » 87, *panscion* « pancione » 208; *porscej* « porcelli » 166, *sporscellent* « sporco » 199, *mârsc* « marcio » 134, *marsciur* « marciumi » 210, *patronscinna* « padroncina » 327; *descascem* « scàcciami » 77, *cascià* « cacciare, spingere » 142, *casciarà* « caccerà » 79, *portascia* « portaccia » 91, *poverascia* « poveraccia » 190; *strascia* « straccio » sost. 215, donde anche *strasc* id. 276; *brasciott* « bracciotti » 245, *brasciass* « abbracciarsi » 267, donde anche *brasc* « braccia » 262; *piscinitt* « piccolini » 247, *nisciorin* « verghetta di nocciòlo » 274; *strasciaa* « straziato » 73, *strasciada* « straziata » 238, *strasciaven* « straziavano » 261, *pascienza* « pazienza » 198. La sonora in: *pesg* « peggio » 71, *resgiô* « reggitore » 81, *scorensg* « corregge » 126, *incusgen* « incudine » 128.

Forse fenomeni di palatalizzazione, come quelli ora citati, si celano già sotto certe grafie di documenti quattrocenteschi, contenute nelle raccolte citate nei §§ 64 e 65. Ved., per es., *caxà* « cacciò, scacciò » Ma 249, *destrexa* « destrezza » Ma 382, *braxa* « braccia » Ma 393, *lanxe* « lance » MorB 250, e altre anormalità, che spuntano in quei documenti.

* * *

68 — Non ho esaminato tutti i testi antichi, finora noti, in volgare dell'Italia settentrionale; tuttavia faccio punto, perchè, esaminando gli altri a me noti, poco potrei aggiungere di nuovo rispetto a quelli già esaminati [98]. Intanto le analisi fatte hanno

[98] Anche i testi in antico bergamasco editi dal Lorck (*Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle, 1893) presentano il solito quadro delle sibilanti: la conservazione delle solite distinzioni fra *s* e *z*, che abbiamo già più volte rilevato negli antichi testi dell'Italia settentrionale, con la comparsa di qualche deviazione sporadica. La trattazione del Lorck, per certi aspetti esemplare, deve essere corretta in qualche punto. A *-s-* da *-tj-* fra vocali (come in *resò* « ragione », *apresiata* « pregiata », ecc.; e anche in *yustisia*, come in *zentilisia*) il Lorck attribuisce suono sordo (« stimml. *s* », pg. 48), perchè ritiene che sia riduzione di *-ts-*, e non tiene conto del fenomeno della sonorizzazione intervocalica. Negli esiti di *-tj-* bisogna distinguere due sviluppi diversi, che per qualche tempo furono paralleli, i quali si ritrovano nelle forme italiane in *-gione* e in *-zione*. Anche l'espressione del Lorck (pg. 51, in fondo) « Hiatus-*j* hat nicht palatisirt in den halbgelehrten *palasio* ... » è inesatta o ingannevole; giacchè la *s* di *palasio* ha la sua normale corrispondenza in *-g-* dell'it. *palagio*.
Eccezionali sono gli usi di *s* per *z* in tre casi citati dal Lorck a pg. 42, estratti dal *Glossario latino-bergamasco* conservato in codice del sec. XV: *seng* « cingolo », *vermasol* « verme », *amisol* « amo da pesca ». Nei due ultimi si può vedere un influsso analogico dei diminutivi in *-icello*, secondo un'ipotesi già avanzata dal Lorck (pg. 235). Inoltre *s* per *z* anche in *olsapè* « saliscendi » o « picchiottolo » [* *altia-pede*] (pg. 48, *Gloss.* cit.) e in *amorsà* « spegnere, smorzare » (*Gloss.* cit. 876), che presentano l'esito *-s-* del nesso *-tj-* non fra vocali, ma fra liquida e vocale. Ma c'è anche oscillazione *-rz-/-rs-* in *perzegada*, traduz. di « persicata » nel *Gloss.* cit. 1560, e *perseg* « pesco » e « pesca » (frutto) ibid. 1290 sg.
L'uso di *x* con valore di *s* sonora manca o è molto raro in questi testi bergamaschi. S'incontra *x* con valore di sorda, oltre che nei soliti latinismi (*proximo*, ecc.), anche in *xinqo* « cinque » (pg. 42 e *Gloss.* cit. 2090) e specialmente nella particella *xi* « sì, così » (passim). Almeno in quest'ultima, la *x* aveva valore di palatale?
Sullo studio di L. Donati, *Fonetica, morfologia e lessico della Raccolta d'esempi in antico veneziano* (Halle, 1889) ha fatto notevoli osservazioni il Salvioni (in *Giornale storico della letteratura italiana*, XV, 1890, pg. 257-272). Non è molto importante l'ipotesi, ivi espressa dal

permesso di correggere errori particolari, e di interpretare più esattamente le condizioni di testi noti. In particolare risulta ridotta la pretesa incoerenza grafica degli antichi testi, anche se tutto non è stato spiegato. E questo mi pare già un risultato notevole, perchè un progresso nel superamento della tesi dell'incoerenza è un progresso nel superamento della confusione. Anche qualche problema grosso, in particolare quello della cronologia delle riduzioni di *z* a *s* nell'Italia settentrionale, ne risulta certamente posto meglio. Inoltre le analisi fatte, combinate con preziose testimonianze esterne, hanno contribuito a porre in luce o a confermare l'idea dell'esistenza di piani diversi nel seno di grandi dialetti, come il veneziano e il milanese, nei quali ebbe una forte vitalità anche un aspetto letterario o colto, nettamente distinto dalle forme più basse del volgo, con divari più forti degli attuali fra i vari strati.

Il sistema delle sibilanti, sensibilmente uniforme nella fase più antica dei dialetti settentrionali, si differenzia nel tempo secondo i luoghi. Mentre a Genova nel sec. XV sono ormai infranti i vecchi confini fra *z* e *s*, invece negli altri luoghi quei confini persistono. A Milano e a Venezia sono tenuti dalle forze

Salvioni, sull'origine dell'uso di *x* per *s* sonora (ved. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* cit., pg. XXIX, in nota); più interessanti per noi sono le osservazioni su forme di sibilanti apparentemente anormali: *lese* (invece di *leçe LEGIT*), *comensa*, *pegorsela* « pecorella » (pg. 262).

Il fenomeno di *z* come trascrizione dialettale di *c* toscano in forme letterarie, secondo il nostro § 25 e altri ivi citati, compare anche nel testo studiato da M. Goldstaub e R. Wendriner, *Ein tosco-venezianischer Bestiarius* (Halle, 1892): *dize* (= dice), *feze* (= fece), *fezie* (= tosc. *fecie*), *voze* (= voce), *pauzitade*, *omezidio*, *veraze*, *ozello*, § 18; *monezi* § 10, *nemizi* § 13c, *amizi* § 44c, *fornaze* § 24a, *croze* § 39, *piazeno* (3ª pl. ind. pres. del verbo « piacere ») § 47, *fazese* (= facesse) § 52, *sazerdoto* § 38. E nella *Navigatio Sancti Brendani*, che il Novati trasse da un codice Ambrosiano del sec. XV (ved. studio del Novati citato nella nota 31): *fazeva*, *plazer*, *azerbi*, *reluzente* (pg. XXXV, nota 3, dello studio del Novati). Ma un caso di *s* per *z*, che il Novati vede in *alese* (pg. XXXVI, nota 1), donde costruisce un infinito *aleser* « eleggere » (pg. 103), è illusorio, perchè nel luogo citato questo *alese* significa « elesse », non « elegge ».

della tradizione di dialetti colti, ma, forse dal sec. XV in poi, vengono erosi dall'azione degli strati più incolti della popolazione, finchè cadono completamente, forse nei rivolgimenti politici e sociali del sec. XVIII e XIX, forse per la decadenza del dialetto come lingua colta. Anche a Mantova, culturalmente legata ai grandi centri, dovette persistere a lungo una simile tradizione conservatrice, almeno nel linguaggio delle classi colte. A Bologna l'ossatura antica persiste fino ai nostri giorni; e così pure l'ossatura delle antiche distinzioni persiste in zone del Veneto.

Se alcune di queste conclusioni paiono un po' affrettate, prego siano prese come ipotesi di studio.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

GIOVANNI ARRIVABENE
ECONOMISTA E PATRIOTA

Racchiudere, seppure con brevi scorci, nei limiti angusti di un discorso i numerosi e seducenti aspetti di una personalità così molteplice nella sua salda unità come quella di Giovanni Arrivabene è compito arduo, e certo non me lo sarei assunto se non fossi stato persuaso che la loro benevolenza mi avrebbe senz'altro perdonato le mie inevitabili manchevolezze; meglio se non fossi stato convinto che il loro reverente affetto avrebbe colmato le lacune della mia trattazione.

Dirò dunque di un uomo che la storiografia ufficiale del Risorgimento ha forse un po' troppo negletto; certo il Senatore non volle mai ostentare le sue virtù: aveva troppa dignità, gusto troppo squisito per insistere sul suo operato o per mettere in mostra i suoi meriti, le sue qualità. Ma chi ha, in questi ultimi mesi, avuto modo di conoscerlo un po' più da vicino attraverso le mie ricerche faceva osservare quanto fosse strano il fatto che il nome dell'esule mantovano ben poco veniva citato nei numerosi lavori pubblicati negli ultimi anni sul periodo risorgimentale. Non è, lo credano, mio intento polemizzare intorno a quell'argomento. Vorrei semplicemente, sulla scorta di documenti autentici, spesso negletti e talvolta inediti, tentare di ricostruire la figura di un grande patriota, certo, ma più che altro di uno dei maggiori galantuomini del suo tempo.

Commemorazione tenuta all'Accademia Virgiliana il 5 novembre 1966

Ben poco sappiamo dell'infanzia e della fanciullezza di Giovanni, quintogenito e quarto maschio del conte Alessandro, che nel 1778 era stato nominato ciambellano consigliere intimo di Giuseppe II, e della parmigiana Adelaide Malaspina. Nato il 24 giugno 1787, non potè conoscere le condizioni politiche della fine del periodo giuseppino né poté giudicare i mutamenti recati nella politica imperiale dopo l'avvento di Leopoldo II: nei ricordi redatti in tarda età evocò solo piccoli fatti, più pittorici che significativi. Del periodo napoleonico invece doveva serbare più chiara e netta memoria: egli è colui che partecipò col padre e due fratelli alla gita che portò il Conte Alessandro ai Comizi di Lione; certo presentì che in quelle assisi il destino d'Italia aveva preso una svolta decisiva, anche se molti anni ancora dovevano trascorrere prima che compisse il suo passo decisivo.

Non mi fermerò su questo periodo di cui egli ci dice che non riusciva a destare l'interesse dei giovani, anzi degli adulti [1]. Pure dobbiamo ricordare che, morto il padre, il Nostro venne emancipato: in età di diciott'anni veniva così costretto a prendere da sè le proprie responsabilità.

Col ritorno degli Austriaci, seppe assumerle senza reticenze nè equivoci: aveva capito che il Congresso di Vienna e le sue conseguenze tentavano di restaurare un mondo di cui la rivoluzione francese aveva scosso le fondamenta e che, a breve o lunga scadenza, avrebbe dovuto essere sostituito da una società edificata su nuove basi: in casa sua convergevano tutti i fervori per le nuove idee, perché se il padrone sapeva essere accogliente per tutte le opinioni, purché fossero espresse con sincerità, ciò nondimeno propugnava gl'ideali di libertà, di giustizia, di vera fratellanza. [2]

I viaggi che intraprese attraverso la penisola, i contatti che allacciò tanto in Italia che all'estero aprirono la sua mente, l'as-

1 Cf. G. ARRIVABENE. *Memorie della mia vita,* Firenze, Barbera, I. 1880, p. 10.

2 Cf. R. GIUSTI. *Mantova,* La Storia, III, Mantova, Istituto d'Arco, 1963, pp. 293 - 369.

setarono di nuove cognizioni; non possiamo dilungarci sulle amicizie che strinse allora e che tanto dovevano giovargli negli anni del suo deprimente esilio: dirò solo che in una prima gita fatta in Isvizzera conobbe alcuni dei pensatori più notevoli del tempo. In Italia, era entrato a far parte del gruppo dei patrioti schierati intorno a Federico Confalonieri: legato al capo dei Federati lombardi, collaboratore del « foglio azzurro », doveva essere senza dubbio inviso alle autorità austriache. Tanto più che aveva tentato, seguendo l'esempio di alcuni dei suoi amici, d'istituire nella sua Mantova una scuola di mutuo insegnamento, che dovette chiudere ben presto per ordine del Governo. Gli Austriaci scelsero poco dopo un pretesto per farlo mettere in carcere. Dopo il suo arresto, Silvio Pellico aveva evocato una conversazione avuto coll'amico mantovano, in cui aveva tentato di persuaderlo di farsi carbonaro: le sue ammissioni, qualche accertamento fatto in città, qualche documento poco ortodosso scoperto nelle carte rovistate con la massima cura, fecero sì che gli sbirri austriaci portarono Giovanni a Venezia alla fine di maggio 1821: trasferito a S. Michele di Murano fu sottoposto a vari interrogatori da una commissione presieduta dal troppo famoso Salvotti[3]: il suo atteggiamento, in tali circostanze, fu della più perfetta rettitudine morale: negò il principale capo d'accusa, senza però infrangere l'amichevole solidarietà che lo legava al povero poeta delle « mie prigioni ». Ai dieci di dicembre venne finalmente prosciolto. Ma certo ormai non spirava più aria buona: Scalvini era stato anche lui arrestato, per certe espressioni poco riverenti nei confronti dell'imperatore d'Austria scoperte nelle carte sequestrate a Mantova: l'arresto di Confalonieri, Pallavicini e Castiglia faceva temere che le misure poliziesche non si sarebbero fermate lì e che tutti coloro che erano stati più o meno implicati nei moti del 21 sarebbero stati presto o tardi fermati alla loro volta; la polizia riusciva sempre a sco-

[3] A. Salvotti von Eichenkraft und Bindenburg (Mori, 10 dicembre 1789 - Trento, 17 agosto 1866). Su di lui s.v. A. LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901.

prire elementi tali da giustificare provvedimenti contro certe personalità: ai suoi occhi meglio valeva chiudere dieci innocenti in carcere — dico, ben inteso, innocenti per lei — che lasciare libero un solo « cospiratore ».

Il nostro fu avvertito dall'austriacante Luigi Guerrieri che ormai correva il rischio di essere di bel nuovo arrestato. Ruppe quindi gli indugi e col fido Scalvini e Camillo Ugoni varcò il confine svizzero dopo un viaggio difficile, che il poeta bresciano evocò più tardi nei primi versi del suo poema *Il Fuoruscito:*

Fuggitivo per l'alpi e senza sonno
vo da due notti e già la terza cade.
Trae turbinoso per gli abeti il vento,
si versa ad or ad or nembo dirotto,
e all'umid'aere stride la rapita
fiamma dei pini onde la guida esplora
su per l'erta il cammino, e prende i calli
più disusati ed ermi. Un generoso
animo alberga l'alpigiano e amore
dei fatti arditi; la sua scorta è fida,
ospitale il suo tetto. Usato ai monti
sosta il cavallo e da le nari anela,
e col capo giù prono in sulla rotta
balza fiuta il terreno e col piè tenta
il mobil sasso. A me sul custodito
confine molto gioverà l'ardire
e la menzogna. Già di questo monte
calco le cime, e dalla nube emergo
che mi copriva: alle sue falde il varco
mi riman d'una valle; e un altro monte,
a specchio delle chiare acque dell'Adda,
e porrò in salvo il piè fuor della terra
infelice d'Italia.[4]

Certo, quando gli amici giunsero in terra di libertà non pensavano che il loro esilio dovesse durare quasi vent'anni: solo quando arrivò a Parigi nell'agosto 1822, il Nostro venne a conoscenza della citazione, varata appunto il 10 del mese,

[4] G. SCALVINI. *Il Fuoruscito,* (Testo critico dall'autografo) a cura di Robert O.J. VAN NUFFEL, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961 pp. 3-4.

che gl'intimava di presentarsi davanti all'I.R. Commissione speciale di prima istanza per rispondervi del delitto di alto tradimento. Capì che, ormai la via del ritorno era preclusa, se non per sempre, almeno per molti anni. Tentò quindi di porre in salvo i beni che aveva abbandonati precipitosamente, facendone una vendita fittizia al parigino Bonjour: tanto più che neppure la capitale francese era rifugio sicuro; la Restaurazione guardava di mal'occhio questi fuoriusciti che venivano a complicare la sua vita politica non già tanto facile. Per evitare noie nuove e forse maggiori, Giovanni, sempre seguito dall'amico Scalvini, decise di riparare in Inghilterra, che gli avvenimenti delle ultime decadi avevano rivelata più che mai terra di libertà.

Ma non poteva un uomo come il Nostro accontentarsi di una vita vegetativa che, seppure priva degli agi degli anni andati, rimaneva pur sempre una vita libera. L'esperienza intellettuale vissuta a Milano e a Brescia lo spingeva a mantenere sempre in piena attività le sue forze morali ed intellettuali. Entrò quindi a fare parte del Club degli Economisti, società di creazione recente, in cui si riunivano i maggiori esponenti della scienza economica inglese: potè così penetrare le sfumature più sottili del pensiero classico inglese, che, sulle orme di Adam Smith e di Malthus, preparava i futuri successi della dottrina del libero scambio.

Interessato, senza dubbio, alle discussioni teoriche, Giovanni rimaneva però anche uomo pratico desideroso di vedere come venissero applicate le idee, risolti i problemi: specie quelli che per anni lo avrebbero interessato, quelli cioè della sorte dei lavoratori.

L'Inghilterra, a quel tempo, viveva sotto il regime delle « poor laws », vale a dire della legislazione sui poveri: alcuni istituti specifici erano stati creati per renderne più agevole la attuazione. Il Nostro volle studiarli: ben presto però estese il campo della sua ricerca e studiò da vicino tutte quelle istituzioni che nella capitale inglese contribuivano al miglioramento dei meno favoriti della sorte: dalla sua indagine trasse due volumi, vere inchieste, condotte con metodico e scrupo-

loso rigore, che pubblicò presso Ruggia a Lugano, nel 1828 e nel 1832[5].

Aveva, con questo lavoro, acquistato la tecnica dell'inchiesta pratica: doveva con le lezioni di un esimio maestro rafforzare la sua preparazione dottrinale. Il Governo francese essendo diventato meno diffidente nei confronti degli esuli, Arrivabene tornò a Parigi nel 1826 e frequentò le lezioni che il grande economista Jean Baptiste Say, alter ego francese di Adam Smith, teneva nel Conservatoire des Arts et Métiers; vi sarebbe ancora tornato nel 1827 dopo aver fatto un primo breve soggiorno a Bruxelles: aveva, infatti, incontrato nella capitale francese gli Arconati, che lo portarono nel paese del quale dal 1822 erano diventati liberi cittadini; ormai aveva trovato nelle provincie belghe una nuova famiglia che lo avrebbe in parte compensato della perdita degli affetti familiari, per lui tanto preziosi.

Nel 1829, dotato di una solida ed ampia formazione scientifica, anche se, come egli stesso lo farà notare più tardi, non aveva frequentato le università, provvisto di uno strumento efficace di indagine, si stabilì a Bruxelles dove da allora in poi avrebbe svolto un'attività intensa tanto nel campo della ricerca teorica che in quello della vita attiva.

Volle confrontare i dati contenuti in una pubblicazione consultata a Londra con la realtà e intraprese un viaggio attraverso i Paesi Bassi tanto settentrionali quanto meridionali: non indovinava forse che questa sua gita sarebbe la prima e l'ultima che avrebbe fatto in un paese ancora politicamente unito ma già lacerato dalle convulsioni che dovevano condurre di lì a poco a una totale e irreparabile rottura. Consegnò le sue osservazioni in un documento destinato alla rivista progettata a Lugano da Ciani, Pellegrino Rossi ed altri: ma il periodico non venne mai varato e il testo fu tradotto e pubblicato da un giovane belga promesso ai più fulgidi destini: Sylvain Vande

[5] G. ARRIVABENE. *Di varie Società e Instituzioni di Beneficenza in Londra*, Lugano, Ruggia, I, 1828, II, 1832.

Weyer[6]; solo due anni più tardi il Ruggia avrebbe procurato un'edizione italiana di quel saggio[7]; studio descrittivo certo, ma nel quale l'autore esprime tuttavia il suo parere su certi errori commessi nella creazione degli istituti da lui visitati. Se questo studio gli valse ben presto di essere invitato dal governo belga — i Paesi Bassi erano stati divisi dopo la breve ma efficace rivoluzione di settembre 1830 — a fare parte della commissione creata per esaminare le possibili riforme da introdurre nelle colonie agricole delle sue provincie, ciò non toglie che per dieci anni il Nostro svolgesse un'attività più che altro scientifica, di ricerca: il *Ragguaglio sulle colonie agricole dei Paesi Bassi* è il primo scritto che apre la lunga serie dei lavori scientifici che avrebbe preparati durante questo periodo. Il tempo non ci consente di fare un'analisi di queste pagine. Quanto dirò di altri saggi che considero fondamentali per l'interpretazione, la penetrazione del pensiero di Giovanni Arrivabene basterà, almeno credo, a porre in rilievo la sua singolare probità intellettuale, la saldezza delle sue convinzioni, la fedeltà ai suoi ideali. Ma a dimostrare la sua onestà spirituale potrò forse addurre un piccolo fatto: quando si accinse a licenziare alle stampe il suo *Ragguaglio* non volle spedirlo al possibile editore senza aver sottoposto al suo fido Scalvini alcuni dubbi intorno alla correzione linguistica e stilistica del testo. E Giovita rivide con impegno il manoscritto e fece ottimi suggerimenti per la sua correzione.

Di questa cura del particolare, il Nostro doveva dare chiare prove quando nel 1832 redasse il suo studio su *I Mezzi più propri a migliorare la sorte degli operai:* sappiamo da una lettera di Costanza Arconati che redasse il testo francese coll'aiuto della gentile marchesina.

6 *Exposé de la situation des institutions de bienfaisance dans le Royaume des Pays-Bas*, in « Revue Belge. Journal scientifique, philosophique et littéraire », Tome premier, 1830, pp. 68-93.

7 *Ragguaglio delle Instituzioni di Beneficenza pei Poveri nel Regno dei Paesi Bassi dette comunemente Colonie*, Lugano, Ruggia, 1832; (Il nome dell'autore non è citato, ma la pagina di titolo reca: *dell'autore delle Società di Beneficenza in Londra).*

Certo questo nuovo scritto aveva per iscopo di esprimere il proprio pensiero intorno ad un problema che era allora di grande attualità e era già stato più volte discusso, direi in sede polemica, oratoria, forse in chiave politica: Arrivabene intese dare alla sua trattazione il carattere di fredda, obiettiva indagine scientifica, anche se talvolta non può impedire che trapeli la sua profonda, sensibile umanità.

Mi sia concesso fermarmi un po' più a lungo su questo volumetto, oggi pressoché irreperibile nella sua versione originale.

D'acchito, l'autore avverte il lettore che si asterrà di tutto ciò « che potrebbe strascinare a creare un'utopia ». Inizia il suo esame con considerazioni teoriche generali: la sorte degli operai è governata dai salari che percepiscono (le mercedi); occorre quindi considerare la loro natura e le leggi che li determinano.

A parere del Nostro i salari sono « il valore in danaro di una parte de' prodotti di un'industria qualunque; valore che gl'intraprenditori d'industria anticipano a poco a poco agli operai prima che la produzione sia compita »[8]. Questa parte dei prodotti varia a secondo dei luoghi e delle circostanze; se gli operai desiderano ottenere la maggior porzione possibile, gl'intraprenditori, invece tentano di mantenere i salari al più basso livello. Le due categorie però hanno egualmente interesse alla produzione: i lavoratori, perché tirano da essa i loro mezzi di sussistenza, gl'imprenditori perché l'industria, che dà anche a loro la possibilità di vivere, si logora se rimane inoperosa.

Le variazioni nei salari sono una conseguenza della legge della domanda e dell'offerta: per « accrescere l'entrata degli operai converrebbe... poter alzare il prezzo delle mercedi, e per alzare stabilmente il prezzo delle mercedi converrebbe po-

[8] Le citazioni verranno sempre fatte, salvo indicazione in contrario, su G. ARRIVABENE. *Alcuni scritti morali ed economici*, preceduti da un discorso del professore Dino CARINA e dal medesimo raccolti ed ordinati, Firenze, Crivelli, 1870. Qui a pag. 103.

ter fare in modo che l'opera da eseguirsi fosse ognora alquanto superiore al numero d'operai presti ad eseguirla »[9]. Quest'equilibrio è legato a due elementi: d'una parte, i capitali; dall'altra, la popolazione. Arrivabene definisce il capitale: « tutto ciò che è prodotto dall'industria e dal lavoro dell'uomo, e che può soddisfare ai suoi bisogni, essergli utile e procurargli dei godimenti »[10]. Notiamo che gli economisti moderni considerano il capitale come un bene economico e che la definizione celebre del Menger non aggiunge alle caratteristiche date dal Nostro che il fatto « di essere disponibile all'effetto della soddisfazione di un bisogno ».

Tutti aspirano ad aumentare i capitali, purché siano favoriti dalle circostanze (cioè dalla natura), dalle istituzioni, dall'intelletto; su ciascuno di questi punti l'autore precisa il suo pensiero: i fattori che contribuiscono a favorire l'aumento dei capitali sono generalmente riuniti nei paesi inciviliti, salvo uno, a parere del Nostro, cioè la libertà commerciale. Egli apre quindi una parentesi per difendere questa libertà e refutare le principali obiezioni che vengono mosse contro essa.

Passando al problema della popolazione, dopo aver constatato che l'incremento di essa è insita nella natura stessa dell'uomo, nota che si può fermare questo processo evolutivo in due modi: « o colla miseria, e per conseguenza la morte di molti individui, o colla previdenza, e quindi un minor numero di matrimoni, e di nascite »[11]. Arrivabene parla di Malthus, della sua teoria e delle opposizioni che fece scaturire: accusa l'incomprensione dei molti e la difesa ch'egli fa del pensatore inglese può giustificare l'affermazione di taluni che fosse suo discepolo.

Dopo alcune disgressioni, il Nostro giunge a riepilogare le leggi che regolano la popolazione: « L'uomo è incessantemente spinto da una forza imperiosa a riprodursi con maggiore rapidità che non possa creare mezzi di sussistenza. Que-

9 *Op. cit.*, pp. 107-108.
10 *Op. cit.*, p. 108.
11 *Op. cit.*, p. 122.

sta forza però sebbene immensa, è affatto materiale, essa è conosciuta, e non è suscettibile d'aumento. D'altro lato esiste nell'uomo un desiderio di benessere, forza meno potente per certo, meno imperiosa dell'altra, ma anche meno materiale, meno nota, e che è suscettibile d'aumento. Nulla quasi nello stato barbaro delle società, debole nelle loro prime epoche di loro incivilimento, questa forza cresce col crescere della civiltà, ed innnalza un argine possente contro lo straripare della popolazione » [12].

Avendo indagato le leggi che regolano i capitali e quelle che governano la popolazione, lo scrivente esamina se sia possibile mantenere l'equilibrio augurabile: crede sia difficile, ma non impossibile. È convinto, d'altra parte, che la differenza tra i capitali e la popolazione non può mai essere grandissima; tenta di giustificare questo punto di vista, poi torna a ribadire le condizioni che creano le migliori opportunità per l'una e per gli altri e ripete che bisogna favorire lo sviluppo dell'intelletto e migliorare le istituzioni. Se ciò nondimeno l'equilibrio venisse a rompersi, i governi dovrebbero intervenire intraprendendo grandi opere di utilità pubblica, finanziate col ricorso a prestiti volontari. Le imposte straordinarie o i prestiti forzati non possono contribuire a migliorare la situazione, perché diminuiscono l'entrata e, per via di conseguenza, la spesa dei contribuenti. Bisogna assolutamente che i governi si guardino « dal venire al soccorso degli operai in altro modo che con lavoro, e lavoro reale, e dal continuare in tal soccorso, anche dato in tal modo, allorché le cagioni che lo avessero reso necessarie fossero cessate » [13], per non far nascere nella mente degli operai la convinzione che hanno il diritto di essere soccorsi quali che possano essere le circostanze.

Tra le obiezioni che gli si potrebbero opporre e fra le misure che il Nostro combatte, ce ne sono alcune che voglio evocare brevemente. Non crede che la diminuzione del red-

[12] *Op. cit.*, p. 125.
[13] *Op. cit.*, p. 131 - 132.

dito del capitale possa far fuggire i capitali all'estero. S'inalbera contro il divieto che si vuol fare agli operai di « collegarsi per far alzare le mercedi »[14], perché non abusino del diritto che venisse loro concesso di associarsi; contro il tentativo di impedir loro di abbandonare il paese nativo. Ritiene infine che è cattivo consiglio persuadere gli operai di lavorare nei giorni festivi.

Avendo così esaminato il problema delle entrate dei lavoratori, analizza le loro spese: fra queste le più importanti sono quelle per le « sussistenze ». Insiste sul fatto che queste dipendono in gran parte da fattori esterni: stagioni, natura del suolo, ecc. I paesi che non producono in sufficienza e a buon patto le sussistenze debbono chiederne ad altri che « non hanno per anche messe a coltura tutte le terre loro più fertili »[15]; il che significa sopprimere le proibizioni e gli alti dazi: Arrivabene, una volta ancora, si fa difensore della libertà commerciale tanto decantata dagli economisti inglesi di cui si riconosce seguace: questa libertà si realizza in tre modi: « libertà di trasporto da un punto del paese ad un altro; libertà di entrata e di uscita dal paese; libertà di accaparamento »[16].

Il Nostro non vuol dilungarsi su un punto che considera però essenziale; l'utilità per gli operai di risparmiare: le poche righe che dedica all'argomento ci ricordano tuttavia che egli raccomanda in modo particolare due istituzioni volte a questo scopo: le casse di risparmio e le società di mutuo soccorso.

Un'ultima parte dello studio è dedicata alle imposte: vediamo che l'autore è convinto che sarebbe inoperante volere sopprimere quelle che pesano sul popolo, e che è contrario all'imposta progressiva. Richiede che si ricorra all'imposta diretta e che, per altro, non si vessi gli operai a cagione delle imposte. Ritiene infine che la tassa posta su certi prodotti dannosi possa essere efficace e cita i liquori spiritosi.

14 *Op. cit.*, p. 135.
15 *Op. cit.*, p. 141.
16 *Op. cit.*, p. 143.

Arrivabene, che ha redatto il suo scritto come un vero trattatello del benessere del popolo, riassume in una pagina finale l'essenza del suo dire, racchiudendo in una breve conclusione il pensiero che informa ad un tempo la sua dottrina e la sua azione: « E così, sia che si consideri l'aumento delle entrate, o la diminuzione della spesa degli operai, quale cagione del miglioramento della loro sorte, risulta manifestamente che non puossi conseguire sì fatto miglioramento altrimenti che per mezzo di buone leggi politiche, civili e commerciali, e di una istruzione per quanto è possibile divulgata » [17].

Nel Belgio, la « brochure » fu accolta con simpatia ed interesse; anche negli altri paesi lo scritto ebbe buona accoglienza: la « Foreign Quaterly Review », fra le altre, le dedicò una pagina di sapore polemico, dalla quale togliamo questa frase: « The present pamphlet is the result of considerable observations, much reading, and long reflection, and will be especially useful, on the Continent, where few economists are more conversant than Mr Arrivabene with all that has been said, written and done in this country of late years, for the reformation of poor laws, and the amelioration of the poor » [18].

La pubblicazione dei due tomi sulle istituzioni di beneficenza di Londra era stata salutata con vera simpatia in Inghilterra: la traduzione degli *Elementi di economia politica* di James Mill, pubblicata a Lugano nel 1830, la frequentazione assidua, durante il soggiorno londinese, del Political Economy Club avevano messo il Nostro in auge negli ambienti inglesi, devoti all'economia politica; ogni giorno si stringevano più stretti i rapporti di amicizia tra l'esule e Nassau William Senior, che era stato chiamato ad occupare la cattedra di economia politica creata all'università di Oxford da Henry Drummond. Lo studioso, che godeva larga e meritata fama, venne chiamato in consultazione dal Parlamento inglese, assieme a due altri colleghi, quando venne divisata la riforma delle sciagurate leggi sui Poveri, « the poor laws ». Senior pensò di ag-

[17] *Op. cit.*, p. 155.
[18] « Foreign Quaterly Review », X, XIX, Aug. 1832, p. 261.

giungere alla relazione che era stata chiesta alla commissione documenti illustrativi della situazione in altri paesi; ma voleva informazioni sicure e precise: non avrebbero giovato le indicazioni astratte, i pareri personali, i commenti soggettivi; voleva dati raccolti con metodico rigore. Conosceva la tempera dell'amico italiano. Pensò quindi di rivolgersi a lui per ottenere un quadro della situazione degli operai belgi: non aveva il Nostro dimostrato, con la sua brochure, che era informato sul loro stato?

Basta evocare le linee generali della risposta che Giovanni Arrivabene mandò al suo corrispondente inglese per constatare, una volta ancora, con quanta cura, con quanta precisione, con quale onestà intellettuale condusse la sua indagine. Dato che non disponeva di mezzi adeguati per estendere la sua ricerca a tutto il territorio del nuovo regno, decise di limitarsi ad un solo comune, la cui rappresentazione poteva essere quella di un microcosmo significante per tutti i comuni rurali del paese, poiché un esame attento aveva rivelato che le condizioni di vita erano presso a poco uguali in tutti.

Anche in questo caso, vale la pena di soffermarsi un istante sul documento che ebbe l'onore di essere pubblicato negli atti del Parlamento inglese nonché nel volume contenente la relazione dei commissari.

I *Documents relatifs à l'Etat des Paysans de la Commune de Gaesbeek* sono introdotti da una lettera al Senior in cui lo scrivente espone brevemente il suo metodo e le condizioni in cui egli lo ha svolto. Certo, egli dice, questo piccolo villaggio non può essere considerato che come un saggio: ha, almeno, il merito di permettere di sfuggire dalle generalità; per induzione il destinatario potrà formarsi un concetto dello stato dei contadini in generale.

Ha dunque rivolto agli abitanti di Gaesbeek una serie di domande ed ha notato le loro risposte, evitando di « toccare materie troppo delicate... e che le (sue) domande avessero troppo l'aria d'inquisizione » [19].

[19] *Op. cit.*, p. 219.

Non possiamo seguire l'Arrivabene in tutto il suo discorso; noteremo solo che una volta ancora egli condanna la famosa legislazione che si vuole emendare, affermando che « là dove l'amministrazione della legge dei poveri è abusiva » — e sappiamo che egli ritiene che sia così nella maggior parte dei casi — « ove tutti i giornalieri sono iscritti nel novero di coloro che partecipano alla tassa, benché la somma dei godimenti materiali di questi ultimi sia superiore anche a quella dei giornalieri belgi, benché essi sieno meglio alloggiati e nutriti, meglio vestiti di questi, la loro moralità è nulla meno inferiore; essi sono sempre scontenti della sorte, mentre che i belgi non se ne lamentano mai » [20].

Osserva che molti operai sono proprietari della loro casa e che il loro stato è, in genere, il risultato del corso naturale delle cose. Perché, allora, la somma di beni materiali e intellettuali dei giornalieri inglesi è superiore a quella dei belgi? Perché la produzione vi è maggiore, essendo l'industria più meccanizzata e la mano d'opera di miglior qualità, benché la differenza non sia molto notevole; perché anche l'agricoltura belga è meno progredita della inglese; perché la rete delle comunicazioni è meno sviluppata. L'autore conclude tuttavia la sua premessa con una predizione ottimistica: « La maggior parte dei motivi che hanno cagionato la superiorità della produzione inglese sulla belga son sulla via di svilupparsi anche in questo regno e certo anche lo stato dei contadini belgi e delle popolazioni agricole in generale egualmente migliora » [21].

Dopo aver così introdotto la sua statistica, poiché si tratta di una vera e propria statistica, Arrivabene dà le 154 domande che ha redatte e le risposte che sono state fatte.

Un primo gruppo si riferisce al comune in generale: estensione territoriale, numero d'abitanti ripartiti secondo le professioni, evoluzione della popolazione con relativa tabella del movimento degli abitanti e tentativo di spiegazione della scarsa modificazione nelle cifre. Le domande poi si fanno più precise intorno agli agricoltori: divisione in categorie, modo di

[20] *Op. cit.*, p. 214.
[21] *Op. cit.*, p. 219.

coltivare, importanza del capitale investito, precisazioni sul tipo di case, sulle imposte, sulle assicurazioni. Poi il Nostro s'informa sul modo di vivere dei contadini. Una domanda mostra quanto egli sia conscio della portata del suo lavoro per lo scopo con cui è fatto: dopo aver sentito che se i giovani non trovassero ostacolo al loro matrimonio nella loro povertà o se fossero aiutati dal comune per stabilirsi, si mariterebbero più presto, l'inquirente chiede: « (Dom. 48) E se il comune fosse obbligato a provvederli di lavoro quando ne mancano, per propria colpa o per altra causa; se dovesse dare un supplemento di salari quando quel che guadagnano è scarso e ai maritati una mercede più elevata che ai celibi, proporzionandola al numero dei loro fanciulli, non credete voi che i contadini si mariterebbero anche più facilmente, e sarebbero più esigenti e meno assennati? — Ora quando un giornaliero manca di lavoro ne cerca con premura; nel caso supposto non lo farebbero... » [22], e la seconda parte della risposta conferma parola per parola le previsioni dell'interrogante.

Questi precisa poi le sue domande riguardo alla situazione economica dei contadini, alla trasmissione dell'eredità, al risparmio. I dati raccolti sono molto precisi: perfino il prezzo d'una vacca, dell'affitto d'un « bonnier » di terra e la durata della giornata di lavoro vengono espressi in cifre esatte. Avendo stabilito, con una serie di questioni investendo un campo larghissimo, la posizione « professionale » del contadino, Arrivabene, s'informa del suo stato familiare: composizione della mobilia, del vestiario e indaga perfino sull'origine della biancheria. Poi esamina la situazione dei poveri, fornendo le tabelle dei soccorsi elargiti dal « Bureau de Bienfaisance »; s'informa degli accattoni, dei figli naturali, dei vecchi, degli orfani. Si preoccupa, infine, della situazione del comune per ciò che riguarda l'insegnamento, — l'assenza di scuole frena le buone volontà — della moralità della popolazione.

Le risposte sono state registrate senza commento: ogni tanto una nota a pié di pagina dà una precisazione o estende il campo delle osservazioni oltre i limiti di Gaesbeek; ma non

[22] *Op. cit.*, pp. 227-228.

si rileva mai un'indicazione che possa essere ispirata da preconcetti o da prese di posizioni personali. L'inchiesta che investe, si può dire, tutta la vita sociale degli abitanti di Gaesbeek, dà a nostro parere, un quadro assai preciso del villaggio tre anni dopo la proclamazione dell'indipendenza belga. Certo, Sismondi [23] aveva, prima del Nostro, dato un'analisi della « condizione degli agricoltori »; ma il suo lavoro non si presentava con il carattere di vera indagine scientifica di cui i *Documents* ci offrono un bell'esempio. Se si pensi che solo nel 1840 Villermé pubblicò le sue osservazioni sulla vita degli operai in Francia [24], che Quetelet diede la prima statistica sociale del Belgio nel 1853, bisogna riconoscere che il Nostro fece veramente opera di pioniere. Certo, non bisogna dare soverchia importanza agli scritti commemorativi; crediamo però che si possa consentire col parere dato nel 1881 da Victor Henry: « Des nombreuses enquêtes qui ont eu lieu en Belgique depuis 1830, celle de Mr Arrivabene pour la commune de Gaesbeek est de loin la meilleure. Agissant personnellement, secondé tout au plus par le garde-champêtre et le curé, il a dressé avec une étonnante précision le budget d'une famille rurale de six individus.... Tout y est. Rien n'échappe à son analyse; les besoins moraux comme les matériels y sont scrutés avec une sagacité remarquable » [25]. Quest'elogio conferma, quasi a mezzo secolo di distanza, i pareri lusinghieri che erano stati espressi fin dal primo apparire dello scritto.

Terminato questo lavoro, Arrivabene che ormai conduceva nel Belgio una vita tranquilla — amareggiata ogni tanto da problemi materiali sui quali non vorrei dilungarmi perché non riuscirono mai ad alterare la serenità del Nostro nè a scemare il suo zelo di studioso — imprese di fare conoscere al pubblico il pensiero economico del Senior, noto solo ai

[23] J.C.L. SIMONDE DE SIMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane* par J.C.L. Simonde (sic), Ginevra, Paschoud, 1801.

[24] L.R. VILLERME, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers des manufactures de coton, de laine et de soie*, Parigi, Renouard, 1840.

[25] V. HENRY, *Le Comte Giovanni Arrivabene, in* « Revue Générale », T. XXXI (1881), p. 300.

suoi scolari oxoniani, dato che il maestro non aveva pubblicato nei cinque anni del suo insegnamento che una diecina di lezioni; mentre questi si accingeva a riassumere per l'Enciclopedia britannica i capisaldi del suo pensiero, Giovanni andava raccogliendo le lezioni stampate e quelle inedite per darne un'edizione francese: coll'aiuto di Théodore Fix — fondatore del « Journal des Economistes » — diede dunque un'edizione francese dei *Principes fondamentaux d'économie politique* di Nassau William Senior. Come già aveva fatto per il Mill non si accontentò però di una semplice traduzione: volle far precedere il suo lavoro di un'introduzione, nella quale perora la causa della scienza che pratica e ribadisce alcune idee a lui care, specie sul modo di migliorare la sorte degli operai.

Passavano gli anni, più che i suoi amici Arconati che le necessità degli studi del loro figlio Carlo cacciavano sulle strade della Germania, Arrivabene si era affezionato al paese che gli era stato accogliente, in cui tutti, dai contadini di Gaesbeek al Re, che ogni tanto lo invitava a corte, gli si erano dimostrati amici. A poco a poco era stato immesso nella vita sociale, e fino ad un certo segno nella vita politica della nazione: la provincia di Brabante, il governo lo avevano ripetutamente chiamato a far parte di commissioni. In Italia i tempi volgevano verso una soluzione più mite nei confronti degli esuli. In occasione della sua incoronazione nel Regno lombardo-veneto, Ferdinando concedeva un'amnistia ai condannati per « delitto di Stato ». Immediatamente gli amici del Nostro s'impegnarono a fargli godere della misura di clemenza; lui stesso poco desideroso di tornare in Italia, se non poteva rientrare a Mantova, inoltrò immediatamente domanda per ottenere l'emigrazione legale. In attesa della risposta si recò in Isvizzera cogli Arconati. Per ingannare la noia di quest'attesa, fece una nuova inchiesta: studiò la situazione degli abitanti di Vira-Magadino[26]. Mentre portava a termine questa nuova

[26] G. ARRIVABENE, *Notice sur le canton Tessin (Suisse). Etat des travailleurs dans la commune de Vira-Magadino*, in « Revue étrangère et française de législation et d'économie politique », T. VI, Vième année 1899, septembre, pp. 832-846; octobre pp. 935-960.

indagine, condotta con gli stessi criteri dell'inchiesta su Gaesbeek, gli venne la fausta nuova: tutto quanto aveva chiesto gli era stato concesso.

Arrivabene ripartì per il Belgio: ben presto però capì che per poter godere pienamente dei diritti riacquistati bisognava inserirli in un contesto di assoluta libertà nei confronti del governo austriaco. Chiese quindi la naturalizzazione a cittadino belga: la legge fu votata con voto quasi unanime della Camera — solo uno fu contrario — e con una commovente unanimità in Senato dove il Nostro contava numerosi amici.

Da quel momento egli prende una parte sempre più importante nella vita politica del Belgio: nel 1841, conoscendo le opinioni del Re in materia di espansione coloniale, accetta di essere l'intermediario tra John Ward che, a nome della New Zealand Company tenta di realizzare la vendita delle isole Chatham, e il Governo belga [27]; subito dopo è segretario di una commissione istituita, senza dubbio ad iniziativa di Leopoldo 1°, per studiare le possibilità per il Belgio di acquistare colonie: lo troviamo indi tra i soci fondatori della Société belge de Colonisation che prese l'iniziativa di creare una colonia a Santo Thomas de Guatemala: se la cosa non ebbe buon esito non fu certo per colpa dei fondatori e non è qui il luogo di esaminare i particolari di questo tentativo infelice.

Di lì a poco, il Nostro doveva interessarsi molto da vicino ai problemi sociali sorti con la crisi di quegli anni: sarebbe troppo lungo esaminare le ragioni che condussero il Belgio e più particolarmente le Fiandre ad una situazione economica che si può dire catastrofica. I migliori spiriti del paese cercarono, per conto proprio, misure atte a combattere la miseria che dileguava: Arrivabene diede allora una nuova edizione dell'inchiesta sul comune di Gaesbeek, premettendovi una lettera al visconte de Biolley « Sur la condition des ouvriers belges et sur quelques mesures pour l'améliorer ». Non entrerò in

[27] Cfr. Robert O.J. VAN NUFFEL. *Giovanni Arrivabene et les premiéres tentatives de colonisation* in « Bulletin des Séances de l'Accadémie Royale des Sciences d'Outremer », 1694-4, pp. 706-733.

tutti i particolari di questo nuovo scritto; vorrei soltanto far osservare che fa alcuni suggerimenti nuovi: crede che si dovrebbe aumentare il numero delle abitazioni destinate agli operai — de Biolley ne aveva costruito un certo numero —; non osa raccomandare la diminuzione del numero delle ore di lavoro degli adulti — perché crede che gl'interessati stessi si opporrebbero a tale iniziativa — ma insiste sulla necessaria riduzione delle prestazioni dei ragazzi: il tempo così liberato sarebbe dedicato alla scuola: e ritroviamo qui il pensiero che aveva ispirato la fondazione della scuola lancasteriana di Mantova. Ma dove forse è più originale è quando si permette, sulla scia dei Francesi Léon Faucher et Michel Chevalier, di perorare la causa dell'associazione tra padroni e operai. Riconoscendo che le obiezioni formulate nei confronti delle teorie di Faucher et Chevalier sono valide propone una forma mitigata d'associazione operaia, limitandola ad « alcuni operai più illuminati degli altri, i quali abbian potuto mettere da parte un piccolo capitale che potrebbero impiegandolo nella fabbrica entrare in società coi padroni »[28]. Insiste, infine, sulla necessità di creare casse di previdenze. Sarà, in seguito, uno dei fautori delle casse di risparmio, tanto che la sua collaborazione sarà sollecitata dal governo belga quando questo penserà di creare una cassa di risparmio dello stato.

Il ministero belga, che in quel torno di tempo aveva pregato Arrivabene di cui si conoscevano i legami di amicizia con Guizot d'intervenire presso il Ministro francese nella questione dell'unione doganale franco-belga che non venne poi realizzata, creò una commissione per studiare il miglioramento della classe operaia: fra i primi membri di questa commissione, rileviamo Charles De Brouckère, presidente, il visconte de Biolley, vice-presidente e il Nostro che doveva di lì a poco essere chiamato alla vice-presidenza dopo la morte del Biolley. Non abbiamo, purtroppo, potuto ritrovare gli archivi di questa commissione. Ma i verbali fatti nel 1847 mostrano quanta parte l'esule italiano avesse nei suoi lavori.

[28] *Op. cit.*, p. 204.

In questo stesso 1847 venne costituita a Bruxelles una associazione per la difesa della libertà commerciale: anche in questa società il Nostro venne nominato vice-presidente (il suo presidente era, una volta ancora, Charles de Brouckère) vennero dati alle stampe alcuni verbali delle sedute pubbliche: vediamo che Giovanni era considerato come il teorico dell'associazione e che a lui venne affidato, nella seduta inaugurale, il compito di definire il significato della libertà commerciale. Quasi sempre presentò relazioni nelle sedute, che erano sempre pubbliche: importante il discorso che pronunciò sul problema del commercio dei lini. Se perorava, con entusiasmo la causa del libero scambio, ciò non l'impediva di raccomandare misure interventiste ove fossero ritenute necessarie: « Si l'on voulait que les fileurs [sic] et les tisserands belges eussent la faculté de se procurer le lin à meilleur compte que la libre exploitation des terres, le comporte, il y aurait un moyen: ce serait de déterminer la quantité de lin dont ceux-ci ont besoin, de fixer le prix qu'ils peuvent payer pour avoir un avantage sur leurs rivaux étrangers, et d'obliger les cultivateurs de terres aptes à la production du lin, à en fournir une quantité en proportion de l'étendue de leur exploitation » [29]. Certo non vede la possibilità politica di prendere tale « mesure tyrannique dont un pacha même aurait de la peine à obtenir l'exécution »; ma ritiene che nella sua impopolarità il provvedimento non mancherebbe di efficacia.

L'associazione per la libertà commerciale suggerì con vigore l'abolizione del dazio di consumo detto octroi: ebbe la soddisfazione di vedere il governo prendere quella via; certo ci vollero alcuni anni per togliere di mezzo gli ostacoli che si frapponevano all'attuazione di una tale riforma, ma primo fra i paesi d'Europa occidentale, il Belgio vide scomparire le barriere interne che ingombravano la libera circolazione delle merci: più tardi quando sarà tornato in Italia, il Nostro darà conto di questa riforma in un articolo riccamente

29 *Association belge pour la liberté commerciale, Cinquième sèance publique du 7 mai 1847*, Bruxelles, Perichon, 1847, p. 8.

documentato pubblicato sulla rivista dei comuni italiani [30].

Nel 1850 si potè pensare che Giovanni Arrivabene cominciasse nella sua seconda patria una vera e propria carriera politica: nel giugno si erano fatte le elezioni provinciali; per il Cantone di Lennick Saint-Quentin, di cui dipende il villaggio di Gaesbeek, furono rieletti i consiglieri che già lo avevano rappresentato; ma il barone di Steenhault rassegnò le dimissioni il giorno stesso dell'apertura della sessione. Furono indette nuove elezioni e si pregò il conte Arrivabene di portarsi candidato: venne eletto con l'unanimità dei voti, dopo una campagna elettorale di cui le *Memorie della mia vita* [31] ci danno un saporito racconto. Anche in questo consiglio, in cui sedette per quattro anni, diede la prova lampante del suo senso politico, della larghezza delle sue vedute, di una modernità di concezione che i nostri contemporanei stessi non hanno ancora raggiunto: basti pensare che Bruxelles è sempre costituita di diciannove comuni autonomi, quando già nel 1854 il Nostro raccomandava di estendere sempre più i limiti del comune di Bruxelles-città [32].

Pur tuttavia l'esperimento non fu di lunga durata: nelle *Memorie,* Giovanni ci dice che scaduto il suo mandato venne richiesto da alcuni elettori potenti di difendere opinioni con le quali non andava d'accordo; non avendo voluto piegarsi alle loro esigenze, non venne rieletto. Certo egli sapeva, e forse ammetteva che la politica « c'est l'art du possible » e che bisogna ogni tanto accettare compromessi; ma questi non potevano mai urtare ciò che considerava la verità. Il culto del vero era, in lui, una religione.

Se lasciò, in seguito a queste circostanze, le aule del consiglio provinciale, dove aveva acquistato nuove simpatie e de-

30 G. ARRIVABENE, *Della legge che ha abolito nel Belgio il dazio comunale di consumo detto comunemente OCTROI e degli effetti da essa prodotti,* estr. dalla « Rivista dei Comuni italiani », 1864.

31 *Memorie,* vol. cit. p. 274.

32 Cfr. Robert OJ. VAN NUFFEL, *Giovanni Arrivabene, consigliere provinciale per il Brabante* in *Rassegna Storica del Risorgimento,* XLI, Fasc. II-III (aprile-settembre 1954) pp. 609-619.

stato nuova ammirazione, non pertanto ebbe vita meno attiva. Nel 1855 prese, con alcuni amici, un'iniziativa volta a far calare il prezzo del pane: creò la *Boulangerie économique*, che dopo un primo esperimento, finito male per l'imperizia del direttore amministrativo, riuscì poi nei suoi intenti. Nel 1856, venne organizzato nella capitale belga un congresso internazionale di economisti: a presiederlo venne chiamato Giovanni Arrivabene, che prese poi anche la presidenza della Société belge d'Economie politique nata dai lavori del congresso stesso. E non deve far meraviglia che i cultori belgi della scienza economica vollero far di lui il « primus inter pares »: difatti, la sua fervida attività pratica non impediva che Giovanni dedicasse numerose ore allo studio dei problemi teorici: quando venne varato a Parigi il « Journal des Economistes », fu pregato di collaborare alla rivista: fin dai primi numeri mandò articoli. Studiò molto attentamente la situazione economica del Belgio, spogliando con rigore e cautela un abbondante materiale ufficiale. Nel 1850, pubblicò due studi: nel marzo esaminò la relazione tra l'imposta fondiaria e il prezzo dei prodotti agrari e nel settembre discorse delle industrie agricola e manufattrice nei loro rapporti con la protezione: riassumo brevemente la materia di quest'ultimo saggio perché preannuncia l'importante studio che verrà pubblicato alcuni anni dopo sulla rendita della terra.

L'autore esamina la differenza tra i due tipi d'industria, riprendendo un certo numero di concetti già esposti nello scritto precedente, specie la distinzione tra capitale-terra e capitale-cultura e gli interessi che devono essere loro attribuiti. Riepiloga, in gran parte, se possibile con maggiore stringatezza, gli argomenti che aveva sviluppati nel suo discorso sulla libertà commerciale. Avendo definito i caratteri specifici dell'industria agricola, può, direi quasi per opposizione, più facilmente fare risaltare quelli della manifattrice: ribadisce l'idea già esposta che quest'ultima, non potendo accapararsi dei fattori naturali che permettono all'altra di conquistare un monopolio di fatto, è sottoposta alla concorrenza. Indica che le crisi colpiscono più facilmente le manifatture che l'agricoltura e che vi è una differenza essenziale tra i capitali fissi

della terra e quelli investiti nell'industria, i di cui interessi subiscono un « ribasso... fatto costante nei paesi che aumentano di ricchezza e di popolazione. Pertanto, l'industria agricola e quella manifattrice, lungi dall'essere due cose uguali, sono essenzialmente diverse e puossi senza ingiustizia e senza danno, togliere in parte ed in totalità ancora, la protezione all'una, conservandola all'altra » [33]. Ciò nondimeno, a parere del Nostro, bisogna spingere ad una sempre maggiore libertà degli scambi, sola capace di portare la produzione all'apice della sua grandezza.

Importante, per ciò che riguarda la dottrina economica, il problema della rendita della terra. Era stato trattato da tutti gli economisti che avevano influito sul pensiero del Nostro; non poteva questi non esaminarlo per conto proprio. Nel « Journal des Economistes » riprese dunque la disamina del concetto stesso.

Arrivabene tenta di presentare una nuova definizione di questo dicendo che la rendita è « una parte dei risultati della generale produzione che non è nè interesse di capitale, nè profitto di industria, nè mercede di lavoro, ma che è ottenuta dagli individui, sia per essersi potuto impadronire, o per aver in sè stessi, agenti naturali particolarmente efficaci » [34].

A parere del Nostro, la rendita della terra esiste perché la produzione agraria non può seguire l'incremento della popolazione essendo il suolo limitato in quantità e fertilità. In caso di equilibrio tra domanda e offerta dei prodotti della terra, il capitale impiegato per rendere la terra coltivabile gode di un interesse eguale a quello che ricevono gli altri capitali, comunque essi siano investiti. Se la domanda sorpassa l'offerta, il proprietario percepisce un interesse superiore a quello dei capitali diversamente investiti: questo soprappiù appunto si chiama rendita della terra. Ma vi sono elementi che possono interferire sull'utile: primo, fra essi, la fertilità dei terreni. Il prezzo dei prodotti agricoli viene fissato secondo il costo

[33] *Op. cit.*, p. 307.
[34] *Op. cit.*, p. 319.

più elevato di produzione: questo riguarda le terre meno fertili. Ne segue che le terre più favorite, cioè con spese di produzione meno alte, ricevono un vantaggio: la rendita viene così segnata dalla differenza di rendimento, sempre nel caso, naturalmente, che la domanda superiore all'offerta porti a coltivare terre sempre meno fertili. Le migliorie del suolo, il perfezionamento dei metodi possono supplire alla poca fertilità della terra: questo miglioramento produce anch'esso una rendita.

A parere dello scrivente, questa rendita va ad unico vantaggio del proprietario fondiario: « Tale rendita è adunque un beneficio di cui unicamente fruisce il proprietario fondiario » [35]. Infatti, essendo il capitale associato ad un elemento naturale, non ammette che una concorrenza limitata. Ma, se si esce dal dissodamento delle terre, in tutte le imprese la concorrenza è invece praticamente illimitata: in queste dunque, l'interesse si avvicina sempre all'interesse normale. Il coltivatore però, che lavora una terra non sua, può, se durante il contratto di affitto vide sorgere di quelle cagioni che danno origine alla rendita (goderne) il beneficio, ma temporariamente soltanto: al momento della scadenza del contratto il proprietario aumenterà l'affitto. Se le migliorie conducono ad un abbassamento dei prezzi, provocano una diminuzione della rendita, che sussisterà tuttavia se vi è aumento della vendita: ciò, che infatti, importa è il valore totale dei prodotti; di terreni di uguale estensione, quello solo di cui i prodotti danno un ricavo netto maggiore dà una rendita superiore. Una riduzione del prodotto netto potrebbe provocare, per le terre che davano un utile, una controrendita.

Nell'esaminare i fattori che contribuiscono a procurare la rendita, Arrivabene considera: la fertilità dei terreni, la loro posizione, la facilità di sfruttamento.

Pensa che la rendita fondiaria esiste anche per le miniere dove la concorrenza è limitata dal fatto che esse si trovano solo in alcuni punti della terra. « La rendita può quindi salire

35 *Op. cit.*, p. 320.

ad un'altezza che non potrebbe mai raggiungere »[36] nell'industria agricola: prende come esempio un terreno ove sorgessero acque termali, che darebbero al terreno una rendita enorme.

La rendita esiste anche per i terreni fabbricabili: l'elemento che interviene in questo caso, per fissare la sua altezza, è la loro situazione.

Tutti gli elementi che l'autore è venuto fin qui enumerando concernono agenti naturali: materiali o fisici; ma l'intelligenza e la forza morale possono anche contribuire ad aumentare il valore della rendita. L'ingegno può produrre risultati superiori a quelli delle forze materiali. Arrivabene mostra che la forza d'invenzione, maggiore nell'uno che nell'altro, può dare risultati superiori, come la moralità a tutta prova può fare che si affidi a chi ne è dotato capitali ingenti. Il Nostro ne deduce che non si può condannare la rendita perché la disuguaglianza tra gl'individui è insita nella natura stessa: non si può fare altro che accettarla.

Esiste tuttavia una possibilità di ridurre gli effetti della rendita, in quanto è il risultato della disuguaglianza, quando questa sia materiale: la libertà commerciale. Nella sua conclusione l'autore si scaglia contro le leggi di proibizione: « Le leggi che impediscono agli uomini di procurarsi le cose che desiderano ove le trovano a miglior patto sono ingiuste, sono contrarie alla libertà, la quale deve essere rispettata quando non offende alcun diritto. Tali leggi sono inoltre lesive del diritto di proprietà »[37].

Certo le idee esposte dal Nostro non sono tutte originali e sarebbe agevole mostrare le derivazioni e le parentele. Ma una volta ancora la lucidità del pensiero, il rigore della sua esposizione sono tali da valere allo scrittore l'ammirazione dei suoi lettori. Alcuni trassero dal suo saggio la materia dei loro lavori e Arrivabene dovette, a un certo punto, rivendicare per sè la paternità di certe teorie esposte nel 1867 dal francese Boutron.

[36] *Op. cit.*, p. 322.
[37] *Op. cit.*, p. 333.

Mi sono dilungato un po' su questi scritti perché dimostrano, a mio parere, che il rispetto a cui il Nostro venne fatto segno dal 1855 in poi negli ambienti della scienza economica, non era come qualche malevolo geloso o invidioso ha potuto mormorare, dovuto più che altro alla ricerca degli onori, alla briga per dirla con parola latina presa nel senso proprio, ma ad una vera competenza nel campo della ricerca come in quello delle applicazioni pratiche: d'altra parte, la grande benevolenza, la perfetta urbanità, la squisita cortesia di Giovanni facevano di lui un presidente compito, che dirigeva i dibattiti con sorridente serenità ma altrettanto decisa fermezza.

Ho sottolineato che il teorico, lo studioso il quale, nella quiete del suo gabinetto brussellese — aveva acquistato una casa signorile in uno dei quartieri in pieno sviluppo della città alta — come nel ritiro tranquillo del castello di Gaesbeek, non era solo preoccupato di speculazioni astratte ma mirava anche alla loro attuazione pratica. Arrivabene era anche, forse soprattutto uomo d'azione. Quando i moti del 1848 fecero sperare la liberazione della sua Lombardia, corse a Milano per mettersi a disposizione dei patrioti insorti; dopo la delusione delle Cinque giornate, tornò nella sua patria d'adozione; deluso sì, ma fiducioso nell'avvenire dell'Italia.

Nel 1859, alcuni amici pensarono di presentare la sua candidatura alla Camera subalpina. Ma Giovanni capì che la sua età forse non gli avrebbe più permesso di portare nelle sedute della Camera bassa quell'impeto, quella forza di persuasione che s'impone anche ai più turbolenti, ai più accaniti; d'altra parte, la sua indole pacifica gli faceva considerare che avrebbe potuto rendere maggiori servizi in un consesso più maturo, più pacato quale il Senato. Fece parte di questa sua convinzione a Cavour che gli telegrafò il 20 febbraio 1860 « Le Roi vient de vous nommer Sénateur ». L'atto di nomina sintetizzava in poche parole i meriti del Nostro, anche se conteneva uno sbaglio dovuto ad un errore sulla persona. « Esiliato nel 1821, illustrò la patria colle sue opere sulla pubblica economia e sulla letteratura italiana e colla dignità della sua vita ». Se la letteratura italiana era stato suo campo di attività del suo nipote Carlo, certo le opere di Giovanni sulla pubblica econo-

mia avevano « illustrato la patria »; ma certo più ancora aveva dato lustro al nome italiano l'esemplare dignità di vita di un uomo che, anche negli affetti familiari, seppe dimostrarsi di un'adamantina rettitudine. Mi si permetta di ricordare che Giovanni ebbe sempre la nostalgia della famiglia. Basta leggere i suoi ricordi e notare con quanta repressa commozione egli parli del suo incontro con gli Arconati che costituirono per lui « una nuova famiglia ». Lodando i « gentili affetti » di cui il Nostro ebbe sempre il culto, il vice-prefetto dell'Accademia Virgiliana, prof. G.B. Intra, ricordava nella commemorazione che tenne del Senatore: « Aveva vagheggiato l'idea di scegliersi una compagna; era il rampollo di una illustre famiglia; e già qualche trattativa era avviata, quando a troncare il geniale disegno vennero prima la prigione e poi le persecuzioni, indi la fuga, l'esilio, la confisca... Lontano dal loco natio, il patrimonio manomesso, miserrime le condizioni della patria, abbandonò del tutto quella idea, nè più gli rinaque... » [38]. Non conosceva l'illustre oratore l'episodio di cui le lettere di Berchet a Costanza Arconati ci danno notizie precise. Nel 1827, quando Giovanni cominciò a frequentare gli Arconati, una delle sorelle di Costanza, Maria, che avrebbe sposato in seguito, Paolo Bassi, viveva con loro. Il Nostro raggiungeva allora i quarant'anni; credeva che era giunta l'ora di pensare di nuovo a sposarsi e si sentì attratto dal carattere della giovane; ma le sue circostanze momentanee lo distolsero di realizzare ciò che, una volta ancora, sarebbe rimasto un sogno. Grisostomo ci permette d'intuire perché i progetti non ebbero seguito: « So che tra persone di una certa levatezza d'animo, la disparità delle fortune non è un ostacolo al trovarsi unite, e che in circostanze straordinarie, come quelle di un esilio, non perde dignità chi partecipa alla miglior fortuna altrui offerta ed accettata con lealtà d'intenzioni. Quindi se Marietta avesse tanta dote da poter vivere discretamente anche con un marito che accidentalmente non avesse nulla (parlo ipoteticamente), direi

38 G.B. INTRA, *Commemorazione del Conte Giovanni Arrivabene*, Mantova, Accademia Virgiliana, 1881, p. 28.

a Marietta di dare un calcio a tutte le volgari considerazioni, e di procacciarsi la felicità sposando un uomo come Arrivabene; e direi a quest'ultimo: la tua dilicatezza in questo caso è soverchia: sposala e ripaga il sacrificio ch'Ella fa, con tanta gentilezza e con quell'amore leale, di cui ti so capace »[39]. Il passo, mi sembra, meritava di essere citato, perché ci permette di apprezzare l'elevatezza dei sentimenti di coloro che la marchesa Arconati aveva giudicati degni della sua affezione. Il matrimonio andò a monte; ma l'amicizia rimase solida tra Maria Bassi-Trotti e il nobile mantovano. Più tardi, quando un'altra sorella di Costanza, Anna, rimase vedova di Douglas Scotti, Costanza avrebbo voluto di bel nuovo combinare un matrimonio tra il « buon conte » e la sua cara Nany; ma una volta ancora la disparità momentanea delle fortune impedì il Nostro di accettare la realizzazione di tale progetto.

Ho voluto riportare quest'esempio di generosa rinuncia, perché mi sembra uno dei caratteri dominanti della personalità del Nostro: generoso egli lo fu oltre ogni dire; generoso, leale, buono.

Ma vorrei ridire brevemente quanta e quale fu la sua operosità, quando tornato in Italia, partecipò ai lavori del Senato, e alla vita della sua Mantova, ove poté rientrare dopo più di quarant'anni d'assenza, se eccettiamo una breve visita, concessagli dopo l'acquisto della nazionalità belga.

Una volta ancora il Nostro avrebbe disimpegnato le sue nuove funzioni col massimo zelo: l'esperienza da lui fatta in un paese che aveva acquistato la sua indipendenza da un trentennio solo, ma che tentava di dare esempi di sana democrazia, doveva permettergli di largire utili consigli ai suoi compatrioti (il 16 gennaio 1860 era stato riconosciuto cittadino sardo); la sua età, la moderazione naturale del suo carattere, la benevolenza e specialmente la squisita cortesia del suo comportamento fecero che venne sempre ascoltato con deferenza dai suoi colleghi, i quali spesso accettavano i suoi suggerimenti.

[39] Cfr. G. BERCHET, *Lettere alla Marchesa Costanza Arconati*, a cura di Robert O.J. VAN NUFFEL, Roma, Vittoriano, I, 1956, p. 153.

Egli stesso ci ha reso conto nel secondo volume delle sue *Memorie* della sua attività senatoriale, dandoci spesso un riassunto dei suoi interventi alla tribuna del Senato; li commenta, ricordando le ragioni del suo atteggiamento; capiamo quanto le sue posizioni siano influenzate dalle dottrine economiche alle quali ha dato la sua adesione; vediamo come egli metta sempre l'interesse generale, il bene pubblico al di sopra dei suoi propri interessi, magari delle sue simpatie personali. Certo egli non approvò la politica della sinistra quando questa assunse il potere; ma le critiche che egli muove a quel governo sono sempre espresse in termini pacati e non si sente la spinta di un rancore, di un'animosità personale.

Uno dei suoi primi interventi fu suscitato dalla questione contrastata della cessione della Savoia alla Francia; d'acchito egli ebbe modo, nel suo discorso, d'introdurre elementi presi nella sua esperienza belga: paragonò quest'amputazione del territorio italiano a quella subìta dai Belgi quando, con il trattato dei XXIV articoli, la conferenza di Londra impose al nuovo regno l'abbandono del Limburgo olandese e di parte del Lussemburgo. Nothomb aveva, nella discussione a Parlamento, mostrato che il trattato era il risultato di cause superiori e che le necessità europee costringevano il paese a sottomettersi e a rassegnarsi. Anche il Nostro invitò il Senato a non respingere il trattato perché sarebbe misura tanto inutile quanto dannosa.

Nel 1862 intervenne nella discussione sulla vendita dei beni demaniali per rispondere ad un discorso del collega Linati, contrario al provvedimento, che aveva asserito che il credito del paese era in grande decadenza: protestò contro questo autolesionismo, sempre col massimo garbo, e tentò di spiegare le ragioni del ribasso della rendita. Doveva, naturalmente, perorare la causa della libertà del commercio, della quale era strenuo assertore, quando venne posta in discussione la legge sull'abolizione del divieto di esportare i cereali nelle province napoletane.

Ma in quello stesso anno egli avrebbe già occasione di rendere un servizio apprezzato alla sua patria provvisoria. Il trattato di Münster, nel 1648, aveva chiuso la Schelda e questo re-

gime era durato sino al 1792, le proteste delle province belghe malgrado. Con la conquista francese, il fiume ridiventò libero fino alla rivoluzione del 1830; ma dopo la scissione, l'Olanda, si affrettò di rimettere in vigore le antiche restrizioni. Con l'aiuto delle potenze, però, il Belgio ottenne il permesso di utilizzare la Schelda mediante il pagamento di un pedaggio di 1,50 fiorini per tonnellata. Il nuovo regno decise di prendere queste spese a suo carico; ma apparve tosto che l'onere era troppo gravoso e si propose di ottenere che l'Olanda accettasse il pagamento di una somma la quale, capitalizzata, le producesse lo stesso reddito che il diritto percepito: un tale riscatto era già stato fatto da altri governi due anni prima. Il Belgio però dovette sforzarsi di fare partecipare le altre nazioni a questo contratto, nella misura in cui le loro navi adoperavano il passaggio sottoposto al pedaggio. Per convincere l'Italia, il barone Lambermont chiese la collaborazione di Arrivabene. L'8 maggio, lo informava che Lord Russell aveva comunicato a Vande Weyer che il governo inglese era disposto a pagare la sua parte; aggiungeva che copia di questa comunicazione era trasmessa alla legazione belga a Torino « qui la mettra sous vos yeux ». Concludeva esprimendo la speranza che l'Italia non tardasse più « à manifester enfin ses dispositions et personne ne peut mieux que vous plaider auprès d'elle une cause qui est celle du progrès »[40]: lo si vede, si aveva piena fiducia nell'intervento del Nostro. Questi, fatti i debiti passi, si affrettò a rispondere al Segretario generale belga in merito; la conclusione mostra quanto si era grati al Senatore dei suoi sforzi: « ... Quant à l'Escaut, nous ne demandons pas que le Gouvernement italien s'engage dès à présent à payer une somme déterminée. Il conserverait toute sa liberté quant aux chiffres. Il suffirait qu'il nous déclarât, comme l'Angleterre, qu'il est décidé à prendre en considération la proposition de capitaliser le péage de l'Escaut pourvu qu'une combinaison équitable, soit présentée, ou bien encore, comme les Etats Unis, qu'il s'associera à l'Angleterre dans l'affaire de

[40] Inedita, Archivio Arrivabene Valenti Gonzaga.

l'Escaut. Nous ne pouvons demander plus à l'instant, puisque ce n'est que plus tard que nous pourrons soumettre aux puissances intéressées une combinaison comprenant les chiffres.

« De toute façon, je n'ai pas besoin de vous dire combien l'on vous sait gré ici des bons offices que vous voulez bien nous prêter ... » [41].

Parlando del suo intervento Arrivabene non ne volle esagerare l'importanza: « Ebbi l'onore, per quanto concerne l'Italia, d'aver presa una piccola parte, essendomi adoperato affinché il nostro ministro a Bruxelles, conte di Montalto, fosse investito dei pieni poteri per la conclusione di questo trattato » [42]. La sua modestia non gli permette di dar maggior rilievo al suo operato, che a quanto pare, fu veramente decisivo.

Nel luglio 1863, il Senato ebbe a discutere il progetto di legge per l'abolizione delle Compagnie privilegiate di Arti e Mestieri. Era argomento che interessava il Nostro: toccava, infatti, il principio della libertà del commercio; era dunque normale che gli venisse affidata la carica di relatore. La sua relazione, nitida, precisa, convincente può, a mio parere, essere considerata un vero modello.

Non v'ha, credo, d'uopo ricordare quanto il trasferimento della capitale da Torino a Firenze suscitò scalpore negli ambienti piemontesi: si sa che la proposta presentata dal generale La Marmora fu appoggiata, in Senato da Durando e Cialdini; con modestia Arrivabene ci rammenta che osò pronunciare a sua volta un discorso dopo « quelli dei due uomini di Stato illustri » per affermare che questo trasferimento non significava necessariamente il decadimento di Torino; la sua arringa tracciava un quadro lusinghiero della futura prosperità industriale della città. Intervenne di nuovo nelle discussioni quando si trattò dell'estensione della applicazione del Codice penale alla Toscana. Questo problema era complicato dalla questione della soppressione della pena di morte. Una volta ancora l'esperienza acquisita dal Nostro coi suoi soggiorni al-

41 Id.

42 Cfr. *Memorie della mia vita,* Firenze, Barbera, II, 1884, p. 26.

l'estero gli permise di dare, in merito, un parere autorizzato.

Se le sessioni parlamentari lo costringevano a passare lunghi mesi a Torino, poi a Firenze, ciò nonostante conservava sempre la sua casa di Bruxelles, ove era solito passare i mesi d'estate e di caccia: l'avrebbe venduta — per 70.000 franchi — solo dopo la liberazione di Mantova. Nel 1866 ebbe occasione di tornare nel Belgio, con missione ufficiale. Secondo la tradizione, il governo italiano mandò una delegazione nella capitale belga per presentare a Leopoldo II le condoglianze per la morte del padre e gli auguri per il proprio regno. A capo di questa missione fu posto il Senatore Arrivabene: tra coloro che lo accompagnarono, il suo figlioccio, Giammartino Arconati, allora tenente nei bersaglieri.

Quando gli Austriaci lasciarono Mantova, Arrivabene s'affrettò a ritornare nella sua città natia e subito volle dare una prova del suo attaccamento alla sua terra avita: propose immediatamente che venisse istituita una commissione allo scopo di studiare — e di ottenere — la ricostituzione della provincia, coi suoi antichi limiti: cinque giorni dopo il suo ritorno, la commissione da lui presieduta, diramava una circolare. Il suo operato fu giustamente apprezzato e, nell'anno successivo, fu eletto consigliere provinciale: il proclama che scrisse in quest'occasione è una affermazione dei principi di economia politica che, a suo parere, devono presiedere alla gestione dello stato.

Se l'attività senatoriale richiedeva un grande impegno da parte sua, non impediva che, avendo ripreso personalmente l'amministrazione del suo patrimonio, egli sentisse il bisogno di dedicarsi ad opere di beneficenza: l'occasione gli venne ben presto da un invito rivolto dal governo stesso al consiglio provinciale di promuovere la creazione di asili rurali infantili. Memore, senza dubbio, del suo tentativo, così festevolmente accolto nel 1820, di creare una scuola di mutuo insegnamento, mise subito mano all'opera; fece quindi erigere, a sue spese, l'asilo di Castelletto.

Nella Camera alta interveniva sempre per richiamare i suoi colleghi ad una certa obiettività o per tentare di calmare le passioni scatenate o sul punto di scatenarsi. Nella discussione

sul trasporto della capitale a Roma fu alle prese col Senatore Linati, negandogli il diritto di tacciare il governo di slealtà. Ma forse più caratteristici della sua equanimità furono i suoi interventi in due altre discussioni; profondamente liberale aveva sempre evitato atteggiamenti che avessero potuto valergli la riputazione di « clericale »: eppure si oppose con fermezza alla legge sulla espulsione dei Gesuiti ed intervenne per appoggiare l'articolo 5 del progetto di legge sul riordinamento dell'esercito: quest'articolo prevedeva che certe categorie d'intellettuali (medici, farmacisti, veterinari, ecclesiastici) fossero dispensati dagli esercizi militari.

Passava il tempo: il conte Giovanni aveva raggiunto ormai gli ottantacinque anni; la salute però rimaneva sempre eccellente e gli permetteva di affrontare, senza disturbi, la fatica dei lunghi viaggi che esigeva la sua presenza alle sedute del Senato; non gli sarebbe, certo, venuto in mente che la sua età potesse permettergli di assentarsi dalle tornate della Camera alta. Ogni volta che riteneva doveroso far sentire la sua voce, saliva alla tribuna: lo avrebbe fatto fino a pochi mesi prima della sua morte. Ma faceva anche di più: nel 1872 andò a Parigi e di lì a Bruxelles, per assistere ad un congresso delle banche mutue popolari. In quell'occasione fu ricevuto da Leopoldo II. Sul congresso mandò una relazione alla « Gazzetta di Mantova »: il documento dimostra che gli anni non avevano per nulla scemato la lucidità della sua mente.

Sparivano uno dopo l'altro i suoi antichi compagni: Peppino Arconati, Filippo Ugoni; ormai era il solo superstite dei condannati del '21; il solo superstite forse della sua generazione: già la morte mieteva nelle file dei più giovani. Carlo Arrivabene Valenti Gonzaga, che aveva assunto per primo i nomi congiunti delle due famiglie patriottiche, decedeva l'8 ottobre 1874. Ma il patriarca, saldo come una quercia, continuava a svolgere le sue attività: le sedute del Senato, quelle del Consiglio superiore di agricoltura lo chiamavano regolarmente a Roma; a Milano si recava ogni mese per presiedervi il consiglio d'amministrazione della ferrovia Mantova-Cremona o per assistere alle riunioni della Società politica Adam Smith; nella sua Mantova conduceva i destini dell'Associazione costituzio-

nale da lui fondata nell'aprile 1876 e dell'Accademia Virgiliana della quale era stato eletto prefetto sin dal 1867. Se congressi venivano organizzati su argomenti di economia politica non mancava mai di partecipare ai lavori. Insomma, la venerabile età non scemava i suoi interessi nè rallentava la sua attività, sempre volta agli stessi scopi.

Una discussione in Senato — l'ultima a cui prese parte — doveva amareggiare la fine della sua vita: nel 1866 aveva dato il suo pieno appoggio alla tassa su macinato: « nè mi spaventò la minaccia di un pugnale, quale traditore delle classi povere, a sollievo delle quali diedi con perseveranza ed amore la povera opera mia pel corso di settant'anni »[43]. Nelle *Memorie* egli giustifica la sua opzione in materia e giova dire che il suo punto di vista rivela una volta di più la coerenza del suo pensiero in fatto di economia politica.

Ma certo questa imposta indiretta era considerata da molti come poco democratica e, nel 1879, la Camera decise la soppressione della tassa. Il Senato dovette discuterne nel giugno: il Nostro aveva, per l'occasione, preparato un discorso che non pronunciò, avendo dovuto chiarire le sue idee in una risposta polemica al Pepoli. Il Senato modificò il progetto votato dalla Camera e dovette ritornare sull'argomento nel gennaio 1880: nonostante la sua età, l'Arrivabene si decise ad affrontare i rigori di un inverno severo per fare udire la sua voce nell'aula del Palazzo Madama. I colleghi, ammirati di tanta coscienza, vollero rendergli omaggio insistendo perché egli prendesse la parola: « Si volle fare, egli dice, una dolce violenza alle mie facoltà intellettuali per rassicurarsi che esse rispondevano ancora come nel vigore degli anni, a guisa di un fenomeno meraviglioso che nella vita ordinaria dell'uomo assai di rado accade »[44].

Buttò giù alcuni appunti per poter architettare meglio il suo discorso e in questa precauzione si ritrova la somma coscienza che egli mise sempre nel suo agire. Certo, non entrò nei

[43] *Memorie della mia vita,* II, cit. p. 100.
[44] *Memorie della mia vita,* II cit. p. 288.

particolari dell'argomento in discussione: troppo commosso in quell'istante non avrebbe potuto organare una dimostrazione convincente. Nè volle evocare le ragioni per cui rimaneva sostenitore della tassa sul macinato: per lui quello che importava innanzi tutto era di fare in modo che fossero sane le finanze dello Stato. Mentre stava parlando, la sua memoria lo riportò ai tempi andati e sorse davanti ai suoi occhi l'immagine di Leopoldo I, che pochi mesi prima della sua morte gli aveva detto: « Monsieur Arrivabene, persuadez vos amis à s'occuper spécialement des finances ». Questa citazione fece rivivere nella sua mente il ricordo della benevolenza dimostratagli dal re dei Belgi, suo coetaneo, che lo aveva sempre tenuto in alta stima. Ed era certo commovente il vedere questo nobile vegliardo render omaggio ad un sovrano scomparso da tempo che aveva accolto, la congiuntura politica malgrado, l'esule politico con umana simpatia.

Il discorso si chiudeva con un augurio: quello di vivere ancora tanto « da essere testimonio almeno dell'inizio conducente alla desiderata meta ». Ma, quando nelle sue *Memorie* evocava la seduta del 18 gennaio 1880, il Nostro concludeva la sua pagina, prima di riprodurre, tolto dagli Atti Parlamentari, il testo dalla sua arringa: « Debbo pur confessare oggi di non aver saputo resistere a quella nuova tentazione, pensando che avrei chiusa per sempre la modesta carriera pubblica, che l'amore alla patria e il desiderio del suo bene mi avevano per tanti anni imposta ».[45]

Difatti, quella sessione fu l'ultima alla quale prese parte: tornato a Mantova lavorò alle sue *Memorie*. Il Destino volle che esse si chiudessero col discorso in Senato: il 6 gennaio 1881 Giovanni Arrivabene si mise a letto e serenamente chiuse la sua lunga ed operosa vita l'11 dello stesso mese.

Così si spegneva uno degli spiriti più fervidi del suo tempo, uno dei pensatori più nobili, dei politici più disinteressati del suo paese. Ma così spariva anche una delle anime più generose, più nitide del Risorgimento italiano. Forse il mio di-

[45] *Memorie della mia vita*, II, cit. p. 295.

scorso avrà un po' troppo insistito sull'attività scientifica, sull'opera politico-sociale del Senatore Giovanni Arrivabene. Ma vorrei, parafrasando il poeta francese dire:

J'ai le coeur de Giovanni et n'ai pas son génie [46].

Quello che non vorrei fosse dimenticato è la grande bontà dell'uomo che, cristiano convinto, praticò sempre la massima cristiana: amate il vostro prossimo come voi stessi. Meglio, il Nostro amò il suo prossimo più di se stesso.

ROBERT O.J. VAN NUFFEL

[46] Alfred DE MUSSET, Sonetto della novella *Le fils du Titien.*

LUIGI PIRANDELLO
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

In una lettera del 1927, diretta ad un illustre critico, Pirandello scriveva: « ... Il mio "successo" e la mia "fama mondiale" non cominciano affatto dal giorno che la critica drammatica scopre, o crede di scoprire, la mia ideologia, ma dal giorno che la Stage Society di Londra e il Pemberton a New York, senza saper nulla della mia ideologia, rappresentano *Sei personaggi in cerca di autore*, e a New York le repliche filano per undici mesi di seguito; dal giorno che a Parigi per tutto un anno si rappresentano i *Sei personaggi*, alla Commedia dei Campi Elisi... Non ho proprio, credete, da ringraziare nessuno del mio riconoscimento nel mondo; e debbo solo a questo riconoscimento di tutto il mondo quel po' di considerazione masticata e di stima a denti stretti, e tutta piena di riserve di cui il mio glorioso Paese rimerita i miei quarant'anni di lavoro. Non me n'importa niente... »[1].

Questo cruccio, espresso con parole così amare e sarcastiche, lo accompagnò fino alla morte. Era un atteggiamento che

Testo della conferenza tenuta il 23 marzo 1968 nella sede dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

[1] Lettera a Silvio d'Amico, riportata da Diego Fabbri nella sua relazione *Pirandello poeta drammatico*, in « Atti del congresso internazionale di studi pirandelliani » (Venezia, 1961), Firenze, Le Monnier, 1967, p. 48.

rivelava i difficili rapporti intercorsi tra Pirandello e la critica italiana, ma a noi qui ora interessa esaminare fino a che punto tale risentimento fosse fondato, per poi vedere quale sia oggi la situazione in merito.

Sulla prima questione la risposta non è molto semplice, anzi per maggior chiarezza converrà distinguere, pirandellianamente appunto, le ragioni di una parte (la critica) dalle ragioni dell'altra (l'autore). È innanzi tutto esatto che le relazioni tra la prima e il secondo sono state, come si è detto, difficili, ma questo in fondo era scontato di fronte al carattere profondamente rivoluzionario della drammaturgia pirandelliana; tuttavia, in una pur rapida ricognizione storica, si può constatare che sostanzialmente non risponde al vero l'affermazione che la critica avrebbe misconosciuto l'arte del drammaturgo siciliano, il quale per di più sarebbe impopolare nel suo Paese.

Di questa particolare guerra tra uno schieramento critico tendenzialmente conservatore e un autore decisamente « nuovo » rivediamo qualche momento significativo. Possiamo iniziare dalla stroncatura che Adriano Tilgher fece di *Pensaci, Giacomino!* (1916). Filosofo e critico di riconosciuto valore, il Tilgher in questo suo primo contatto col teatro pirandelliano ebbe il torto di non avvertire in un testo che presentava, è vero, ancora una struttura tradizionale la carica anticonformistica che evidenziava il personaggio del professore. Gli sfuggì la serietà, e la novità, di certe battute, che trovò invece oziose e al più divertenti, là dove il protagonista, ad esempio, contrappone ai suoi antagonisti la sua « verità » nella distinzione dell'uomo dal professore, o dell'uomo dal marito:

DIRETTORE: Oh quest'è bella! E vuol prender moglie per ciò, alla sua età?

TOTI: L'età... Che c'entra l'età! Mi accorgo che lei è come tutti gli altri, allora; vede la professione e non vede l'uomo; sente dire che voglio prender moglie — s'immagina una moglie e me marito — e si mette a ridere; o s'inquieta come poco fa, credendo che i ragazzi diano la baia a me, mentre la danno al professore. Altro è la professione, altro è l'uomo. Fuori, i ragazzi mi rispettano, mi baciano la mano. Qua fanno anch'essi la professione loro, di scolari, e per forza debbono dar la baia a chi fa quella di maestro e la fa come me, da povero vecchio stanco e seccato...

O là dove egli colpisce l'ipocrisia borghese e religiosa, come quando, sul finale, affronta Padre Landolina con parole di fuoco (« Vade retro! vade retro! ») in una figurazione scenica di risalto grottesco. Ma il critico non capì e scrisse: « L'arte di Pirandello è arte di ozio e di divertimento, senza contenuto profondo, senza serietà morale, senza interessamento vivo allo spirito e ai suoi problemi. Gli sciocchi possono scambiare per profondità il sorriso ironico di Pirandello sui suoi personaggi, ma chi ha buon gusto non si lascia ingannare »[2]. Un giudizio, come si vede, alquanto presuntuoso e così sconcertante, che ci è venuto il sospetto che, almeno in parte, la colpa fosse dell'interprete, un comico di eccezionali virtù istrioniche, quale fu Angelo Musco.

Ma era un giudizio, desideriamo ribadire, soprattutto presuntuoso, che ben può essere assunto ad atteggiamento esemplare di una critica, che non amava essere messa in imbarazzo, mentre dall'altra parte c'era un autore che chiedeva solo di essere capito. Il difficile rapporto si avvierà gradatamente ad un componimento ragionevole, in seguito alla rappresentazione dei lavori apparsi tra il 1917 e il 1922: sono gli anni delle grandi commedie pirandelliane, da *Così è (se vi pare)* a *Il giuoco delle parti*, *Tutto per bene*, *Sei personaggi in cerca d'autore* fino all'*Enrico IV*. Le forti suggestioni esercitate da questi lavori, l'acquistata consapevolezza di trovarsi di fronte a un drammaturgo di non comune personalità, imposero necessariamente ai critici, almeno ai più preparati e responsabili, l'impegno di cercar di comprendere la novità delle proposte drammaturgiche di Pirandello. Ma questo omaggio del pensiero alla poesia non avvenne senza tentennamenti, riserve, resistenze, che in ultima analisi denunciavano una certa incapacità o, se si vuole, un'eccessiva prudenza. Tuttavia è indubbio che appunto negli anni indicati, e quindi all'epoca della rivelazione del teatro pirandelliano, la critica italiana mostrò di riconoscerne l'originalità e la grandezza.

Tra le prime approssimazioni critiche ricordiamo un passo dell'articolo apparso su « Il Popolo d'Italia », all'indomani della

[2] *La Concordia*, 12 luglio 1916.

« prima » di *Così è (se vi pare)*: « Lavoro strano, ma con tutta la sua stranezza un forte lavoro, degno prodotto di un ingegno robusto e originale... C'è un senso di fervida umanità e una fresca vena d'ironia e spesso anche di satira nelle scene che corrono via quasi tutte agili e garbate ».[3] Non è molto, l'adesione è palesemente raffrenata da non motivate perplessità, ma è comunque un passo avanti. Qualche anno dopo, a proposito dei *Sei personaggi*, Silvio d'Amico scriverà: « L'arte di Pirandello (caso raro se non unico nella storia del nostro teatro contemporaneo, dove di filosofia ci s'occupa pochino) deriva direttamente e deliberatamente dal credo filosofico moderno. Egli è lo straziato poeta del soggettivismo e della relatività; ossia di questo nostro sciagurato tempo che ha perduto la fede in una realtà, in una verità oggettiva ».[4] Era un giudizio penetrante, invero, in cui il critico mostrava di aver colto i termini fondamentali della drammaturgia pirandelliana, anche se riteneva di dover sottolinearne soprattutto l'aspetto speculativo. Più esatta ci appare l'intuizione di Piero Gobetti, il quale, in contrapposizione a chi persisteva a vedere in Pirandello nient'altro che uno strano agitatore di incomprensibili antinomie, se non peggio, sosteneva la natura artistica e non filosofica del suo teatro e definiva l'autore « il poeta della dialettica » [5].

Lo svolgimento della critica pirandelliana in Italia, in questi anni, ebbe il suo momento di maggior risonanza nel saggio che il già ricordato Adriano Tilgher — divenuto ormai il più autorevole « propagandista » di Pirandello — pubblicò nel 1922 [6]. In esso il critico individuava nel dualismo di *vita* e *forma*, e nel conseguente relativismo, il motivo centrale ed ispiratore del pensiero e dell'arte del drammaturgo. Al momento, come si sa, Pirandello ne fu entusiasta (questo tra l'altro dimostrava quanto

3 *Il Popolo d'Italia*, 19 giugno 1917 (l'articolo è siglato con le iniziali i.v.).

4 *L'Idea nazionale*, 11 ottobre 1921; ora in *Cronache del teatro*, vol. I, Bari, Laterza, 1963, p. 258.

5 Cfr. A. FIOCCO, *Pirandello e la critica italiana*, nel vol. *Teatro italiano di ieri e di oggi*, Bologna, Cappelli, 1958, p. 105.

6 A. TILGHER, *Il teatro di Luigi Pirandello*, nel vol. *Studi sul teatro contemporaneo*, Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1922.

poco provveduto egli fosse, appunto, sul piano filosofico), ma non tardò a rendersi conto del pessimo servizio che gli era stato reso [7].

Comunque, pur nei limiti indicati, si può ben affermare che la critica italiana (ai nomi citati bisognerebbe aggiungere almeno quelli di Praga, Gramsci, Simoni e Alberto Cecchi) non ha certo atteso i successi stranieri per riconoscere in Pirandello il maggior drammaturgo contemporaneo.

Quanto alle ragioni dell'autore, sappiamo che, salvo il breve periodo della sua infatuazione tilgheriana, egli espresse più volte, e in vario modo, la sua ostilità o la sua indifferenza verso la critica in generale, nella quale, al di là di una generica ammirazione o adesione, non sentiva quella consonanza col suo mondo ch'egli ricercava, e se ne doleva. Anche nelle lodi avvertiva le implicite riserve, ma lo amareggiavano soprattutto le storture, le falsificazioni del suo pensiero, quel fargli dire cose che non si era mai sognato di dire. Pirandello, di solito, non reagiva alle stroncature o alle critiche malevole; si sfogava con qualche amico, oppure le ignorava. Ma non sempre.

Merita di essere ricordato, in proposito, un episodio che fece un certo chiasso. Nel 1924, mentre stava per andare in scena *Ciascuno a suo modo*, l'autorevole critico della « Gazzetta del Popolo » di Torino, Domenico Lanza, ben noto per la sua posizione di conservatore intransigente, avuto tra le mani il testo della commedia (allora allora stampato da Bemporad), prima della rappresentazione ne fece una critica feroce, in cui, tra l'altro, si poteva leggere che il nuovo lavoro di Pirandello « non esce dai confini d'una creazione non solo comune e banale, ma d'un'opera travagliata dagli sforzi d'un barocchismo insignificante ed inane, e in parecchi momenti di assai discutibile buon gusto, e di ancor più discutibile forza di idee e abilità di forme ». E quanto ai personaggi, gli sembravano « un'accolta di morbosi cerebrali, pazzi o semipazzi, decadenti della volontà, tormentatori di sé e degli altri, svuotati d'ogni semplice persuasiva umanità, e

[7] Di un Pirandello filosofo ha parlato di recente André Maurois, nel fascicolo di giugno 1967 della rivista francese « Europe », ma con risultati poco persuasivi.

congegnati artificialmente con puri macchinismi dialettici »[8]. Di fronte a tanta ottusità, a dir poco, Pirandello non si tenne e rispose con una lettera inviata al « Corriere della Sera » (la rappresentazione, infatti, era in programma a Milano), in cui con sottile ironia ringraziava il Lanza del suo giudizio, di cui annunciava che si sarebbe servito nella stessa commedia[9].

Come si ricorderà, nel primo degli intermezzi corali di *Ciascuno a suo modo* l'autore ha introdotto cinque critici drammatici, ognuno dei quali esprime il proprio parere sul primo atto della commedia. Ad uno di essi, dunque, Pirandello mise in bocca il giudizio stroncatore del Lanza (« in buon piemontese »), che per di più fu ben contraffatto nella figura dall'attore Cataneo, con l'effetto che si può facilmente immaginare[10].

Ma, a parte l'episodio del Lanza, il citato primo intermezzo corale della suddetta commedia contiene, nella lunga didascalia iniziale e poi nel testo, alcune considerazioni dell'autore sulla critica, appunto, e sul pubblico, che chiariscono molto efficacemente quel che ne pensasse.

> — I cinque critici drammatici si manterranno dapprima, specie se interrogati, molto riservati nel giudizio. Si saranno messi insieme a poco a poco, per scambiarsi le prime impressioni... Non è escluso che qualcuno di loro che dirà peste e vituperii della commedia e dell'autore qua nel corridoio, non ne debba poi dir bene il giorno dopo sul suo giornale. Tanto è vero che altro è la professione, altro l'uomo che la professa per ragioni di convenienza che lo costringono a sacrificare la propria sincerità (questo, s'intende, quando il sacrificio sia possibile; che egli abbia, voglio dire, una sincerità da sacrificare).

Quanto al pubblico, Pirandello anticipa, non senza amarezza, i loro scontati giudizi e ne allinea le definizioni lungo una sequenza forse inconsciamente progressiva sul piano comune dell'incomprensione.

> — Facilmente si potrebbe recitare a soggetto questo primo intermezzo corale, tanto ormai son noti e ripetuti i giudizii che si danno indistintamente di tutte le commedie di questo autore: cerebrali, paradossali, oscure, assurde, inverosimili.

[8] Cfr. L. RIDENTI, *Teatro italiano fra due guerre: 1915-1940*, Genova, Della Casa, 1968, pp. 133-36.

[9] *Ibid.*, p. 132.

[10] *Ibid.*, p. 145.

E nella scena che segue, ne dà subito un'esemplificazione, facendo dire ad uno degli spettatori favorevoli, rivolto verso quelli contrari, questa battuta:

> — Quando venite ad ascoltar le commedie degli altri autori, vi abbandonate sulla vostra poltrona, vi disponete ad accogliere l'illusione che la scena vi vuol creare, se riesce a crearvela! Quando venite invece ad ascoltare una commedia di Pirandello, afferrate con tutte e due le mani i bracciuoli della poltrona, così, vi mettete, così, con la testa come pronta a cozzare, a respingere a tutti i costi quel che l'autore vi dice. Sentite una parola qualunque — che so? « sedia » — ah perdio, senti?, ha detto « sedia »; ma a me non me la fa! Chi sa che cosa ci sarà sotto a codesta sedia!

Invero il pubblico, nella sua maggioranza, anche perché influenzato dalla critica meno illuminata, combatté fin dall'inizio il drammaturgo siciliano, sbigottito e frastornato dalle « stranezze » o « pazzie », come le definiva, delle sue invenzioni sceniche. Era del resto più che naturale che nei riguardi di un autore che non si curava di blandirne i gusti e gli umori, il pubblico borghese reagisse puntualmente a tutte le provocazioni. Più tardi, lentamente, subentrerà un senso d'ammirazione e una certa adesione nel riconoscersi — con quanto stupore! — in alcune figure straziate e dolenti del suo mondo poetico. Ma niente di più, o quasi: invero Pirandello non era un autore che si potesse amare.

In Italia, dunque, di fronte alla sua arte nuova che veniva a scardinare con violenza inusitata convinzioni e costumi tradizionali, critica e pubblico adottarono, per lo più, un atteggiamento di perplessità e di cautela, ma il riconoscimento della sua grandezza non tardò a giungere, a prescindere dai successi all'estero, come si è già detto. A proposito di ciò è da osservare che i successi europei e americani — a cominciare dalle rappresentazioni dei *Sei personaggi* a Londra e a New York, e del *Piacere dell'onestà* ad Atene e a Parigi — erano da mettere in rapporto più alle sue rivoluzionarie innovazioni sceniche, che ad un'effettiva comprensione ed accettazione della sua originale drammaturgia. E Pirandello ne era ben consapevole e, infatti, ne rimase in fondo scontento e infastidito, malgrado il rumore crescesse attorno a lui, appunto perché si vedeva frainteso (di

Parigi dirà: « Parigi non mi comprende. Parigi ha messo una maschera al mio volto ») [11].

E qual è la situazione oggi? Se ci limitassimo a riguardare le risultanze del centenario, dovremmo convenire che l'anno pirandelliano ci ha offerto ben poco, e comunque quanto è stato fatto (celebrazioni, spettacoli, pubblicazioni) ci sembra ben al di sotto dell'importanza dell'avvenimento. Non che le scadenze commemorative debbano automaticamente suscitare un risveglio di interessi attorno al celebrato di turno, ma non è men vero che proprio queste ricorrenze rappresentano una verifica non trascurabile dei reali interessi del momento sulla figura e sull'opera di uno scrittore. La verità è che la cultura italiana (e lasciamo stare gli stranieri) ha ancora un grosso debito in sospeso col suo più grande autore contemporaneo.

Ad ogni modo possiamo dire che qualcosa è cambiato nell'atteggiamento dei vari schieramenti nei riguardi di Pirandello. Un caso, almeno, vogliamo citare, ma altamente significativo. È noto che la posizione ufficiale del pensiero cattolico verso l'arte pirandelliana era stata di condanna assoluta, intransigente, poco guardando alle ragioni artistiche, ma piuttosto a quelle ideologiche e morali. Nella « Civiltà cattolica », in alcuni articoli apparsi tra il 1923 e il 1937, si incontrano giudizi come questi:

> — Convien dunque confessare [*a proposito delle prime commedie*] che la sua originalità ha radici fuori del campo dell'arte, nel campo filosofico e in una filosofia che non è filosofia, ma sofistica o maschera nuda di filosofia. Egli appartiene ai pochi che, indossato il pallio del filosofo, storpiano la vita riducendola ad una arbitraria caricatura e poi, presa in mano la lira del poeta, ridono e beffano amari e striduli e amano chiamarsi umoristi.

E altrove:

> — Praticamente, poi, anche se le sue intenzioni sono più alte e più serie, egli riesce un maestro di incredulità e di immoralità esiziale alla gioventù già traviata dalla invadenza materialistica o idealistica, dell'arte e della filosofia moderna... E il nuovo non è migliore dello antico materialismo a cui pretende contrapporsi (12).

11 Cfr. G. GIUDICE, *Luigi Pirandello*, Torino, Utet, 1963, p. 374.

12 Cfr. L. FERRANTE, *Pirandello*, Firenze, Parenti, 1958 (in part. il cap. *Pirandello e i cattolici*, pp. 59-69).

È chiara l'avversione e il rifiuto dell'opera pirandelliana (il punto culminante si ebbe, forse, dopo la pubblicazione di *Lazzaro*) con motivazioni che naturalmente alimentavano, allora, la polemica del pubblico a teatro. Ma il tempo ha lavorato per Pirandello; e oggi, infatti, in uno degli ultimi fascicoli della stessa « Civiltà cattolica », in occasione appunto del centenario, è apparso un articolo che ripropone in termini storicamente più adeguati e con più avvertita sensibilità critica un giudizio sull'arte dello scrittore siciliano:

> — Dobbiamo ammetterlo: in Pirandello il nostro tempo si riflette e si scopre. Egli resta il poeta di un mondo in dissoluzione: poeta dell'incomunicabilità, dell'alienazione, dell'inconsistenza, dell'incoerenza, dello smarrimento, della sofferenza assurda. Questi temi sono da lui espressi con tale acume, chiarezza e *pathos* da farne un autore inconfondibile. Pirandello non ha *fatto* letteratura, ha *espresso* se stesso, spesso in maniera splendida, in opere letterarie. E in assoluta sincerità, gettando via ogni maschera ed ogni tentazione di attutire, con pietosi orpelli, l'urto con la crudezza della realtà... E Pirandello è rimasto sempre fedele a se stesso: profeta del vuoto. Ma profeta appassionato... [13].

Si tratta di un giudizio equilibrato, attuale, che, salvi i princìpi, ricerca senza prevenzioni le ragioni della sua grandezza e modernità: non può accettare la proposta di chi vorrebbe presentare Pirandello come maestro di vita e di morale, ma apertamente ne riconosce l'alto valore umano, storico e poetico (la straordinaria vitalità teatrale, la finezza psicologica che diventa poesia e « il suo coraggio nello sfrondare il nostro spirito da quanto è accidentale, per metterci di fronte ai grandi problemi dell'esistenza »). A nostro avviso questa è stata una delle indicazioni più interessanti del centenario, anche per il fatto che contribuirà certamente ad attenuare quelle resistenze che ancora impediscono ad un determinato settore del pubblico di accostarsi all'opera pirandelliana con uno spirito non prevenuto.

Ma se al di là dell'anno commemorativo guardiamo a quel che la critica ha prodotto, particolarmente nel periodo più recente, su Pirandello e la sua opera, non è difficile rilevarne la

[13] F. CASTELLI, *Luigi Pirandello profeta del vuoto*, in *La Civiltà Cattolica*, 18 novembre 1967, pp. 319-29.

vivacità e la molteplicità degli interessi [14]. Non sono mancati lavori di sicuro rilievo, come, per far qualche esempio, l'ampia e penetrante biografia di Gaspare Giudice [15], l'acuta « storia » di Arcangelo Leone De Castris [16] e l'interessante studio di Gösta Andersson sulla prima fase della formazione pirandelliana [17], oltre ai numerosi saggi apparsi in Italia e all'estero su questioni particolari.

Non è nostra intenzione fare una rassegna di queste opere, ma piuttosto di fermarci su qualcuno dei motivi critici, che gli studiosi hanno più approfondito negli ultimi anni. Il primo motivo può essere così sintetizzato: l'opera di Pirandello è tutta autobiografia. Invero non è possibile capire né la sua personalità contraddittoria né la sua arte complessa e a volte indefinibile senza rifarsi, per quanto è possibile, alle vicende della sua esistenza, all'ambiente o meglio agli ambienti della sua formazione, ove appunto va cercato il seme, l'origine delle sue convinzioni, delle sue intuizioni e dei suoi miti paurosi e tormentosi. Si tratta quindi di un'indicazione critica validissima, che ha consentito agli studiosi di illuminare dal di dentro l'umanità dell'arte pirandelliana, che troppo a lungo aveva dovuto soggiacere alle accuse, più o meno esplicite, di astrattezza, arbitrarietà, cerebralità, stravaganza, cioè, in una parola, di essere disumana. A riprova, vediamone qualche punto.

Un elemento a cui non si è sufficientemente badato è che Pirandello, nato nel 1867, è vissuto per ben trentatré anni nel sec. XIX, vale a dire che la sua formazione basilare ebbe radici decisamente ottocentesche, assorbite attraverso le strutture di una famiglia borghese di Girgenti. Una famiglia di tradizioni fieramente patriottiche, antiborboniche quindi, su cui incombeva la figura mitica del nonno materno separatista. Sarà appunto que-

14 Un quadro esauriente ci è offerto dai citati *Atti del convegno internazionale*, tenutosi a Venezia nell'ottobre 1961, nel XXV anniversario della morte dello scrittore.

15 G. GIUDICE, *Luigi Pirandello*, cit.

16 A. LEONE DE CASTRIS, *Storia di Pirandello*, Bari, Laterza, 1962.

17 G. ANDERSSON, *Arte e teoria: studi sulla poetica del giovane Luigi Pirandello*, Stoccolma, 1966.

sta la prospettiva attraverso cui si esprimerà il « sicilianismo » di Pirandello nel romanzo *I vecchi e i giovani,* in particolare nel descrivere la rivolta dei Fasci siciliani. E a tali radici ottocentesche converrà ugualmente riferirsi anche per altri aspetti, come, ad esempio, per il suo atteggiamento di scarsa partecipazione alla problematica sociale delle classi più diseredate, sia come uomo che come scrittore. « Non di rado lo scrittore rimane a mezzo tra la documentazione naturalistica e l'ansietà di una partecipazione; però la maggiore simpatia umana per i casi particolari di questo o quel contadino, o donna del popolo, o servetta, o per qualche personaggio del sottoproletariato cittadino, non riesce a trovare sufficiente calore per spianare del tutto quel grado di casta che resiste fra l'autore e il personaggio » [18]. E si aggiunga la sua ristretta, in quanto tradizionale, concezione della famiglia e in particolare del ruolo della donna, che lo porterà, tra l'altro, ad irridere i movimenti di emancipazione femminile dell'epoca. Ne consegue il valore fondamentale della sicilianità di Pirandello, che recava in sé quel formalismo tipico nel costume della sua terra e quell'insorgenza anarcoide che è un elemento caratterizzante della sua vita e dell'arte sua (un aspetto particolare fu quel suo gusto « loico » della discussione e della polemica sottile, ai limiti del paradosso) [19].

Delle varie esperienze che avranno un preciso riferimento nella sua opera, è importante annotare il contrasto col padre, Stefano, che si delineò fin dall'infanzia e assunse tinte drammatiche. Proprio in casa, dunque, e fin dai primi anni, Pirandello visse con la sua acuta sensibilità di fanciullo d'eccezione il dramma dell'incomunicabilità, la frustrazione del suo sentimento di fiducia e del suo bisogno d'affetto. « Ricordo che da bambino — ha scritto — avevo piena fiducia che avrei potuto farmi inten-

18 G. GIUDICE, *op. cit.*, p. 219.

19 « La sicilianità di Pirandello ci fa dunque comprendere che la sua famosa dialettica non nasce da un rigoroso sistema di pensiero, ma proprio, si può dire, dall'opposto: dalla esasperazione di moti passionali che non riescono a placarsi in una superiore visione serenante della vita » (G. LANZA, *Alfieri, Ibsen, Pirandello,* Milano, ed. del Milione, 1960, p. 71).

dere da chiunque. Un'ingenuità che naturalmente mi costò amarissime delusioni... Piccino, mi tornava difficile persino con mia madre; e con mio padre mi appariva impossibile, non già mentre mi ci preparavo, ma all'atto della prova, che il più delle volte finiva miserabilmente. Molto debbo a lui, come artista, per le angosce spasimose di quei momenti »[20]. Confessione preziosa della genesi di certe allucinate fantasie, che fermerà poi sulla pagina. E si potrebbe indugiare — ma ci limitiamo necessariamente a farne cenno — sull'influsso esercitato sulla fragile anima di Pirandello fanciullo dalla donna di casa, Maria Stella, una popolana tanto affettuosa quanto ignorante, piena di pregiudizi e credenze superstiziose e misticheggianti, e narratrice infaticabile di paurose storie di morti e di spiriti; e sulla misera fine delle sue candide attese religiose, travolte dalla fulminante scoperta dell'ipocrisia e del male in un prete (un episodio che è alle origini del suo irritato anticlericalismo)[21]; e, ancora, sul grave trauma che incrinò la sua innocenza e la sua romantica immaginazione d'amore, quel giorno che senza saper come, si trovò in una cella mortuaria e lì a pochi passi dal morto subì la sconvolgente visione di una coppia sconciamente allacciata[22]. « Sempre — è stato osservato — in Pirandello l'amore avrà questo sentore di morte. Non l'idea della morte: ma la fisica putrescente presenza della morte. O sarà intorbidato dalla pazzia. O avvelenato dall'incomprensione e dai tradimenti. Non c'è mai nei suoi personaggi un momento di abbandono al cuore e ai sensi. E non c'è mai una donna che, per quanto bella, l'autore non investa più o meno evidentemente, d'un'ombra di repulsione »[23].

Ma per chiudere questo punto sui rapporti della biografia con l'arte, è necessario toccare, se pur rapidamente, l'avvenimento centrale della vita di Pirandello: la pazzia della moglie Antonietta. La sua opera ne è pervasa profondamente. Furono anni

20 Cfr. G. GIUDICE, *op. cit.*, pp. 21-22.

21 Cfr. F. V. NARDELLI, *L'uomo segreto. Vita e croci di Luigi Pirandello*, Milano, Mondadori, 1944, pp. 49-51.

22 *Ibid.*, pp. 53-55.

23 L. SCIASCIA, *L'involontario soggiorno sulla terra di Luigi Pirandello*, in *Galleria* (Caltanissetta), gennaio-aprile 1961, pp. 57-88.

terribili, angosciati, di una convivenza impossibile, sopportata del resto con dignità e grande forza morale. Quando la povera Antonietta fu trasferita definitivamente in clinica, Pirandello pareva non potesse rassegnarsi. Nei *Sei personaggi* cogliamo questa battuta:

> — La mia casa, andata via lei, mi parve subito vuota. Era il mio incubo, ma me la riempiva! Solo, mi ritrovai per le stanze come una mosca senza capo.

Tale convivenza era durata ben sedici anni, e furono anni determinanti per alcuni approfondimenti ed angolature della sua arte. Il comportamento della moglie fu per lo scrittore uno studio continuo della natura umana e di certe deformazioni della psiche, di certi rigurgiti del nostro io più nascosto e buio. Egli ebbe quindi la possibilità, in un lungo arco di tempo, di verificare, ma ben comprendiamo con quanta sofferta partecipazione, il disintegrarsi della realtà oggettiva e la verità dei propri fantasmi, e come ciascuno sia agli occhi di ogni altro diverso da quello che crede. Fu un'esperienza allucinante, che ebbe modo di approfondirsi in lunghe ed ossessive riflessioni, prima di placarsi, esprimendosi, nelle diverse opere di quegli anni. Il riflesso di tutto ciò appare particolarmente risentito nei *Sei personaggi;* si rilegga, tra le tante, questa famosa battuta del Padre (A. I.):

> — Il dramma per me è tutto qui, signore: nella coscienza che ho, che ciascuno di noi, veda, si crede *uno* ma non è vero: è *tanti,* signore, *tanti,* secondo tutte le possibilità d'essere che sono in noi: *uno* con questo, *uno* con quello, diversissimi! E con l'illusione, intanto, d'esser sempre *uno* per tutti, e sempre *quest'uno* che ci crediamo, in ogni nostro atto. Non è vero! non è vero! Ce n'accorgiamo bene, quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati e sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto, e che dunque un'atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza, come se questa fosse assommata tutta in quell'atto!

La critica già da tempo ha chiarito che Pirandello, anni prima, aveva preso contatto col pensiero del Binet e del Séailles, da cui aveva appreso che la presunta unità del nostro io non è altro che un'aggregazione temporanea scindibile e modificabile di vari stati di coscienza più o meno chiari. Con questo, però, non si

viene a sminuire l'importanza, che resta comunque preminente, delle sue esperienze biografiche, sia nei riguardi della formulazione delle sue teorie (da quella dell'umorismo, come sentimento del contrario, a quella del dissolvimento della personalità), sia soprattutto in rapporto all'ispirazione artistica, su cui non sarà inutile ribadire che in Pirandello essa si accendeva non tanto per l'adesione a determinate idee, quanto per l'appassionarsi a determinati casi umani.

L'altro motivo su cui intendiamo soffermarci riguarda il passaggio dello scrittore dalla narrativa al teatro. Passati ormai i tempi in cui si discuteva della superiorità del drammaturgo sul narratore o del narratore sul drammaturgo, oggi è ormai pacifico che non è possibile tenere separati il Pirandello delle novelle e dei romanzi dal Pirandello delle commedie, essendo l'uno il naturale presupposto dell'altro o, se si vuole, essendo il secondo l'altrettanto naturale sbocco e completamento del primo [24]. Di tale questione vediamo qualche aspetto particolare.

Si sa che l'esplosione drammaturgica di Pirandello avvenne piuttosto tardi, quando egli contava quasi cinquant'anni. Sappiamo anche che, almeno nei primi tempi, lo scrittore riteneva che questa esperienza sarebbe stata provvisoria e occasionale, e che presto sarebbe ritornato alla narrativa. Quanto al primo punto, è chiaro che il « tardi » di cui si parla è un paradigma temporale, trattandosi di un artista, convenzionale e comunque impreciso. Evidentemente Pirandello è giunto al teatro al momento giusto, né presto né tardi, ma all'epoca in cui le ossessioni del suo spirito, le angosciose e contraddittorie verità della sua coscienza reclamarono come necessaria la loro proiezione drammatica. Fu quello anche il momento in cui, forzando la sua stessa natura piuttosto schiva, era maturato il bisogno di portare a diretto contatto col pubblico, sulla scena appunto, i tragici dibattiti dell'anima; si era cioè precisata la consapevolezza di un dovere da compiere, come scrittore, di fronte agli altri, il dovere della poesia di fronte alla vita. E ciò malgrado intuisse che ne avrebbe ricavato delusioni e amarezze senza fine; ma era il suo

[24] Cfr. A. LEONE DE CASTRIS, *op. cit.* (in part. il cap. III).

destino, né poteva ritrarsi, come ne ebbe spesso l'intenzione. Da allora Pirandello ci si mostra come l'interprete di un mondo in dissoluzione, che si agita sotto un cielo buio senza speranza, ma anch'egli, come il vate antico, ci appare nobilitato dalla sua parte di testimonio dolente e appassionato.

Quanto all'altro punto, la sua resistenza al teatro aveva anche altre motivazioni, oltre a quello che si è già detto. Intanto è da tener conto di quel vieto e non tramontato pregiudizio dei letterati, che considerano il teatro un genere spurio e quindi inferiore. Per lo stesso Pirandello il teatro italiano finiva con Goldoni: il resto era silenzio. Come ha scritto in un noto saggio, Goldoni è da lui sentito come l'ultimo creatore, mentre tutti quelli che gli sono succeduti, compresi dunque i suoi contemporanei, sono giudicati in blocco dei modesti imitatori. Eccone un brano particolarmente significativo:

> — Pensate che finanche Goldoni, che oggi a noi sembra quanto di più semplice e accessibile si possa immaginare; il cui stile ci sembra così schietto e aderente alla realtà dei suoi personaggi tolti proprio di peso dalla vita del suo tempo; finanche il Goldoni, neppure ai suoi tempi, fu riconosciuto. E quante gliene dissero! Che scriveva male, subito, e glielo dissero tutti, anche quelli che pur con le debite riserve accettavano il suo teatro e lo assecondavano... E perché Carlo Goldoni scrive male? Ma perché le sue espressioni, per determinare una nuova visione della vita, dovevano per forza stonare con quelle che erano negli orecchi di tutti, già composte, già studiate e perciò belle chiare, che con un po' d'ingegno e di buona volontà, ognuno, santo Dio, poteva dargli un bellissimo garbo... Quando questa freschissima espressione di vita balzò sulle scene mummificate del teatro italiano e ridette loro il respiro, il calore e il movimento, si parlò d'una riforma. Era il teatro nuovo. Si può dire oggi che sia vecchio teatro, perché l'atteggiamento spirituale da cui esso scaturì è in sé stesso superato dal mutamento dei valori nei tempi? In arte ciò che fu creato nuovo resta nuovo per sempre. Goldoni aveva occhi arguti, occhi vivaci, coi quali vide nuovo e creò nuovo. Chi oggi, novissimo, copia e non crea, cioè porta occhiali, e siano pure all'ultima moda, e pretende con essi guardare nel suo tempo i problemi più vivi e i valori più nuovi, se porta occhiali, copierà e farà teatro vecchio[25].

La polemica è evidente: nella vicenda di Goldoni egli riscon-

[25] *Teatro nuovo e teatro vecchio*, nel vol. *Saggi*, a cura di M. Lo Vecchio Musti, Milano, Mondadori, 1952, pp. 261-66.

tra alcune linee della sua stessa vicenda (« la sorte combattuta dei novatori »), per ribadire che la situazione non è mutata. Anzi è sempre la stessa: questione « d'occhi e d'occhiali: lavoro di creazione ed esercizio di copia ».

Ma quel che nel teatro lo infastidiva maggiormente era l'obbligata mediazione dell'attore. Questa intrusione di un terzo elemento tra l'autore e la sua creatura gli appariva come una soggezione disperante, perché ad un attore per quanto bravo non sarà mai possibile annullarsi nel personaggio, come deve fare invece l'autore per creare un'opera viva. Scriveva in proposito:

> — Per quanto l'attore si sforzi di penetrare nelle intenzioni dello scrittore, difficilmente riuscirà a vedere come questi ha veduto, a sentire il personaggio come l'autore l'ha sentito, a renderlo su la scena come l'autore l'ha voluto... quante volte un povero autore drammatico, assistendo alle prove d'un suo lavoro, non grida allo stesso modo: No! così no! — torcendosi come a un supplizio, per il dispetto, per la rabbia, per il dolore di non veder rispondere la traduzione in realtà materiale, che dev'essere per forza altrui, alla concezione e a quell'esecuzione ideale che son sue, tutte sue? (26)

D'altra parte l'attore, avendo una sua personalità, non potrà fare a meno di restituire sulla scena l'immagine creata dall'autore se non come lui l'ha rivissuta. Di conseguenza tale immagine, passando da uno spirito ad un altro non può non alterarsi e modificarsi, e quindi — concludeva Pirandello — non sarà più la stessa.

Che le sue prevenzioni fossero tutt'altro che fittizie non tardò ad accorgersene, quando si trovò, suo malgrado, dentro a quel caratteristico mondo del teatro di prosa, qual era nei primi decenni del Novecento, dominato da strutture ormai invecchiate e da un corredo di consuetudini (« la tradizione »), in cui gli interessi particolari dei singoli attori si aggiravano, gerarchicamente disposti, nell'orbita prevaricatrice del grande attore-capocomico.

Nel 1915, dunque, andò in scena la commedia *Il nibbio*, col nuovo titolo *Se non così*: protagonista Irma Gramatica. La vicenda rappresenta il caso di una moglie sterile, che usando di un ricatto morale riesce a portar via la figlia che il marito ha

26 *Illustratori, attori e traduttori,* nel vol. *Saggi, cit.,* pp. 236-37.

avuto da un'altra donna. Pirandello aveva accentrato il dramma sul personaggio della moglie, che era in effetti un personaggio inedito nella drammaturgia corrente. Successe invece che la Gramatica scelse la parte dell'amante con la conseguenza di spostare il centro d'interesse della commedia su questo personaggio, che aveva agio d'imporsi in alcune scene di una drammaticità scontata ma di sicuro effetto. Vecchio e abusato arbitrio dei nostri « mattatori » dell'800-900, ma si può ben immaginare il dispetto dell'autore! [27]

Quando poi, per l'amicizia con Martoglio, si decise a scrivere i primi lavori siciliani (non si dimentichi che Pirandello ha iniziato la sua vera carriera teatrale come autore dialettale) — ed erano *Lumìe di Sicilia*, *Pensaci, Giacomino!*, *Il berretto a sonagli* e *Liolà* — poté contare su un attore di grandi risorse come il già ricordato Angelo Musco. A lui egli deve i suoi primi successi e quindi i primi veri contatti col pubblico. Per un altro la presenza di Musco sarebbe stata considerata una fortuna, per Pirandello, invece, era la conferma che nessun attore avrebbe potuto restituirgli intatte le creature della sua fantasia. Lo stesso Musco ha lasciato scritto:

> — Pirandello era un autore difficile. Difficile nel senso di incontentabile. Le prove non lo soddisfacevano che assai raramente. Stava seduto, in palcoscenico, col volto fra le mani o appoggiato a una mano sola, mentre con l'altra si tormentava nervosamente il pizzetto grigio... anche se non diceva niente, si capiva dai suoi occhi che era scontento [28].

Ad esempio, si comprende bene quanto dovessero urtarlo i deprecati « soggetti » e i giochi mimici che anche Musco (secondo un intramontato vezzo dei nostri attori, e specie dei dialettali) inseriva nel testo e che a lui dovevano apparire poco meno che delle profanazioni, comunque delle parole e dei gesti estranei alla sacralità di un tessuto espressivo che aveva, in ogni suo elemento, il carattere poetico della necessità.

Questo sentimento di incontentabilità, di insoddisfazione, di fronte alla resa scenica delle sue commedie non lo abbandonò

[27] Cfr. G. GIUDICE, *op. cit.*, pp. 307-8.

[28] A. MUSCO, *Cerca che trovi*, Bologna, 1930, p. 166 e sgg.

mai. La documentazione in proposito è molto ricca, ma qui ci sembra particolarmente significativa una lettera diretta a Ruggero Ruggeri, uno dei suoi attori preferiti, in merito ad una nuova edizione dei *Sei personaggi*. Di questa lettera, che porta la data del 21 settembre 1936 (dunque di poco più di due mesi anteriore alla morte), riportiamo il brano centrale:

> — Vorrei che questa nuova edizione attuasse interamente, o almeno nel miglior modo possibile, la visione che ho avuto del lavoro, quando l'ho scritto. Bisognerà evitare l'errore che si è sempre commesso, di far apparire i Personaggi come ombre o fantasmi, anziché come entità superiori e più potenti, perché « realtà create », forme d'arte fissate per sempre e immutabili, quasi statue, di fronte alla mobile naturalità mutevole, e quasi fluida degli attori. Basterà, per ottener questo, dare al Direttore-capocomico e ai comici (corifeo e coro) il massimo del movimento, un'irrequietezza or divertita ora spaventata, e vesti leggere e quasi svolazzanti; e dare invece ai Personaggi una poderosa consistenza e una fissità d'espressione, che certo meglio s'otterrebbe con la maschera alla maniera della tragedia greca, maschere nuove espressamente formate da scultori, che esprimessero nell'atteggiamento più caratteristico il « rimorso » per il Padre, la « vendetta » per la Figliastra, il « dolore » per la Madre, lo « sdegno » per il Figlio... Ma non volendo por troppo impaccio ad usar le maschere, basterà fissare col trucco e con certi rilievi sul viso le espressioni di quei sentimenti, per modo che s'impongano e colpiscano per la loro immobilità. Vorrei che la Madre addolorata, come nella statua della Madonna che il venerdì santo si porta in processione in tutto il Mezzogiorno, avesse del livido degli occhi fissi e lagrime di cera, e la veste nera panneggiata come quelle statue. E così tutti gli altri nelle loro varie espressioni, con segni e rilievi che studieremo per ciascuno...[29].

Ma, in argomento, non si può non ricordare che, proprio perché oppresso da quest'ansia e per riparare in qualche modo ai guasti inevitabili cui andavano soggette le sue opere nella traduzione scenica, Pirandello si piegò alla penosa e tormentosa bisogna di dirigere una sua compagnia, il « Teatro d'arte », inaugurato nel 1925. Questo nuovo complesso, che nelle intenzioni del drammaturgo ambiva a diventare la compagnia stabile del Teatro nazionale di prosa, s'impose subito per la qualificazione del repertorio (Bontempelli, De Stefani, Vildrac, Evreinov, Ramuz,

[29] Cfr. L. RIDENTI, *op. cit.*, p. 43.

Schnitzler, oltre, naturalmente, a Pirandello) e per l'accuratezza della preparazione, che non aveva molti precedenti nella routine teatrale del tempo. Evidentemente Pirandello, come autore e come direttore, sognava la compagnia ideale, tentava cioè di raggiungere l'irraggiungibile meta di avere a disposizione uno strumento perfetto — o il meno imperfetto possibile — per le sue realizzazioni artistiche.

Nella pratica quotidiana della scena Pirandello non poté non attenuare la rigidezza delle sue convinzioni sui limiti dell'attore e quindi restituire almeno ai « suoi » attori (per merito soprattutto di Marta Abba, forse la più congeniale « interprete » del teatro pirandelliano) una certa fiducia. Comunque, mai completamente, se si bada al rigore delle sue regìe, alle fatiche cui si sottometteva, a cominciare dalla lettura del copione, faticosissima, in quanto era un ricreare per ciascun attore i toni, le espressioni, i gesti per ogni battuta. Si aggiunga che, com'era prevedibile, l'esperimento non durò a lungo: nel 1928, infatti, Pirandello dovette sciogliere la compagnia.

Dunque, anche da quanto si è detto, dovrebbe risultare chiaramente che la vocazione teatrale dello scrittore siciliano si manifestò come un momento distinto e successivo nello svolgimento della sua arte, in rapporto al suo precedente impegno narrativo, che nel 1915-16 può considerarsi concluso. Invero nelle poesie, nei romanzi e nelle novelle Pirandello aveva ormai indagato e messo a nudo, in modi espressivi più liberi e analitici, il volto assurdo e disumano di una realtà, in cui l'individuo o è come un fuscello travolto dalla bufera o è come un fantoccio irrigidito in una forma del suo essere. Era allora giunto il momento di volgersi al teatro per riproporre in drammatiche sintesi il fondamentale dissidio di vita e di coscienza, con una costante e inusitata tensione morale, lungo una serie di situazioni esemplari e di personaggi emblematici. Non vediamo quindi che utilità sostanziale possa avere la recente proposta di retrodatare l'interesse di Pirandello per il teatro [30]. Il fatto che da certe let-

[30] Ne ha parlato Sandro d'Amico nella commemorazione *(Itinerario di Pirandello al teatro)* tenuta a Venezia il 16 settembre 1967, durante il V Corso internazionale di storia del teatro.

tere inedite sia risultato che egli abbia scritto l'atto unico *L'epilogo* nel 1892 e non nel 1898, come si riteneva, non ci sembra affatto una scoperta rilevante, ma una pura precisazione cronologica. E questo perché i diversi tentativi teatrali di Pirandello, tra la fine dell'800 e il primo quindicennio del '900, non escono dal limbo delle esperienze letterarie di uno scrittore, che oltre alla lirica, alla novella e al romanzo, ambiva cimentarsi anche nel genere teatrale, come del resto facevano quasi tutti.

Queste, dunque, concludendo, alcune delle tante cose che si potevano dire per ricordare il centenario pirandelliano. Ma, fuori di ogni rito accademico, il modo migliore per onorare il nostro grande scrittore e drammaturgo non potrà essere che quello di rileggere le sue opere e di riascoltare le sue commedie, che, come si è già detto, costituiscono la più appassionata testimonianza della tragedia spirituale della nostra epoca.

NICOLA MANGINI

TRIBU' PRIMITIVE DELL'ALTO ORINOCO

Una relazione sul comportamento di uno degli ultimi nuclei di umanità vivente ad uno stadio di assoluta primitività, ad un livello di cultura che per molti aspetti può essere paragonato a quello delle genti preistoriche, presenta motivi d'interesse tanto dal punto di vista strettamente scientifico, quanto da quello più intimamente umano e morale: l'accostarsi ad uomini che ancor oggi vivono senza alcun indumento, in abitazioni che non sono ancora vere e proprie capanne; che integrano la diretta raccolta del cibo dalla natura con un'agricoltura assolutamente primordiale, senza neppure un avvio all'allevamento del bestiame; che non conoscono la lavorazione della ceramica e dei metalli, limitandosi a quella strettamente indispensabile del legno ed eccezionalmente a quella dell'osso; che sono ancora profondamente innestati nel seno della natura, legati ad essa dal cordone ombelicale della necessità, come ad una madre che è tuttavia ad un tempo nutrice e nemica, costituisce indubbiamente una singolare ed utile esperienza.

In noi, che presumiamo di aver raggiunto alti vertici di civiltà, il contatto diretto con gli ultimi residui di antichissime

La presente relazione è stata stesa sulla traccia di una conversazione tenuta presso l'Accademia Virgiliana il 26 aprile 1967, nel corso della quale l'autore ha riferito sul materiale informativo da lui raccolto durante un viaggio compiuto nella zona Yanoàma (Alto Orinoco) nella primavera del 1966.

Egli è lieto di questa occasione che gli permette di rinnovare i suoi ringraziamenti al dott. Carlo Lasagna ed al sacerdote padre Luigi Cocco, per la generosa e cortese ospitalità dei quali ha potuto compiere la non comune esperienza di quel viaggio.

culture suscita moti d'animo e reazioni d'intelletto simili a quelli che proverebbe chi potesse scendere, con il proprio bagaglio di nozioni moderne, nel cuore ancora vivo della preistoria per ritrovarvi quanto nel corso dei millenni l'umanità ha di essa perduto e quanto di essa (di bene e di male) ha in sè conservato. E poichè simile esperienza potrebbe dare un responso moralmente e socialmente non del tutto confortante, ne potrebbe scaturire anche una lezione di modestia.

La zona Yanoàma.

Le tribù Yanoàma, con alcune delle quali sono venuto a contatto lo scorso anno durante un viaggio nel lembo più meridionale del Venezuela, vivono in una zona dai confini non facilmente definibili, labili quanto perennemente fluido appare l'elemento umano che essi contengono. Con larghissima approssimazione, esse sono comprese nel quadrilatero che sta fra la linea dell'equatore ed il terzo parallelo settentrionale (3° N) e fra i 64° ed i 68° di longitudine ovest.

Sulle antiche carte geografiche in questa zona era segnata l'esistenza di un grande lago salato, il Parime, nelle cui acque avrebbero dovuto specchiarsi le auree mure di El Dorado, custodite dalle bellicose Amazzoni. Dalla spedizione scientifica Humboldt-Bompland [1] in poi, le leggende del Parime, di El Dorado e delle Amazzoni andarono affievolendosi, fino a sparire completamente con le rilevazioni aeree del servizio di fototopografia. Recentemente, varie spedizioni con scopi scientifici, religiosi o sanitari risalirono il corso dell'alto Orinoco, le cui sorgenti furono identificate dieci anni or sono. [2] In questi ultimi tempi i missionari Salesiani ed il Servizio venezolano della Malariologia hanno stabilito piccoli centri ed ambulatori nell'alto Orinoco, fino alla località El Platanal. La zona a nord del grande

[1] HUMBOLDT e BOMPLAND, *Diario dei viaggi nell'America equatoriale negli anni 1799-1804*, Londra, 1852.

[2] ANDUZE PABLO, *Shailili - Ko, Descubrimiento de las fuentes del Orinoco*, Caracas, 1958.

fiume è stata recentemente percorsa in direzioni diverse da esploratori e da scienziati.[3] Dalla riva sinistra di esso, tuttavia, fino al Rio Negro, e dagli affluenti settentrionali di questo fiume fino all'Uraricoera ed ai primi affluenti del Parime e del Deminì, una immensa regione coperta dalla foresta equatoriale, da montagne e da acquitrini, è ancora oggi completamente sconosciuta all'uomo bianco.

Nella parte settentrionale, ora sommariamente nota, compresse da nord dalle tribù Makiritari, di razza Caribe, e da tribù di origine Arowak, vivono popolazioni conosciute da Alfonso Vinci[4] come Scirisciana, che furono spesso confuse con quelle della vera e propria zona Yanoàma. Un esame della loro cultura e del loro vocabolario, di cui lo stesso Vinci ci ha trascritto notevoli saggi, esclude tuttavia che fra esse e le tribù Yanoàma esista qualcosa più dei soli elementi di affinità che possono formarsi anche fra genti molto diverse le quali vivano a lungo in stretto contatto o sotto il dominio di uno stesso tirannico ambiente.

Geologicamente, la parte settentrionale può essere considerata una continuazione delle vastissime zone a savana che le sono contigue, nelle quali, sotto un primo strato di recente formazione alluvionale compaiono altri assai più vecchi strati di arenarie e di conglomerati, caratteristici di questi antichissimi terreni. La grossa crosta è spesso tuttavia rotta da grandi masse di roccia magmatica intrusiva le quali, sollevandosi per migliaia di metri sulle vaste pianure, formano i « cerros », dalle cime frastagliate, e le « mesetas », veri e propri castelli naturali cinti da alte, ripidissime pareti, gelose custodi degli immensi altipiani che le coronano.[5]

[3] Su queste spedizioni e sulla relativa bibliografia, v. il cenno fatto in premessa da ETTORE BIOCCA, *Yanoàma*, Bari, 1965.

[4] ALFONSO VINCI, *Samatari (Orinoco-Amazzoni)*, Bari, 1956.

[5] Un classico esempio di meseta è l'Auyan-Tepuy, dall'altopiano del quale scende, con un salto solo di m. 978, il rio Churun, formando la famosa cascata detta « Salto Angel ». Sopra una di queste mesetas, descrittagli dal colonnello Fawcett, lo scrittore Conan Doyle immaginò il suo celebre « Mondo perduto ».

Ai margini dell'alto Orinoco elevazioni di origine vulcanica, come il Cerro Duida, scendono fin verso le sponde del fiume, frantumandosi in formazioni di modesto rilievo. Il sottofondo roccioso emerge qua e là dallo strato alluvionale, spesso messo a nudo dai corsi d'acqua, lungo i quali crea strozzature, rapide e cascate.

Il terreno, specie lungo i fiumi, mostra di essere fertile ed è ricco di tutta la grande flora dell'equatore sud-americano. Ricca e meravigliosamente varia è anche la fauna. [6]

Il clima caldo-umido (da 30 a 40°, con umidità sempre prossima alla saturazione) e la lunga permanenza di acque stagnanti anche dopo il periodo semestrale delle piogge (vierno) propiziano il perpetuarsi di un ambiente favorevole alla malaria, contro la quale il Servizio della Malariologia del Ministero venezolano della Sanità sta lottando con buona dotazione di mezzi, nei limiti, ovviamente, delle zone oggi accessibili.

La gente Yanoàma.

In questo ambiente, con la difesa della grande foresta equatoriale e della propria naturale bellicosità, vivono le tribù Yanoàma.

Yanoàma (o Yanomama, Yanomamme, Yanomammi) significa esattamente: la nostra gente. È cioè il termine con cui quegli uomini definiscono la propria grande comunità.

Di questa ampia e slegata comunità di tribù, che possiede unità di lingua, di tradizioni e di cultura, i componenti hanno coscienza, così da sentirla come un complesso affine a loro stessi ed in opposizione al mondo esterno delle popolazioni che la circondano. Chi non è Yanoàma è *nape*. Questa parola ha un contenuto di significato esattamente equivalente a quello che

[6] Non conosco opere scientifiche specializzate sulla flora e sulla fauna della zona Yanoàma. Molti invece sono gli studi sulla vita delle piante e degli animali nelle foreste venezolane; particolareggiati e minuziosi quelli di WILLIAM BEEBE, *Alta giungla*, Milano, ed. Martello, 1956.

possedeva il termine « barbaro » per i Greci e per i Romani, valendo contemporaneamente per straniero e per malvagio. [7]

Fino a pochi anni or sono la geografia e l'etnologia non possedevano un nome per definire tale comunità. Si parlò di essa con i nomi di Kirisciana, Sciriana, Scirisciana, oppure con il nome di una singola tribù, come Guaica (Waica), o peggio ancora con il termine dispregiativo usato nei suoi confronti dalle tribù confinanti, come Guaharibos (scimmie urlatrici), in uso fra le tribù Makiritari. [8]

La comunità Yanoàma è composta da un numero imprecisabile di tribù, ciascuna delle quali si dà un proprio nome, tratto da quello di piante, come Pisciaanseteri e Witokaioteri [9], o di animali, come Wacawacateri [10], o di località, come Igneweteri [11], oppure da altre entità, anche meno materiali, come Hecurawetari. [12]

Non credo che, per quanto se ne è fino ad ora studiato, si possa decisamente affermare che essa sia costituita in modo compatto da una razza particolare. Come tutti i popoli compressi e combattuti per secoli dai vicini, gli Yanoàma, anche se originariamente furono di razza unica, diversa da quella delle tribù limitrofe, oggi si presentano con caratteri varii e comunque affini a quelli degli Indios dei territori vicini. Ad una forte con-

[7] Lo straniero-malvagio, cioè il *nape* per eccellenza, per gli Yanoàma è ovviamente l'uomo bianco, del quale, dopo i primi cruenti scontri (archi contro fucili) diffidano in modo irriducibile, malgrado l'opera di assistenza alle popolazioni rivierasche dell'alto Orinoco a cui si dedicano da alcuni anni, con meraviglioso spirito di abnegazione, missionari ed organi sanitari.

[8] Anche la nobile stirpe dei Makiritari, tuttavia, ha un soprannome dispregiativo: Magnungón.

[9] Da pisciaansi, pianta della quale si usano le foglie per accartocciare i viveri che si vogliono conservare per qualche tempo; e da Witu (merey o anacardium occidentale), frutto caratteristico della zona equatoriale americana.

[10] Da Waca, armadillo grande.

[11] Dal colore rosso-sangue (*igne*) del corso d'acqua presso il quale vive la tribù.

[12] Da *hecurà*, che significa tanto essere soprannaturale quanto uomo dotato di poteri soprannaturali.

taminazione, d'altra parte, avrebbe potuto contribuire il continuo flusso di sangue apportato dalle donne che essi, per le loro esigenze di poligami, rapiscono con cruente lotte a tutte le comunità confinanti.

Non si può parlare di unico colore della pelle, variando questo dal tono chiaro di una semplice abbronzatura, a quello scuro, quasi olivastro; i tratti somatici hanno in gran parte linee affini a quelle degli Indios delle zone limitrofe, ma talora assumono caratteristiche marcate, simili assai a quelle delle popolazioni polinesiane. Hanno capelli neri, lisci, che portano tagliati secondo la tipica linea « a ciotola » degli Indios. Gli uomini, ma spesso anche le donne, si radono una larga zona della nuca. Oltre che sul capo, i maschi hanno peli solamente sui genitali; le donne, salvo che per i capelli, sono completamente glabre. La statura è generalmente bassa (m. 1,50-1,55); le spalle sono forti, le gambe un po' esili. I piedi hanno dita tozze, adattatesi alle frequenti ed agili arrampicate sugli alberi.

Teorie sulle origini.

Secondo una teoria abbastanza diffusa, quando si verificarono nel sud-America le grandi invasioni delle popolazioni Caribes, queste incontrarono sul proprio cammino vittorioso, e quindi compressero verso l'interno, le popolazioni Arowak, di cui rimangono quasi intatte alcune tribù, sia in Brasile che nel Venezuela (Sape, Motilones e Piarroa). Gli Arowak, a loro volta, avrebbero schiacciato verso un ideale centro, che potrebbe coincidere con la zona Yanoàma, una ancor più antica popolazione che viene riconosciuta negli Scirisciana o, meglio, negli stessi Yanoàma.

Anche sul finire dell'ottocento, d'altronde, si parlò spesso di una civiltà preincaica che, sotto la spinta di popoli invasori, si sarebbe ritirata nel cuore più inaccessibile del Brasile, dove avrebbe lasciato a propria testimonianza i ruderi di meravigliose città. Fra coloro che vi credettero fermamente, uno dei più celebri fu il colonnello Percy Harrison Fawcett, il quale, fra il 1906 ed il 1925 spese lunghi anni nell'inutile ricerca di quelle testimonianze, finchè egli stesso, con il figlio James ed un giovane

amico, scomparve per sempre nel regno di quel mistero che ossessionantemente aveva cercato di svelare. [13]

Certo è che se della meravigliosa civiltà sognata da Fawcett non si trovò mai traccia, così che dei racconti fantasiosi che ne pretesero l'esistenza oggi si fa un'unica letteratura con le leggende di El Dorado, una popolazione di cultura nettamente superiore a quella delle tribù che vi abitano ora, visse un tempo nella zona degli Yanoàma. Ne sono tracce alcuni gruppi di graffiti segnati nella viva roccia, che si trovano lungo il corso dell'alto Orinoco, dal Brazo Casiquiare al rio Ocamo ed oltre, verso la località El Platanal.

Varii cercatori di diamanti segnalarono in tempi diversi di aver trovato, durante i loro scavi, numerosi cocci di ceramica nettamente differente da quella in uso oggi fra le tribù della bassa Guaiana venezolana. [14]

Nella zona Yanoàma io stesso, su indicazioni e con l'aiuto del salesiano padre Luigi Cocco, presso il rio Ocamo, nel territorio della tribù degli Igneweteri, ho scavato (a circa 30 cm. di profondità) dei cocci di ceramica, alcuni dei quali segnati da decorazioni stilizzate.

Attualmente in nessuna delle tribù Yanoàma si sa cuocere l'argilla per farne vasi od altro; nè vi esiste un sufficiente livello di capacità d'espressione grafica che possa lasciar pensare ad artisti in grado di disegnare i graffiti dell'Orinoco.

Il vecchio sciamano degli Igneweteri, che mi assistette nello scavo dei cocci, interrogato sui possibili fabbricatori di quelle ceramiche, rispose con sicurezza: « *Yanomammi!* » (La nostra gente!).

[13] PERCY HARRISON FAWCETT, *Esplorazioni Fawcett*, Milano, 1958.

[14] Il polacco Miguel Jankowski, che trascorse quattordici anni in piena solitudine nella zona diamantifera dell'Icabaro, sul confine fra Venezuela e Brasile, rientrando a Caracas lo scorso anno, disse di aver incontrato tracce di vita preistorica e di aver trovato armi ed utensili antichi « di molte migliaia di anni » all'interno delle formazioni diamantifere. Secondo lui uno studio approfondito di quei ritrovamenti potrebbe gettare una luce molto importante sull'origine dell'uomo nell'America del Sud ed anche « modificare le teorie delle migrazioni mongoliche, oggi in voga ». (V.M. REINOS, *Un polaco vivió 14 años en la selva venezolana*, in *Elite*, Caracas, 16 aprile 1966).

Le prime ipotesi che si possono fare su questi ritrovamenti sono due: o gli Yanoàma hanno scacciato da quelle terre (o distrutto) una preesistente popolazione di cultura superiore alla loro, senza assimilare nulla da essa, se non forse qualche mito o vago spunto religioso; oppure, se l'affermazione dello sciamano dovesse rispondere a verità, la cultura degli stessi Yanoàma ha avuto una recessione assai sensibile, risucchiata ed eliminata, quasi, dalle terribili forze della natura.

La lingua.

Gli Yanoàma parlano una propria lingua, formata da meno di mille vocaboli. Si può constatare anche a tavolino che si tratta di una lingua diversa da quella delle tribù più vicine [15], confrontando il breve elenco di parole « scirisciana » riportato da Alfonso Vinci in appendice al suo volume « Samatari », con i numerosi termini trascritti da Ettore Biocca nel testo di « Yanoàma »: non vi si trovano parole comuni, salvo, se si vuole, qualche comprensibile caso di osmosi, come ad esempio per sciapori e sapulì (sciamano) rispettivamente riportate da Biocca e da Vinci.

Vi è da rilevare anche una notevole diversità nell'impostazione della parlata: gli Scirisciana appoggiano generalmente l'accento tonico sull'ultima sillaba, mentre gli Yanoàma hanno parole prevalentemente piane. [16]

15 Anch'essa, tuttavia, risente di una comune origine o perlomeno dell'influenza di un'unica parlata, il *geral*, che alcuni studiosi hanno ritenuto di riconoscere come substrato di tutte le lingue degli Indios sudamericani.

16 Si può osservare che talune diversità risultano, alla lettura, accentuate dal differente modo di trascrivere con l'alfabeto latino suoni e cadenze che non sono riscontrabili nelle lingue europee. Si veda, a questo proposito, la traduzione del numerale due: *pollakahbì* e *boracawi*, che sulla bocca degli indigeni suonano quasi allo stesso modo, così come *sciapori* e *sapulì*. Per quanto concerne l'accento tonico, infine, è giusto osservare che nelle parlate degli Indios della zona esso ha una rilevanza enormemente inferiore a quella che si riscontra nelle lingue europee, ed è talora quasi impercettibile.

Un altro esempio può provare più chiaramente non soltanto la diversità dei termini linguistici, ma anche un sia pur lieve dislivello culturale fra gli Scirisciana e gli Yanoàma: Vinci riporta le voci corrispondenti a quattro numeri, di cui il primo (uno) è *scigiabihì* ed il secondo (due) è *pollakahbì*. Gli Yanoàma possiedono solamente due aggettivi numerali: *moni*[17] (uno) e *boracawi* (due). Le ulteriori quantità vengono commisurate col termine *bruca* (molti), variamente pronunciato, prolungato e ripetuto a seconda delle necessità. L'esercizio pratico dell'aritmetica superiore poggia sulle decine, e cioè sul numero delle dita delle due mani, alle quali si aggiungono, quando occorra, quelle dei piedi. La ripetizione (mani + piedi + mani, ecc.) porta la recettività numerale ad un livello più che sufficiente agli elementari bisogni di gente che non ha nè conti in banca nè distanze astronomiche da misurare.

Arte.

L'espressione estetica degli Yanoàma si concentra quasi esclusivamente nelle danze e nei canti rituali, che vengono eseguiti nelle feste collettive *(rehao)*, nelle cerimonie funebri ed in tutte le forme di esplicazione dell'attività degli sciamani. Sono danze composte di cadenze semplici, assai spesso con carattere guerresco (gli uomini danzano sempre con le proprie armi), e sono canti a variazioni elementari, ma ricchi di loro particolare dolcezza e forza suggestiva. I bambini cantano in certi loro giuochi e le donne, talvolta, per allietare le feste dei loro uomini.

Nelle mie visite alle tribù non ho rilevata la presenza di strumenti musicali.

L'arte pittorica si esplica in prevalenza sui corpi stessi degli Yanoàma, i quali usano dipingersi in tutte le occasioni in cui devono esaltare la propria personalità, adoperando il rosso (tintura vegetale di *urucù)* ed il nero (carbone), il primo per le ma-

[17] *Moni* è uno dei vocaboli che hanno fatto pensare a possibili punti di contatto fra il *geral* ed il greco. Per un giudizio (negativo) su tale ipotesi, T. ZANI DA BRESCIA, *Al Pará, Maranhao e Cearà*, Milano, 1903, p. 93.

nifestazioni gioiose, il secondo per il lutto, per la guerra e per alcuni riti di particolare gravità. La pelle, generalmente del viso e del tronco, ma spesso anche quella di tutto il corpo, viene ricoperta di disegni a striscie, a serpe, a punti, a seconda della libera fantasia di ciascuno. Analoghi disegni vengono eseguiti su tutti gli oggetti, anche di uso comune, come cesti, bastoni, punte di freccia, sempre impostati su semplici relazioni di simmetria. Non mi consta che tentino espressioni di vera arte figurativa o rappresentativa.

Nelle più importanti occasioni i corpi vengono adornati anche con graziose combinazioni di piume di varii uccelli (nei lobi degli orecchi, alle braccia, sul capo), talora con risultati estetici pregevoli. Usano anche introdurre stecchi nei fori che si praticano attraverso il setto nasale, ai lati della bocca ed immediatamente sotto il centro del labbro inferiore.

La religione.

Il complesso delle credenze e dei riti religiosi degli Yanoàma meriterebbe uno studio molto approfondito, soprattutto per mettere in rilievo quanto resta in essi di ancora originale, e quanto invece è contaminazione o residuo quasi puramente mnemonico di religioni d'altri popoli.

La base essenziale delle credenze è costituita dall'animismo. Un animismo vago, tuttavia, radicato nel bisogno di venire a contatto con le più segrete forze della natura al fine di sfruttarne il favore e vincerne l'ostilità, e nell'istinto naturale d'assegnare loro un nome ed una vita intelligibile, vale a dire antropomorfica.

Vi sono aspetti ed atteggiamenti, tuttavia, che superano decisamente l'animismo e che sembrano portare verso la concezione di una vera e propria vita dello spirito, od almeno alla certezza della continuazione della vita nell'aldilà. « Dopo la morte, il figlio del Tuono chiama l'ombra ».[18] Vicino allo *sciapuno* dei Tuono abitano i morti, dipinti e belli; non lavorano nel *conuco*, e non hanno preoccupazioni; hanno a libera disposizione frutta,

[18] E. BIOCCA, *op. cit.*, p. 141.

fanciulle bellissime, fiori profumati. Sono tutti giovani, senza dolori o malattie: il paradiso, insomma, dove si soddisfano tutti i bisogni e tutti i desideri che l'avara vita di ogni giorno non appaga mai. I cattivi cadono in una specie d'inferno *(Scioporiwake)* dove restano a bollire per sempre, lontani dai loro cari. « Coloro che hanno e non danno a chi chiede ed ha fame, sono essi che andranno a Scioporiwake » [19].

L'elemento religioso, come avviene nella storia culturale di tutti i popoli, s'innesta dunque nel settore della solidarietà sociale ed assume forma di norma morale.

Un'altra credenza che si lega con un sia pur primordiale concetto d'immortalità è quella che riguarda il ritorno dei morti nei dintorni dello sciapuno. *Poré*, il morto che ritorna fra i vivi, incute un sacro terrore negli Yanoàma, ma ciò non toglie che alcuni di essi gli scaglino contro le loro frecce.

C'è chi pensa che tali aspetti del pensiero di queste tribù, anzichè un'interpretazione originale, o meglio originaria, dei problemi dell'essere, sia un piccolo patrimonio di leggende o di frammenti di un'altra più organica religione, della quale gli Yanoàma ebbero forse un tempo nozione, tramite altra gente culturalmente più evoluta. Certo è che difficilmente essi si possono connettere in un tutto organico con le altre credenze e leggende che pure vengono da loro ripetute [20]; e neppure sembrano avere una forza suggestiva sufficiente (all'infuori di un vago e discutibile timor panico) a condizionare le azioni degli individui, per giungere cioè a costituirsi in una primitiva base etica.

Uno dei riti che meno si accordano con la concezione della vita ultraterrena è costituito dalla pratica del cosidetto endocannibalismo, che trova tuttavia riscontro tanto in usi dei popoli preistorici europei (come ad es. presso l'uomo di Neanderthal che mangiava il cervello dei morti) quanto in quelli non ancora

19 *Ibid.*, p. 142.

20 Non ho riscontrato alcun elemento comune fra i miti degli Yanoàma e quelli noti delle tribù del Brasile, di cui alcuni sono stati anche recentemente sottoposti ad indagine critica. CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, Milano, 1966.

forse a tutt'oggi dismessi da genti caucasiche che « bevevano » la polvere delle ossa dei cari defunti nel vino delle grandi occasioni.

Gli Yanoàma bruciano i propri morti, ne ripuliscono accuratamente i resti ossei e li pestano fino ad ottenerne una sottile polvere che poi ripongono per custodirla gelosamente in piccoli recipienti di legno *(cuie)*. Alla fine delle grandi feste *(reaho)*, nella ristretta cerchia dei parenti e dei più vicini amici del defunto si mangia una pappa di banane *(mingau)* sulla quale viene sparsa la preziosa polvere.

Più intimamente connesso con l'animismo è il complesso sistema di credenze che si collegano col concetto di *hecurà*. *Hecurà* è l'anima dell'uomo, delle cose, degli animali importanti, dei fenomeni naturali; *hecurà* è anche l'uomo dotato della capacità di mettersi in contatto con gli spiriti della natura, di farsi aiutare da quelli propizi contro le malattie e i pericoli, e di allontanare quelli malefici. Tutti gli uomini possono essere *hecurà:* anche se in ogni tribù si trova sempre un individuo che pratica ufficialmente la magia (lo *sciapori)*, in realtà tutti gli uomini di prestigio vi si dedicano in caso di necessità. Avviene così che per curare un ammalato varii uomini *hecurà* si alternino nel faticoso tentativo di strappare la malattia dal corpo, massaggiandone, grattandone e succhiandone la pelle, con contorno di danze e sottofondo di canti rituali.

Talora il migliore *hecurà*, e quindi lo *sciapori*, è lo stesso capo della tribù *(tusciaua)*.

La credenza negli *hecurà* ha uno stretto legame con l'uso degli allucinogeni.

Gli Yanoàma non conoscono l'uso dell'alcool e del fumo. A differenza di tutte le altre tribù limitrofe che bevono un fermentato di banane (cacire) o di altri vegetali (chicha), di cui s'inebriano, essi non prendono alcoolici di alcun genere. E neppure fumano, pur conoscendo il tabacco che cresce spontaneo sulle loro terre. Con una foglia di tabacco, tuttavia, spesso ricoperta di una cenere particolare[21], essi fanno un rotolo che in-

[21] Con i cloruri in essa contenuti surrogano inconsciamente il nostro sale da cucina, a loro completamente ignoto.

troducono fra il labbro inferiore ed i denti; con tale bolo il loro viso risulta notevolmente deformato, così da assumere quell'aspetto un po' scimmiesco che ha indubbiamente contribuito alla scelta del dispregiativo « guaharibo ». Niente Bacco, quindi, e solo un timido, un po' ripugnante approccio col tabacco, a cui accedono abitualmente anche le donne.

La pratica degli allucinogeni, invece, è riservata agli uomini. Viene preparata una polvere di ceneri e corteccia tostata di alberi particolari (generalmente piptodenia, virola, od altri), oppure di ceneri e di semi tostati, che viene insufflata nel naso a mezzo di una piccola cerbottana, oppure introdotta, se l'uomo è solo, come una presa di tabacco da fiuto.

La polvere allucinogena è chiamata *epenà*. Gli Yanoàma le attribuiscono molti effetti: portata addosso può servire come amuleto contro gli spiriti cattivi; inalata in piccole dosi elimina l'incubo generato dagli spiriti del bosco; presa in forti dosi provoca stordimento ed allucinazioni, a causa del suo contenuto in alcaloidi che agiscono sul sistema nervoso centrale.

Messo in pieno stato di allucinazione l'uomo primitivo, che da adolescente ha subito all'uopo una vera e propria iniziazione, vede e sente gli spiriti, gli *hecurà:* e tanto più egli è forte, tanto meglio può avvicinarli e renderseli utili, per sè e per gli altri. Il vecchio sciamano degli Igneweteri, che fu fino a pochi anni or sono anche *tusciaua* della sua tribù, afferma che sotto l'influsso dell'epenà egli riesce a salire fino alla luna. E perciò è tenuto in grandissima considerazione e gode fama di sapiente guaritore anche fuori della sua tribù.

Agricoltura.

Gli Yanoàma vivono prevalentemente di caccia, di pesca e di raccolta di frutti della foresta. Non praticano allevamento di animali, ed i pochi che tengono presso di sè (cani, scimmie, pappagalli, penelopi ed altri uccelli) non vengono mai sacrificati all'alimentazione. Fanno parte della famiglia. Per il cane esiste perfino un piccolo rito funebre, seguito dall'incinerazione del suo corpo.

L'agricoltura è assai semplice. Viene abbattuto un lembo di foresta, vi si bruciano legname e sterpaglia e nel campo così ottenuto *(conuco* o *roça)* si piantano i tuberi della manioca che servirà per preparare il *cassave,* impasto di amidi assai simile al nostro pane; semi di cotone; germogli di banani e, importantissimi, rizomi di canne da freccia. La feracità del terreno vergine ed il clima portano a compimento l'opera ed a maturazione i prodotti. Dopo alcuni anni, tuttavia, la foresta e le erbe infestanti divorano il *conuco,* mentre la sua fertilità diminuisce: allora gli uomini ne aprono un altro. Esauriti tutti i pezzi di terra sfruttabili all'intorno dello sciapuno, la tribù si trasferisce altrove.

Dal punto di vista sociale è interessante osservare che il *conuco* viene preparato e sfruttato dalla comunità tribale in forma collettiva.

Poichè è evidente che con tale forma limitata di agricoltura non è possibile nutrire la tribù, e la caccia e la pesca nei dintorni finiscono col distruggere ogni fonte di cibo, la tribù intera ogni anno compie delle peregrinazioni nella foresta, spesso anche di lunga durata, andando a raccogliere od a catturare i propri alimenti: frutta, miele, mammiferi, uccelli, pesci, crostacei, larve, bruchi, formiche... Gli Yanoàma non possiedono uno spiccato senso della previdenza, e la conservazione dei loro attuali cibi, d'altronde, per la loro deperibilità (a cui possono rimediare solamente in parte con l'affumicazione delle carni) e per il clima, è praticamente impossibile, così che i periodi di carestia, di vera e propria fame collettiva, si succedono con molta frequenza. Ne risentono in modo particolare le donne e i fanciulli, il cui ventre ipertrofico e le gambe esili denotano un notevole stato di denutrizione.

Quando nulla di nutriente è più reperibile, specialmente alla fine del periodo delle piogge, giungono ad ingerire una qualità di terra bianca che, forse per la presenza di residui vegetali, sembra abbia un tenue contenuto alimentare.

Industria e commercio.

L'attività costruttiva degli Yanoàma si concentra nella lavo-

razione dei materiali di origine vegetale da cui ottengono in pratica tutti gli strumenti necessari alla loro vita. Con legname e frasche costruiscono l'abitazione collettiva *(sciapuno);* con le cortecce fanno i recipienti *(cuie)* per riporre cibi e piccoli oggetti; dalle canne ricavano le frecce, le faretre, le cerbottane ed altri oggetti, fra i quali le basi degli orecchini piumati; con fibre varie intessono i canestri, i *tipitì* (sebucanes, strumenti per la spremitura della manioca) e fanno le loro amache.

Sanno filare il cotone, ottenendone filo e corde, e lo intrecciano ed annodano in varie fogge per farne bracciali decorativi e perizomi, ma non arrivano ad una vera e propria tessitura.

Operazioni che esigono complesse elaborazioni sono la preparazione del *cassave* dalla manioca, che allo stato naturale è velenosa; quella dell'*epenà* e quella del curaro, col quale avvelenano le punte delle frecce per l'arco e per la cerbottana.

Nella costruzione delle armi, ed in modo speciale delle lunghe frecce (in media m. 2,20) sono scrupolosi e pazientissimi. Nell'applicazione delle penne direzionali hanno raggiunto una tecnica avanzatissima che consente, per una particolare inclinazione di esse, di provocare la rotazione della freccia durante il volo, ottenendo in tal maniera lo stesso effetto determinato dalla rigatura delle canne nella nostra artiglieria.

Il commercio degli Yanoàma si esaurisce tutto negli scambi per procurare quanto essi non sanno fare e cioè macete, pentole e piroghe, per le quali danno selvaggina, pelli, banane, armi.

Ovviamente, non hanno neppure una vaga idea di ciò che sia e valga il denaro.

L'abitazione.

Gli Yanoàma vivono in una casa-villaggio *(sciapuno),* costituita da una grande elegante tettoia innalzata con alti pali e frasche attorno ad un piazzale. Lo schienale esterno della tettoia serve da muro di difesa contro i nemici e contro le belve. Spesso lo *sciapuno* viene fortificato con una palizzata esterna, staccata di qualche metro dalla tettoia, così da stabilire con essa un vero e proprio intervallo. Le entrate, assai strette, sono

ottenute togliendo alle palizzate alcuni pali che al tramonto vengono rimessi a posto; normalmente esse sono due, una verso il sentiero o verso il fiume, l'altra verso il *conuco*.

Durante i viaggi nella foresta, a riparo dalla pioggia, si costruiscono piccole tettoie, dette *tapirì*.

Ai pali dello *sciapuno* o del *tapirì* si attaccano, generalmente a triangolo, le amache per il sonno e per l'abbondante riposo diurno. Al centro del triangolo viene tenuto acceso il fuoco, sia per la cottura degli alimenti che per difendere dal freddo notturno i corpi sempre privi d'indumenti o di coperte.

La famiglia.

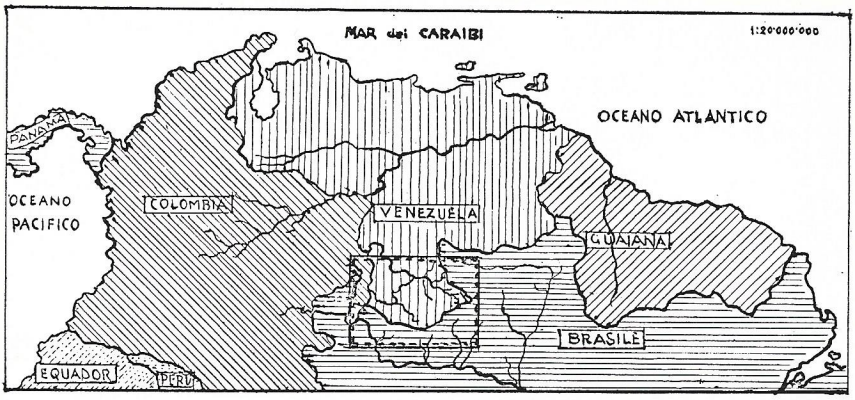
Nello *sciapuno* vivono in completa coabitazione, senza separazione materiale alcuna, l'una accanto all'altra, tutte le complesse famiglie della tribù. Non esiste preoccupazione di pudore per ciò che riguarda la nudità, poichè tutti sono sempre nudi. Per i bisogni corporali solidi e per i rapporti sessuali, invece, gli interessati vanno a nascondersi nella foresta.

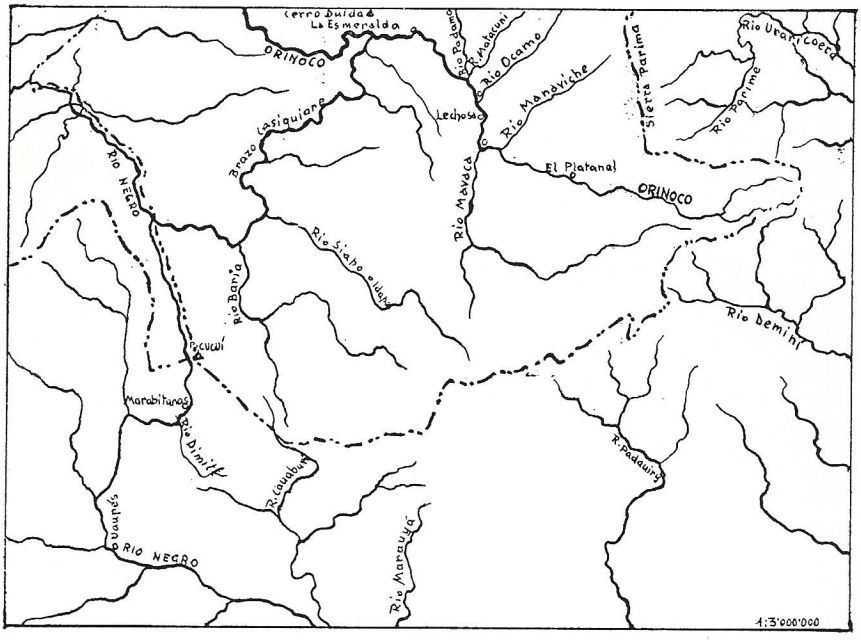
L'uomo Yanoàma è poligamo. Può avere più mogli, senza un vero e proprio limite. Taluni, ma il caso è raro, preferiscono prendere donne in tribù diverse, lasciandole poi presso le famiglie d'origine, e spostandosi dall'una all'altra a seconda dei propri impulsi. Normalmente, tuttavia, le varie mogli convivono sotto lo stesso tetto, occupate nell'allevamento dei figli e nei lavori di loro spettanza. La loro posizione nei confronti del maschio è di sensibile inferiorità, ma ciò sembra dovuto al riconoscimento più della maggior forza fisica che di una vera superiorità morale o giuridica.

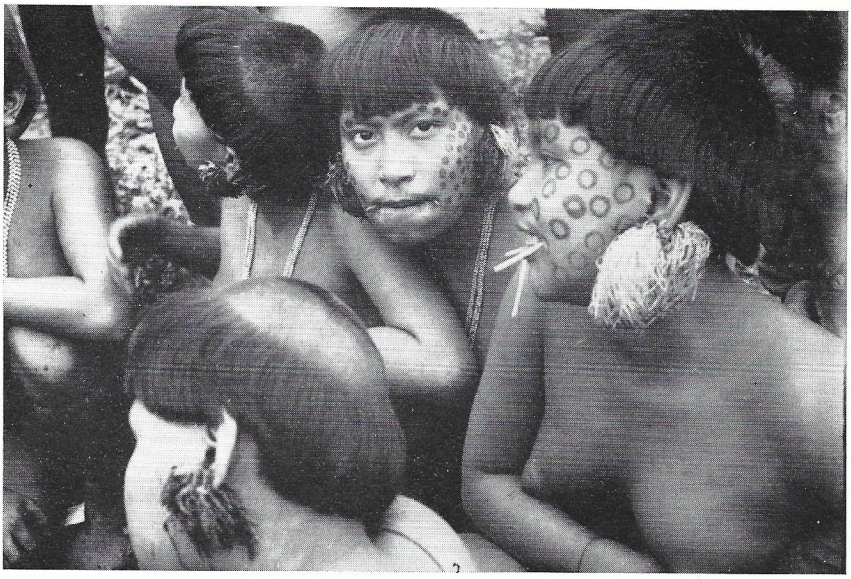
L'uomo va alla caccia ed alla pesca, e protegge la famiglia dai nemici e dai più gravi pericoli. Costruisce lo *sciapuno* ed i *tapirì* e prepara il *conuco*. Suo compito è anche la cottura della grossa selvaggina. Ama i figli, i maschi in special modo.

La donna procura l'acqua e la legna per il fuoco, cura i figli piccoli, prepara i cibi, coglie la frutta ed esercita la piccola pesca nei ruscelli.

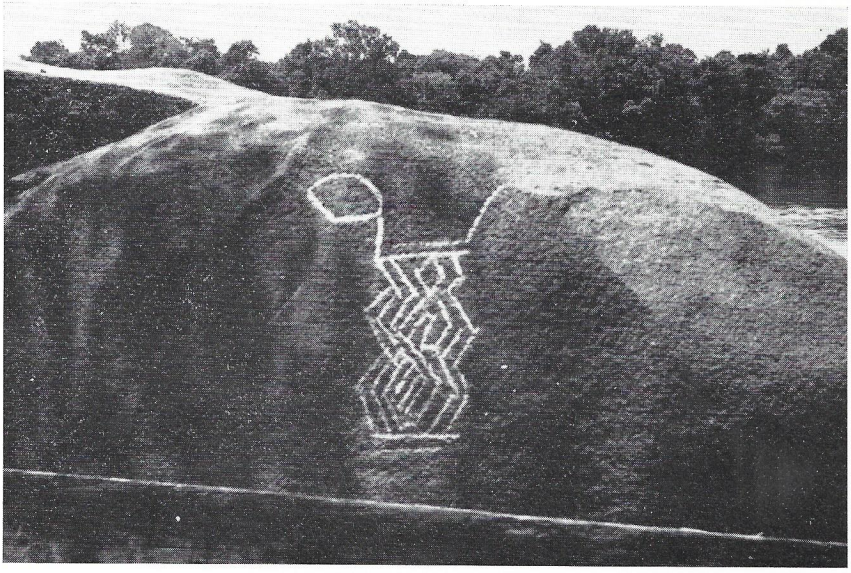
Generalmente la prole non è molto numerosa. La donna si


MAR dei CARAIBI
1:20'000'000
OCEANO ATLANTICO
PANAMA
OCEANO PACIFICO
COLOMBIA
VENEZUELA
GUAIANA
BRASILE
EQUADOR
PERU


Cerro Duida & La Esmeralda
ORINOCO
Rio Padamo
R. Mabaruma
Rio Ocamo
Rio Manaviche
Rio Ventuari
Rio Uraricoera
Rio Parime
Lechosa
Canal Casiquiare
Rio Mavaca
El Platanal
ORINOCO
Rio NEGRO
Rio Siapa o Iluwa
Rio Baria
Pacuri
Rio bemini
Marabitanas
Rio Dimitt
R. Cauaburi
R. Padauiri
Rio Manapiyari
RIO NEGRO
1:3'000'000



Ragazze Yanoama - Località Platanal - Alto Orinoco.



Graffito di Guaname - Alto Orinoco.

(Foto E. Gonzales N.)

Graffiti propiziatori - Brazo Casiquiare - Alto Orinoco.

Graffiti del Rio Ocamo - Alto Orinoco.

(Foto E. Gonzales N.)

sposa subito dopo la pubertà, ma invecchia molto rapidamente e non sopporta molte maternità.

I figli deformi vengono eliminati dalle stesse madri, con un sistema rapido e spietato. [22]

I fanciulli maschi si emancipano assai presto. Non appena possono reggersi con sicurezza sulle gambe cominciano a giuocare con piccoli archi ed a frequentare la foresta. La loro preparazione alla vita, anzi alla sopravvivenza, è tutta pratica, fatta di diretto contatto con i pericoli e con le necessità della vita. Ho incontrato più volte ragazzetti armati d'arco e di frecce, di ritorno dalle loro piccole spedizioni di caccia o di pesca.

Manuel [23], un bambino orfano, di nove anni circa, accolto da pochi giorni alla missione di Santa Maria de los Guaicas presso il rio Ocamo, non gradiva il nostro cibo, a cui non era abituato. Lo trovammo un pomeriggio alle prese con un fornello a petrolio, che tentava inutilmente di accendere per cuocersi in un tegame due pesci da lui stesso pescati poco prima.

L'autosufficienza in qualsiasi condizione è la norma fondamentale di vita dell'uomo primitivo e lo scopo essenziale della formazione intellettuale e fisica del fanciullo.

Dopo la pubertà i ragazzi vengono preparati, con particolari riti iniziatici, a diventare *hecurà:* nella stessa occasione conoscono l'uso degli allucinogeni.

Le bambine vivono invece in un loro mondo riservato, raccolto, più sereno, accanto alle donne anziane, finchè non supe-

[22] E. BIOCCA, *op. cit.*, p. 318.

[23] Il nome di Manuel gli era stato assegnato da padre Luigi Cocco al momento dell'arrivo alla missione. Nessuno di noi sapeva come egli realmente si chiamasse.
Gli uomini Yanoàma non dicono e non ammettono che venga pronunciato il loro nome. Sembra che per loro il chiamare un uomo con il suo nome comporti una specie di padronanza sull'interpellato; oppure che col nome pronunciato gli si sottragga qualche cosa di intimo.
Anche se appare difficile da chiarire, questo atteggiamento si collega certamente con la repulsione quasi rabbiosa all'essere fotografati che dimostrano gli Yanoàma (con la fotografia si ruba loro l'anima!), come del resto tutti i primitivi.

rano il primo periodo critico delle mestruazioni, controllato e celebrato con un rito purificatorio a cui sovrintendono le donne adulte. Poi un uomo le sposa. Può essere un giovane od un anziano: la cosa non sembra avere molta importanza. Talora vengono rapite da altre tribù, dopo aver assistito alla strage dei loro maschi, dai lattanti ai vecchi; ed allora divengono mogli del guerriero che le ha prese o che le ha scelte nel bottino. Sostanzialmente, dopo di ciò, la loro vita di fatiche, di fame e di maternità continua senza grandi mutamenti.

La poligamia.

L'istituto della poligamia può forse essere giustificato, nell'ambiente della foresta vergine, da varii motivi: la necessità di avere nella tribù un'alta proporzione di riproduttrici rispetto al numero degli abitanti; il bisogno imperioso di predominio del maschio sopra un nucleo familiare vasto, con la possibilità di una più larga continuazione del suo « sangue »; il rapido declino della giovinezza femminile, molto più breve della durata virile dell'uomo, il quale è così costretto a rinnovare di tanto in tanto la propria femmina. Non credo che tale fenomeno, sia pur esso diffuso in ogni parte del mondo, possa trarre origine dal semplice capriccio sensuale del maschio, almeno nel territorio Yanoàma dove esso costa tanto caro, e per le necessità relative al mantenimento di molte persone, e, soprattutto, per le gravissime conseguenze che riversa sull'intero sistema di vita di quella gente.

È mia convinzione, infatti, che lo stato di perenne bellicosità in cui vivono gli Yanoàma (da noi si direbbe che si trovano permanentemente in stato d'assedio od almeno d'emergenza) sia dovuto quasi totalmente proprio all'istituto della poligamia.

Si sa che le tribù Yanoàma, anche se non hanno mai potuto essere censite, non sono moltissime e che ciascuna di esse, in media, consta di un centinaio d'individui. Data l'immensità del territorio su cui vivono (circa un terzo di quello dell'Italia), ed il basso numero di abitanti, è ovvio che esse non hanno bisogno di lottare per contendersi lembi di terra. Prova ne sia che non

hanno un territorio limitato da confini, neppure approssimativi, su cui esercitare ciascuna il proprio dominio. In secondo luogo, esse sono tutte ugualmente povere, e cioè senza alcuna scorta di quelle cose (alimenti, strumenti od altro) che noi chiameremmo ricchezze e che potrebbero, esistendo, suscitare la cupidigia di eventuali aggressori; sembra perciò doversi pure escludere che si assaltino l'una l'altra a scopo di bottino.

L'unico bottino a cui esse mirano sempre è costituito dalle donne. Le inimicizie fra tribù possono sorgere per molte ragioni: offese nuove od antiche da vendicare, furterelli nel *conuco*, atteggiamenti ritenuti poco amichevoli od amicizie con tribu considerate ostili; lo scopo finale dell'aggressione, tuttavia, rimane sempre e soltanto quello di rapire le donne e di distruggere il maggior numero possibile di maschi.

La comunità.

I rapporti fra le varie tribù Yanoàma possono vagamente assomigliare a quelle correnti fra le città-stato greche: i loro componenti hanno coscienza di costituire un complesso unitario e possono anche formare un fronte comune per difenderne l'integrità, ma vivono in perpetuo stato di ostilità fra di loro. Le alleanze, le amicizie, le feste della maturazione delle banane o delle *pupugne*, celebrate insieme da due o più tribù, sono rapporti labili che un nonnulla può disperdere in breve tempo, col rapido mutare degli umori del primitivo. La comunità Yanoàma è perciò un'unità di assai dubbia coesione, e l'unica vera testimonianza che ne abbiamo consiste nell'affermazione di essa fatta dai suoi membri stessi.

La tribù.

Anche all'interno di ciascuna tribù, d'altra parte, la coesione risulta molto debole.

Il dr. Ovidio Catalani, il quale per molti anni fu a capo del

servizio della Malariologia nel Teritorio Amazonas del Venezuela, mi disse che, avendo sottoposto a cure contro il paludismo una tribù Yanoàma rivierasca dell'alto Orinoco, formata da circa ottanta persone, dovette constatare che nel giro di sei mesi, pur essendo il numero totale rimasto attorno agli ottanta, non erano presenti nello *sciapuno* che dieci o dodici degli individui curati inizialmente.

La stessa tribù spesso si scinde in due, o perchè si ritiene che i componenti siano troppi, o perché un gruppo non gradisce le decisioni di un altro gruppo, oppure... perché alcuni desiderano semplicemente andarsene. Chi se ne va si sceglie un nuovo nome ed un nuovo capo *(tusciaua)*, si cerca il posto per lo *sciapuno* ed apre un nuovo *conuco*.[24]

Con altrettanta facilità accade che due tribù vivano assieme per lungo tempo e finiscano anche col fondersi.

I rapporti fra l'individuo e la comunità hanno una vaga regolamentazione consuetudinaria, il cui fondamento essenziale sembra essere in realtà la convenienza di ciascuno a non rendersi ostili gli altri. Tali norme di consuetudine (che vengono rispettate spontaneamente, ma non con giuridica rigidezza, come dovunque, d'altronde) convergono tutte attorno alla massima di valore universale: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, o meglio, se non vuoi che altrettanto sia fatto a te.

Alcune gravi offese, compreso l'adulterio, vengono talora regolate con duello coi bastoni, durante il quale i contendenti si alternano nel picchiarsi a vicenda una o due randellate sul cra-

[24] Un caso particolare di scissione di una tribù in due tronconi sembra essere stato quello degli Sciamatari. Alfonso Vinci incontrò una forte tribù *Samatari* nella zona a nord-nord-est del territorio Yanoàma, nello stesso tempo in cui un altro grosso nucleo di Sciamatari, in seno al quale visse anche Helena Valero, si trovava a circa 350 chilometri di distanza, a cavallo dell'estremo limite meridionale del confine fra Brasile e Venezuela. E' probabile che questa scissione sia avvenuta in seguito ad una terribile disfatta subita dagli Sciamatari per opera di tribù Guaicas, della quale la tradizione locale conserva fresca traccia.

mio: uno batte e l'altro aspetta il colpo. L'offeso ha il vantaggio di essere il primo a picchiare.[25]

Alla punizione dei falli compiuti dalla donna pensa il marito, se c'è, oppure se ne occupano il padre od i fratelli, gli stessi che devono provvedere alla difesa od alla vendetta della donna offesa.

Non mi risulta che il capo della tribù emani giudizi veri e propri, cioè delle sentenze, o che infligga condanne. I suoi responsi appaiono soprattutto pareri di opportunità.

La figura del *tusciaua*, come capo di una comunità primitiva, presenterà ai suoi futuri studiosi motivi di grande interesse, anche per la luce che essa può recare sull'iniziale cessione della sovranità del popolo ad un principe e per la delega ad esso di alcuni poteri. Tali cessioni di sovranità e deleghe di potere, tuttavia, presso gli Yanoàma appaiono di debolissima portata. Ciascun individuo e ciascun gruppo familiare sembra, almeno per quanto se ne sa, conservare quasi intatta la propria indipendenza e la propria autonomia di giudizio e di scelta. Il *tusciaua* si comporta, più che come sovrano, come rappresentante della collettività nei rapporti con gli estranei alla tribù, come saggio consigliere, come buon esempio di attività e di coraggio. Egli deve essere il *waiteri* (l'uomo ardito) per eccellenza. Talora egli è anche il migliore *hecurà*. È veramente un primus inter pares, non un despota; ed i suoi pari, cioè gli altri componenti l'organizzazione tribale, sono cittadini e non sudditi.

[25] Questo tipo di duello, preceduto da quello a pugni e talora seguito da quello a mazzate vibrate sul torace col rovescio della scure, viene normalmente fatto dai rappresentanti di due tribù alla fine di un *reaho*, quando gli spiriti si surriscaldano per effetto degli allucinogeni. « Ci battiamo per restare amici », dicono.
Il fatto della resistenza passiva ai colpi, che può dimostrare, secondo loro, la maggiore o minore virilità del combattente e che sta al posto del confronto diretto e contemporaneo delle forze, dell'agilità e dell'abilità dei lottatori dei nostri paesi, appare come un indice assai evidente del mondo psicologico degli Yanoàma, ed io penso che tale loro comportamento sia da porre in relazione sempre con l'ambiente in cui essi vivono, il quale esige da loro soprattutto la capacità di resistere.

Il vero unico sovrano, a cui tutti debbono obbedienza assoluta, pena la morte, rimane l'ambiente. Non per nulla l'iniziazione alla vita dell'uomo coraggioso, del *waiteri,* si completa in alcune tribù con un periodo in cui l'adolescente vive da solo nella foresta.

La guerra.

La comunità tribale esiste soprattutto in funzione della necessità di una lotta comune contro la natura e contro i « nemici ».

Ogni individuo Yanoàma, fin da piccolo, ed ogni tribù, vivono con il pensiero fisso dei « nemici ». E, come ho detto, stanno perennemente in stato psicologico di allarme.

Chi sono i nemici? Generalmente tutti e nessuno. Spesso, tuttavia, esistono le ragioni specifiche di inimicizia che ho elencato. Vi sono state vere stragi, compiute da una tribù Yanoàma ai danni di una consorella; ma, a quanto ne so, la guerra com'è concepita nei paesi « civili », non avviene mai. E neppure si ha notizia di vere e proprie battaglie frontali tra due gruppi di armati.

Dal racconto di Helena Valero [26] e dal comportamento delle tribù rivierasche dell'alto Orinoco (fra le quali, presso la foce del rio Mavaca, si trovano ora anche i resti della tribù dei Pisciaanseteri, quasi distrutta anni or sono dagli Sciamatari provenienti da sud-ovest) si desume che tutta la strategia e la tattica si riassumono in agguati, in colpi di mano contro lo *sciapuno* semi-indifeso, in tranelli (come inviti a *reaho)* per attirare l'avversario fuori dalle sue difese e colpirlo durante il viaggio con le donne e i bambini. La foresta è la complice e l'ispiratrice naturale di un tale sistema di offesa.

Una vera guerra od almeno una battaglia manovrata esigerebbe innanzitutto la disciplina ed, in secondo luogo, la capacità di veri capi, elementi che sembrano difettare completamente presso gli Yanoàma.

[26] E. BIOCCA, *op. cit.*

Date le condizioni in cui si svolge la sua vita, l'uomo sembra veramente possedere quell'alto spirito di ardimento di cui usa menare tanto vanto. Tale spirito, tuttavia, collegato con l'atteggiamento ambizioso che ad esso naturalmente si unisce nel primitivo, porta purtroppo a gravi esagerazioni, come quelle ben note, di uomini che per dimostrare il proprio ardimento diventano dei veri killers e, per il semplice desiderio di gloriarsene o per la promessa di un compenso (una donna!), uccidono un qualsiasi membro di una tribù dalla quale il committente ritiene di essere stato offeso.

L'uomo Yanoàma diviene così un ulteriore elemento di pericolo per la sopravvivenza dei suoi simili, che va ad aggiungersi a quelli che già l'ambiente per se stesso presenta numerosi e gravi.

Se poniamo mente al comportamento degli uomini che vivono nei paesi che si definiscono civili, tuttavia, tanto come individui che come comunità, dobbiamo riconoscere che tutto quanto abbiamo esaminato non costituisce motivo sufficiente per classificare come « selvaggia » la gente Yanoàma. I suoi uomini sono semplicemente dei primitivi, e nelle loro azioni, anche nelle più cruente, si può purtroppo riconoscere già, in forma essenziale, il passaggio di una lunga ma ininterrotta linea che porta fino alle manifestazioni dell'involuto nostro modo di concepire la vita.

Resta, in fondo e quasi a mo' di conclusione, da chiedersi quale debba essere il comportamento della nostra civiltà nei confronti di quella primitiva cultura, ultima traccia, forse, ancora vivente della nostra stessa preistoria.

È certo che gli Yanoàma hanno bisogno di assistenza per difendersi dai loro principali nemici, le malattie e la fame; e noi in questo li possiamo aiutare. Il pretendere, tuttavia, di introdurre fra di loro il nostro modo di vivere e la nostra stessa civiltà (religione compresa) senza lasciare loro un lunghissimo periodo di tempo, valutabile nell'ordine delle generazioni, per porli in grado di scegliere essi stessi quanto di quello che of-

friamo può essere adattato al loro mondo ambientale e psicologico, sarebbe non solo un grossolano errore, ma un vero delitto, quasi un nuovo genocidio compiuto sotto il falso simbolo dell'universale progresso.

L'attuale interessamento scientifico per lo studio di quel complesso fenomeno che, con termine discusso, viene chiamato acculturazione, e che oltre il lavoro teorico degli storici e degli etnologi dovrebbe riguardare e condizionare l'attività pratica dei politici e dei sociologi, non è per se stesso sufficiente a consentire illusioni sullo sviluppo dei rapporti del presente e dell'immediato futuro fra la debole cultura yanoàma e la nostra civiltà. Per ora questa si fa sentire solamente con le chiesette dei missionari, gli ambulatori dei malariologi ed i fucili di qualche cacciatore di frodo; ma sull'Alto Orinoco circolano le curiare col motore fuoribordo, al rio Ocamo atterrano gli aerei, qualche commerciante più o meno corretto fa circolare un po' dovunque sigarette e denaro. Lo squilibrio distruttore è già in atto.

VANIO CAMPAGNARI

ATTI

RELAZIONI

al Ministero della Pubblica Istruzione sull'attività dell'Accademia

1966

La cronaca dell'Accademia Virgiliana registra per l'anno accademico 1966 le seguenti manifestazioni pubbliche o interne, pertinenti alle sue specifiche funzioni.

Dopo una parentesi di stasi invernale, durante la quale tuttavia l'Accademia rimase sempre aperta agli studiosi e svolse il suo lavoro di ordinaria amministrazione, l'attività pubblica iniziò con il *Convegno Storico pel Centenario dell'Unione all'Italia del Veneto e di Mantova.*

Il convegno, rientrante nel quadro delle celebrazioni indette dal locale Comitato provinciale per l'Unità Italiana, e organizzato dal Comitato Mantovano di Storia del Risorgimento e dal Museo del Risorgimento di Mantova col patronato dell'Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento e dell'Accademia Virgiliana, fu complesso nelle sue manifestazioni, e la sua inaugurazione fu anche onorata dalla presenza del Capo dello Stato, On. Giuseppe Saragat. Per la parte storico-scientifica esso si svolse nella sede dell'Accademia durante i giorni 26 e 27 marzo. E' da mettere in rilievo, oltre alla presenza di numerosi accademici, — in primo luogo del Presidente dell'Accademia che, coadiuvato dai componenti il Consiglio di Presidenza, fece i doverosi onori di casa — la partecipazione del prof. Alberto Maria Ghisalberti, valido coordinatore dei lavori, del prof. Roberto Cessi, che tenne la relazione sul tema: « *Italia e crisi europea (1859-66)* », del prof. Aldo De Maddalena, che tracciò un « *Profilo dell'economia mantovana nell'età della restaurazione (1815-1866)* », del prof. Richard Blaas, direttore dell'Archivio di Stato di Vienna, il quale trattò il tema: « *I moti friulani del '64 e le contromisure austriache* », e di un centinaio di studiosi, di cui molti convenuti da ogni parte d'Italia. Gli atti del convegno sono poi stati pubblicati nel volume *Atti e Memorie 1966* del Museo del Risorgimento di Mantova.

Il 30 aprile si tenne, a norma di Statuto, l'assemblea plenaria del Corpo Accademico: *ordinaria* per il consuntivo 1965 e per il preventivo 1966, *speciale* per l'elezione dei revisori dei conti, modifiche al regolamento elettorale ed elezione di un accademico d'onore. Si riporta in succinto lo svolgimento della seduta, come da relativo verbale.

Il Presidente prof. Colorni riferisce sull'attività svolta dall'Accademia nell'anno 1965. Per il contenuto di tale relazione si rimanda a quanto esposto nella relazione per il 1965, già inviata a codesto on. Ministero. Viene quindi trattata la situazione finanziaria; questa, pur non presen-

tando una disponibilità di mezzi quale sarebbe desiderabile per un più intenso e completo funzionamento dell'Istituto, tuttavia è tale da lasciare — seguendo un regime di amministrazione oculata e moderata — un sufficiente margine di sicurezza. E' da tener presente, però, che nel corrente anno 1966 si dovrà provvedere al pagamento di una spesa rilevante, vale a dire quella della stampa del vol. XXXV degli *Atti e Memorie,* che si aggirerà sulle 800 mila lire ed inciderà fortemente sulla attuale disponibilità in liquido dell'Accademia (2 milioni circa). E' da tener presente che le rendite patrimoniali dell'Accademia, un tempo cospicue, sono ridotte, con la svalutazione, ad una cifra irrisoria e che l'istituto può fare assegnamento unicamente sui contributi di Enti, oltre che su un piccolo margine ricavato dalla vendita delle pubblicazioni.

Viene quindi letto il bilancio consuntivo per il 1965 nonchè la relazione in merito dei revisori dei conti. Messo ai voti, il bilancio è approvato all'unanimità.

Si passa quindi alla parte speciale della seduta.

I revisori dei conti, proff. Aurelio Dall'Acqua, Oreste Francesio, Emilio Faccioli, il cui mandato era scaduto il 31 dicembre 1965, vengono rieletti all'unanimità per il triennio 1966-67-68.

Per la modifica del regolamento elettorale in vigore dal 14 gennaio 1962 (data di approvazione da parte dell'assemblea), modifica resasi necessaria poichè le votazioni degli ultimi anni hanno dimostrato che dal sistema in atto deriva una notevole difficoltà nella designazione di nuovi accademici (spesso nessun candidato raggiunge il quorum prescritto dei due terzi dei votanti) mentre i posti vacanti continuano ad aumentare senza che si riesca a coprirli, il Consiglio di Presidenza, a ciò incaricato dalla precedente assemblea plenaria, ha elaborato un'aggiunta del seguente tenore:

« Art. 6 bis. — Quando, nella votazione di cui all'art. 6, uno o più « candidati non raggiungano il quorum necessario ottenendo però un nu- « mero di voti superiore alla metà del numero dei votanti, il Presidente « dell'Accademia nel medesimo anno ripresenterà i relativi nomi, e sol- « tanto essi, ai competenti Collegi di Classe per una nuova votazione, « che si svolegrà secondo le norme prescritte dal medesimo articolo « sopra citato ».

L'articolo viene approvato all'unanimità dopo animata discussione. Non viene invece approvata una disposizione transitoria che tendeva a rendere retroattiva la predetta norma.

L'assemblea procede quindi, su proposta del Presidente, alla votazione per il conferimento del grado di accademico d'onore al prof. Alberto Maria Ghisalberti, in considerazione della sua insigne opera di studioso e quale riconoscimento per aver dato lustro con la sua partecipazione al Convegno Storico in Mantova, di cui si è detto sopra. La votazione ha esito unanime.

Erano previste per l'inizio dell'estate alcune conferenze di alto livello,

ma purtroppo l'indisponibilità degli oratori che in un primo tempo avevano accettato, nonchè altre circostanze sfavorevoli, hanno costretto alla soppressione del ciclo.

Il 25 settembre l'Accademia ospitò il Convegno regionale dell'Associazione « Italia nostra », fornendo agli intervenuti ogni assistenza del caso. Va ricordato al proposito che alla manifestazione presero parte diversi accademici virgiliani in quanto anche soci di « Italia nostra ».

Il 5 novembre, con solenne e signorile cerimonia, l'Accademia Virgiliana e il Comitato Mantovano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, in seduta congiunta, hanno ricordato il Centenario dell'Unione di Mantova all'Italia, centrando la commemorazione sul conte Giovanni Arrivabene, luminosa figura del Risorgimento mantovano, che fu anche prefetto dell'Accademia. Alla presenza del Console Generale del Belgio, delle massime autorità locali e di un numeroso e qualificato pubblico, dopo le parole introduttive pronunciate dal prof. Colorni in qualità di Presidente dell'Accademia e dall'avv. Fario in qualità di Presidente del Comitato Mantovano per la Storia del Risorgimento, ha preso la parola il prof. Robert Van Nuffel dell'Università di Gand, rievocando (in lingua italiana) il contributo del conte Giovanni Arrivabene alla causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia, il suo lungo esilio nella terra ospitale del Belgio e l'opera scientifica.

Precedentemente alla cerimonia, gli accademici ordinari, riuniti in assemblea *speciale*, avevano conferito al prof. Robert Van Nuffel il grado di accademico d'onore.

Il 19 novembre successivo ha avuto luogo l'ultima manifestazione pubblica dell'anno accademico 1966. L'accademico d'onore dott. Bruno Lamberti Zanardi, alto e qualificato esponente dell'industria chimica, ha tenuto un'interessante conferenza, soddisfacentemente affollata, sul tema: « Il mondo della chimica nell'era moderna ».

Ma l'attività più rilevante dell'Accademia si estrinseca nell'uscita del volume XXXV — Nuova serie — degli *Atti e Memorie*. Il volume, impostato fin dal 1964 (vedasi relazione di quell'anno) avrebbe dovuto uscire verso la fine del 1965 (e tale anno compare come data di edizione); ma l'uscita dovette essere procrastinata ulteriormente per ragioni tecniche di varia natura, per cui solo nel 1966 il volume ha potuto entrare in distribuzione. Questo ritardo peraltro ha avvantaggiato la composizione qualitativa del volume stesso. Esso consta di 273 pagine e contiene, quali *memorie* di maggior mole e interesse, l'impegnativo, originale ed esauriente studio « Cittadini mantovani d'età romana » della prof. A.M. Tamassia e « Pagine inedite del Settecento mantovano » del compianto prof. G. Gasperoni, raccolte ed ordinate a cura del prof. E. Marani. Di minor mole, ma non di minore interesse, tre altri lavori: « I castelli nel nostro tempo », testo ampliato e completato della conferenza tenuta dal prof. P. Gazzola nell'Accademia il 6 giugno 1964; uno studio critico d'arte su un « presunto modelletto per una grande tela di Paolo Veronese... » del

prof. dott. G. Serra; uno studio storico su « Germanico Savorgnan architetto militare » che fu al servizio dei Gonzaga e costruttore per conto di questi della fortezza di Casale Monferrato, ad opera del co. F. Bonati Savorgnan d'Osoppo. Aggiungansi gli *Atti* e le notizie generali sull'organico dell'Accademia. In appendice è stata ripresa la compilazione delle rubriche informative sull'ingresso e sugli scambi delle pubblicazioni, che da parecchi anni era stata interrotta.

Per quanto riguarda la situazione del Corpo Accademico essa è la seguente.

Nel 1966 non sono state fatte elezioni designative di nuovi accademici ordinari. Poichè la modifica del regolamento intesa a togliere gli *inconvenienti elettorali* di cui si è già detto è stata approvata a primavera inoltrata, cioè alla vigilia della naturale stasi del periodo estivo, si è ritenuto più opportuno rimandare le elezioni addirittura al 1967.

Sono deceduti nel corso dell'anno i seguenti accademici ordinari: Mons. Giovanni Galbiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano e il conte dott. Alessandro Magnaguti, numismatico di chiara fama, entrambi della Classe di Lettere ed Arti, nonchè il prof. Mario Antonio De Dominicis della Classe di Scienze Morali, ordinario di Storia del diritto romano all'Università di Trieste.

A questi va aggiunto il prof. Filippo Stella Maranca della Classe di Scienze Morali, già emerito di Diritto romano all'Università di Bari, la cui scomparsa avvenuta già nel 1964 è stata nota all'Accademia soltanto nel 1966.

Numericamente l'attuale organico dell'Accademia è così ripartito:

Classe di Lettere ed Arti	= accademici ordinari	21
Classe di Scienze Morali	= accademici ordinari	22
Classe di Scienze Fisiche e Tecniche	= accademici ordinari	27
	Totale accademici ordinari . . .	70

Poichè i posti di accademico ordinario sono 90, ne consegue che i posti vacanti sono 20.

Il numero degli accademici d'onore a vita è aumentato di due unità: il prof. Alberto Maria Ghisalberti, proclamato il 30 aprile, e il prof. Robert Van Nuffel, proclamato il 5 novembre. Pertanto attualmente gli accademici d'onore ad vitam sono 6, sui 10 consentiti dallo Statuto.

Immutato rimane il numero degli accademici d'onore pro tempore muneris, che sono attualmente 5 sui 10 consentiti dallo Statuto.

Va infine ricordata la normale, diuturna attività d'ufficio, di biblioteca, di consulenza bibliografica ed archivistica a favore di enti e studiosi nazionali ed esteri, nonchè l'attivo lavoro di scambio pubblicazioni con enti similari di ogni parte del mondo, lavoro che praticamente non conosce mai sosta.

1967

Si riassumono anzitutto, in ordine cronologico, le manifestazioni di rilievo, sia pubbliche che interne, rientranti nelle funzioni specifiche dell'Accademia e che si sono svolte in questa sede nel corso dell'anno accademico 1967.

Il 10 gennaio ha avuto luogo una conferenza stampa del Presidente dell'Accademia, prof. Vittore Colorni, ordinario di Storia del diritto italiano presso l'Università di Ferrara, il quale ha illustrato ad un pubblico qualificato ed interessato il ritrovamento, ad opera sua, di tre leggi dell'imperatore Federico Barbarossa, leggi il cui contenuto la tradizione dava ormai come irrimediabilmente perduto e la cui scoperta ha, naturalmente, suscitato viva eco nel mondo degli studiosi.

Il 18 marzo, il prof. Carlo Tagliavini, ordinario di Glottologia e preside della facoltà di lettere dell'Università di Padova, ha commemorato con una dotta conferenza la figura dell'insigne studioso mantovano di linguistica Umberto Norsa (1866-1943) nel centenario della sua nascita.

Il 17 aprile, sotto la presidenza del Presidente prof. Colorni, ha avuto luogo l'assemblea generale *ordinaria*, annualmente prevista dall'art. 10 dello Statuto accademico.

Il presidente inizia la seduta commemorando gli accademici scomparsi nel 1966 (vedasi relazione di tale anno).

Passa quindi a riassumere l'attività culturale svolta dall'Accademia nel predetto anno (v. relaz. cit.) e riferisce sulla situazione organica dell'istituto. Illustra quindi il programma di minima per future conferenze, invitando gli accademici a fare proposte in tal senso e a dare la loro opera per arricchire tale programma.

Si passa poi alla lettura del bilancio consuntivo per il 1966. Ferma restando la riserva patrimoniale di L. 1.660.000, il bilancio si presenta in condizioni di equilibrio, nonostante la spesa sostenuta per la stampa e la distribuzione del vol. XXXV degli ATTI E MEMORIE, e ciò grazie alla vigile ed oculata prudenza dei responsabili dell'amministrazione dell'istituto.

Messe ai voti, relazione del Presidente e consuntivo finanziario vengono approvati all'unanimità.

Il 26 aprile, il concittadino prof. Vanio Campagnari, reduce da un viaggio nelle foreste del Venezuela, ha parlato sul tema: « Viaggio nell'alto Orinoco - Vita di tribù primitive ». La conferenza, condotta su schema scientifico-antropologico ed integrata dalla proiezione di diapositive e di film inediti, nonchè dalla esposizione di oggetti documentari, ha registrato un eccezionale concorso di pubblico e riscosso un interesse vivissimo.

Il 22 giugno l'Accademia ha voluto dare il suo contributo alle onoranze per il IV centenario della nascita dell'insigne musicista Claudio Monteverdi, affidando la parola al dott. Pierluigi Petrobelli dell'Istituto

di Studi Verdiani di Parma. Lo studioso ha trattato il tema « Monteverdi a Mantova », integrando la conferenza con la proiezione di diapositive.

Era proposito della Presidenza dell'Accademia organizzare un ciclo di conferenze anche nel periodo autunnale, ma tale intenzione è stata frustrata da circostanze indipendenti dalla sua volontà. D'altra parte, il grado e la dignità dell'istituto non consentono di ricorrere, per le conferenze, se non a studiosi di garantito valore e ad argomenti di alto livello scientifico.

Per le stesse ragioni testè esposte non si è ancora pubblicato il nuovo volume (XXXVI) degli ATTI E MEMORIE, per il quale tuttavia è in atto la raccolta del relativo materiale.

Il periodo autunnale è stato dedicato alle operazioni elettorali per la copertura dei posti di accademico ordinario vacanti, operazioni resesi impellenti anche perchè nel 1966 — come è già stato riferito nella relazione per tale anno — non si erano tenute elezioni.

La prima tornata di votazioni, i cui scrutini hanno avuto luogo rispettivamente: per la Classe di Lettere ed Arti il 25 ottobre, per la Classe di Scienze Morali il 13 novembre, e per la Classe di Scienze Fisiche e Tecniche il 18 novembre, ha dato esito positivo soltanto nella Classe di Scienze Morali, la quale ha designato i seguenti tre studiosi: prof. Aldo Enzi, ordinario di lingua e letteratura tedesca nel Liceo Scientifico di Mantova, autore di studi glottologici; dott. Ubaldo Meroni, direttore della Biblioteca Comunale di Mantova, autore di studi di storia economica e mantovana; dott. Leonardo Mazzoldi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, autore di studi di storia mantovana e bresciana.

Dato l'esito prevalentemente negativo delle votazioni, è stato allora applicato l'art. 6 bis del Regolamento accademico (v. relaz. 1966 cit.), e la Presidenza dell'Accademia ha riproposto per una seconda votazione quei candidati che, pur non avendo raggiunto i prescritti due terzi di voti, avevano però ottenuto un numero di voti superiore alla metà dei votanti.

La nuova tornata di votazioni, scrutinate rispettivamente il 22 novembre per la Classe di Lettere ed Arti, ed il 21 dicembre per la Classe di Scienze Morali e la Classe di Scienze Fisiche e Tecniche, ha dato i seguenti risultati.

Nella Classe di Lettere ed Arti sono risultati eletti i due candidati riproposti, sig.ra Maria Bellonci, scrittrice di fama, autrice di opere che rievocano il mondo gonzaghesco; maestro prof. Claudio Gallico, musicologo e musicista mantovano, titolare di Storia della musica nel Conservatorio di Bolzano, studioso di storia musicale mantovana.

Nella Classe di Scienze Morali, su quattro riproposti, il quorum prescritto è stato raggiunto solo dal candidato comm. Giuseppe Amadei, direttore del quotidiano locale « La Gazzetta di Mantova », attivo promotore di iniziative intese alla valorizzazione storica di Mantova.

Nella Classe di Scienze Fisiche e Tecniche la votazione ha avuto esito favorevole per entrambi i candidati riproposti: prof. dott. Paolo Pinelli, mantovano, titolare della cattedra di Clinica delle malattie nervose e mentali nell'Università Cattolica di Roma, studioso di fama internazionale; prof. dott. Pietro Valdoni, direttore di Clinica chirurgica nell'Università di Roma, chirurgo di fama mondiale.

Per tutti i sunnominati, pur potendosi essi già considerare virtualmente neo-accademici, è ancora in corso la pratica per la nomina da parte del signor Presidente della Repubblica, a norma dell'art. 32 dello Statuto.

La nota triste dell'Accademia registra la scomparsa di due soci ordinari: il cardinale S.R.C. Ernesto Ruffini, mantovano di nascita, figura troppo nota di prelato perchè abbia bisogno di illustrazione, accademico della Classe di Scienze Morali, è deceduto a Palermo il giorno 11 giugno; il prof. Aurelio Dall'Acqua, accademico della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche, decano del corpo accademico (fu nominato con Regio Decreto del 28 giugno 1923), malgrado la sua avanzata età (aveva 90 anni) ancora attivo e solerte revisore dei conti dell'Accademia, è mancato in Mantova il giorno 8 novembre.

La situazione del Corpo Accademico, tenuto conto dei decessi e delle nuove designazioni, viene ad essere la seguente:

Classe di Lettere ed Arti	= accademici ordinari	23
Classe di Scienze Morali	= accademici ordinari	25
Classe di Scienze Fisiche e Tecniche	= accademici ordinari	28
Totale degli accademici ordinari . . .		76

Essendo i posti di accademico ordinario 90, risultano vacanti posti 14, rispettivamente 7, 5 e 2 nell'ordine delle tre Classi.

Immutata rimane la situazione degli accademici d'onore *a vita*, che rimangono 6 (sui 10 consentiti dallo Statuto) e quella degli accademici d'onore *pro tempore muneris*, che sono sempre 5 (su 10 consentiti).

Va infine ricordata la normale attività dell'ufficio di segreteria e della biblioteca accademica: corrispondenza con enti culturali e singoli studiosi, informazioni culturali e bibliografiche, ricerche d'archivio, assistenza a studiosi e a studenti universitari e liceali, consultazioni, prestiti, rapporti di scambio pubblicazioni, catalogazioni ecc. ecc., son tutte operazioni che si svolgono con tempestività e senza rimandi o lungaggini, malgrado il limitatissimo personale a ciò adibito (un funzionario coadiutore che viene quando può, generalmente solo al pomeriggio, e un'impiegata d'ordine, assegnata dalla Amministrazione Comunale per le sole ore antimeridiane). Inoltre è da rilevare che malgrado le restrizioni testè citate i battenti dell'Accademia sono sempre rimasti aperti per tutto l'anno, escluso un periodo di chiusura estiva dal 31 luglio al 20 agosto.

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

Celebrazione del I centenario dell'Unione di Mantova all'Italia

Parole pronunciate dal Presidente dell'Accademia per la cerimonia del 5 novembre 1966 (Commemorazione di Giovanni Arrivabene)

Vi è quasi sempre, nella rievocazione di un insigne personaggio storico, il richiamo di tutta l'epoca cui esso appartenne. Non ritorna la sua figura soltanto; ritornano con lui l'ambiente in cui visse, i suoi ideali, le sue battaglie, le sue pene, le sue gioie, il suo mondo materiale e morale. Tanto più questo è vero per l'odierna celebrazione che a distanza di un secolo riporta a noi, con Giovanni Arrivabene, l'intera epopea del nostro Risorgimento. La riconduce qui, in questa nostra antica terra, che forse più di ogni altra ha vissuto e sofferto il dramma della rinascita nazionale, che di essa è stata quasi il cuore pulsante, scandente coi propri battiti ansiosi ogni passo del lungo e glorioso cammino verso l'unità e l'indipendenza della Patria: il cuore vero che ha largamente sanguinato sul calvario doloroso di Belfiore.

Cent'anni sono, per la storia umana, un lungo intervallo e ormai troppe tragiche immani vicende del nostro tempo si sono sovrapposte alle precedenti, attenuando, nelle più giovani generazioni, il ricordo degli eventi ormai lontani del secolo XIX. Il tempo fugge e travolge ogni cosa, cancella i ricordi, spegne gli entusiasmi, porta il freddo silenzio dell'oblio.

Ma sarebbe per noi colpevole stoltezza dimenticarci del nostro risorgimento. Una stoltezza di cui purtroppo già abbiamo dato prova in epoca recente accettando ideali ed istituzioni che contrastavano nettamente con quelli risorgimentali; una stoltezza che ci ha condotto al disastro, dal quale abbiamo potuto risollevarci soltanto riannodando il filo della tradizione criminalmente reciso, e ricollegando il nostro pensiero e la nostra azione al pensiero e all'azione ai quali si ispirarono i nostri avi, i cui ideali sono oggi di nuovo fortunatamente ben vivi e ben più amati e indiscussi di quanto fossero quaranta o trent'anni fa, quando un regime nefasto irrideva alla libertà individuale, calpestava le istituzioni rappresentative, soffocava gli aneliti al progresso delle classi più umili, bollava col marchio del delitto di lesa patria ogni aspirazione ad una fraternità pacifica fra i popoli.

Noi siamo in quest'anni ritornati, dopo un'aberrante deviazione, alla strada maestra del risorgimento ed è nostro dovere essere ben consci della continuità e chiarirla e insegnarla ai nostri figli, sottolineando i pericoli insiti nella scarsa consapevolezza di questa connessione. Noi dobbiamo spiegare loro che i principi di libertà, di fratellanza, di democrazia

formale e sostanziale trascendono il risorgimento stesso per assurgere ad una costante del pensiero storico-politico: che essi affondano le loro radici lontane nella filosofia greca, attraversano, trasfusi ed elaborati nelle migliori speculazioni, tutto il medioevo e l'età successiva, fino a sfociare nell'illuminismo settecentesco che per la prima volta li eleva ad emblemi di lotta concreta contro le vecchie istituzioni del privilegio e dell'ingiustizia. Essi trionfano con la Rivoluzione francese e sono diffusi in tutta Europa dalle armate napoleoniche. Avversati accanitamente dalla Restaurazione, essi alimentano ovunque il pensiero risorgimentale, e ne costituiscono la struttura e la base ideologica più sentita e più salda.

Proprio in Giovanni Arrivabene noi possiamo cogliere nettissima questa coscienza della relazione che intercorre fra le idee napoleoniche e quelle del risorgimento. Vi è un passo del suo libro « Un'epoca della mia vita », che l'avv. Fario ha molto opportunamente richiamato nella premessa alla biografia stesa dal prof. Van Nuffel, in cui lo stato d'animo del patriota dopo il crollo del regno d'Italia napoleonico è così descritto: « Le leggi, la moneta, le persone, le cose, tutto insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva in avversione. Nacque quindi in me ardente una brama di indipendenza italiana, di libere istituzioni ».

Ecco dunque ben chiaro il nesso che lega l'ideologia ottocentesca della libertà e dell'indipendenza della patria a quelle del radicalismo settecentesco a sfondo umanitario e universalistico. Non solo non vi è contrasto, ma vi è evidente continuità fra i due indirizzi di pensiero, così come vi è precisa connessione fra essi e gli ideali migliori del nostro tempo, che ha nuovamente innalzato, dopo le recenti nefaste deviazioni, la bandiera della libertà umana e della collaborazione internazionale. Mazzini, Cattaneo e tanti altri alfieri della nostra rinascita nazionale hanno sognato, accanto alla giovane Italia, la giovane Europa. E' dunque compito della nostra generazione l'adoperarsi perchè l'auspicio di quei grandi, realizzato solo per metà nel secolo scorso, sia portato a compimento nel nostro secolo. In questo cammino verso un mondo più umano e più fraterno noi sentiamo oggi di continuare la nobile opera degli avi, delle cui imprese è nostro preciso dovere mantenere vivo e sentito il ricordo.

Appunto per la consapevolezza di questo dovere la nostra Accademia, custode e tutrice costante dei più alti valori culturali, ha ritenuto di solennizzare, unitamente al Comitato mantovano all'Istituto per la Storia del Risorgimento, il ricordo dei giorni memorabili che videro, cent'anni fa, la riunione di Mantova all'Italia, commemorando uno dei suoi figli più illustri, Giovanni Arrivabene, che sfuggito alla condanna a morte, nel travaglio di quarant'anni di esilio, diede la misura della sua altezza d'ingegno e della incrollabile fedeltà al suo credo politico. Egli è il simbolo di tutti i mantovani che lottarono, a costo dei più gravi sacrifici e della vita stessa, perchè l'Italia fosse libera e una e si avviasse sulla via pacifica del progresso e della collaborazione fra i popoli.

Desidero ringraziare, a nome degli Accademici Virgiliani, l'insigne collega ed amico prof. Robert Van Nuffel, che ha dedicato lunghi appassionati studi alla personalità di Giovanni Arrivabene e che ne rievocherà ora, con alta competenza, la figura affascinante e luminosa.

Un grazie sincero anche al Signor Console Generale del Belgio, che ha gentilmente acconsentito di rappresentare qui il suo nobile paese, in cui l'Arrivabene trovò per lunghi anni generosa ospitalità, e nella cui storia lontana e recente ricorrono drammatiche vicende indissolubilmente intrecciate con quelle sofferte dal nostro popolo. Sotto questo segno della fraternità nella comune sofferenza mi sia consentito porre oggi la nostra commossa rievocazione dell'insigne concittadino.

VITTORE COLORNI

APPENDICE

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA
per il triennio 1968-69-70

Vittore Colorni	Presidente
Luigi Marson	Vicepresidente
Eros Benedini	Segretario
Emilio Fario	Amministratore
Ercolano Marani	Consigliere
Giusto Filippi	Consigliere
Renato Giusti	Consigliere

REVISORI DEI CONTI
per il triennio 1966-67-68

Aurelio Dall'Acqua	(1966-67)
Oreste Francesio	
Emilio Faccioli	
Ubaldo Meroni	(1968)

CONSIGLI DI CLASSE
per il triennio 1968-69-70

Classe di Lettere ed Arti:

Ercolano Marani	Presidente
Claudio Gallico	Vicepresidente
Luigi Marson	2° Rappresentante di Classe nel Consiglio dell'Accademia
Giovanni Battista Borgogno	Segretario

Classe di Scienze Morali:

Emilio Fario	Presidente
Enzo Nardi	Vicepresidente
Renato Giusti	Segretario e 2° Rappresentante di Classe nel Consiglio dell'Accademia

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche:

Giusto Filippi	Presidente
Eros Benedini	Vicepresidente e 2° Rappresentante di Classe nel Consiglio dell'Accademia
Franco Dotti	Segretario

UFFICIO SEGRETERIA E BIBLIOTECA

Uberto Cuzzelli - Coadiutore accademico e Pro-bibliotecario

Natalina Carra Tognato - Impiegata (comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova).

CORPO ACCADEMICO

alla data del 31 dicembre 1967

N. - Accanto ad ogni nome è segnata la data del decreto (Reale o del Presidente della Repubblica) con cui alla persona è stata conferita la qualità di membro del corpo deliberante dell'Accademia: qualità contraddistinta fino al 5 marzo 1958 dal titolo di « socio effettivo », sostituito in virtù del nuovo statuto da quello di « accademico ordinario ». Per gli « accademici d'onore » la data è quella della elezione da parte del Collegio Accademico.

Accademici ordinari

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Andreani Aldo	D.P.R.	19-6-1951	
Arnaldi Francesco	» » »	28-3-1963	
Arslan Edoardo	» » »	28-3-1963	
Bellonci Maria	» » »	19-12-1967	
Billanovich Giuseppe	» » »	5-3-1958	
Bonora Giuseppe	» » »	5-3-1958	
Borgogno Giovanni Battista	» » »	19-6-1951	residente
Campogalliani Ettore	» » »	19-6-1951	residente
Cazzaniga Ignazio	» » »	5-3-1958	
Dalmasso Lorenzo	» » »	5-3-1958	
Faccioli Emilio	» » »	19-6-1951	residente
Francesio Oreste	D.R.	31-10-1935	residente
Gallico Claudio	D.P.R.	19-12-1967	residente
Gazzola Pietro	» » »	5-3-1958	
Guidi di Bagno D'Arco Giovanna	» » »	19-6-1951	residente
Jachmann Günther	» » »	28-3-1963	
Marani Ercolano	» » »	19-6-1951	residente
Marson Luigi	D.R.	16-1-1939	residente
Olivieri Livio	D.P.R.	19-6-1951	
Pacchioni Guglielmo	D.R.	28-6-1923	
Toffanin Giuseppe	D.P.R.	5-3-1958	
Vincenzi Renato	» » »	19-6-1951	residente
Zerbinati Umberto	» » »	19-6-1951	residente

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Capilupi Giuliano	D.P.R.	20-3-1961	residente
Carcopino Jérôme	» » »	5-3-1958	
Castelfranchi Bruno	» » »	28-3-1963	residente
Cessi Roberto	» » »	5-3-1958	
Colorni Vittore	» » »	19-6-1951	residente
Coniglio Giuseppe	» » »	20-3-1961	
Enzi Aldo	» » »	19-12-1967	residente
Fario Emilio	» » »	11-3-1953	residente
Finzi Enrico	» » »	5-3-1958	
Genovesi Cesare	D.R.	20-8-1926	residente
Giusti Renato	D.P.R.	20-3-1961	residente
Lanfranchi Fabio	» » »	20-3-1961	
Maschi Carlo Alberto	» » »	5-3-1958	
Mazzoldi Leonardo	» » »	19-12-1967	
Meroni Ubaldo	» » »	19-12-1967	residente
Mor Carlo Guido	» » »	5-3-1958	
Morelli Gaetano	» » »	5-3-1958	
Nardi Bruno	D.R.	28-6-1923	
Nardi Enzo	D.P.R.	19-6-1951	
Nicolini Ugo	» » »	19-6-1951	
Praticò Giovanni	» » »	19-6-1951	
Stolfi Giuseppe	» » »	5-3-1958	
Valitutti Salvatore	D.R.	6-5-1940	
Volpe Gioacchino	D.P.R.	5-3-1958	

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

Benedini Eros	D.P.R.	2-3-1960	residente
Bianchi Carlo	» » »	29-10-1963	
Casarini Angelo	» » »	29-3-1962	residente
Castagnoli Carlo	» » »	2-3-1960	
Consolini Amedeo	» » »	5-3-1958	
Dall'Aglio Bruno	» » »	2-3-1960	residente
Dalla Volta Alessandro	» » »	5-3-1958	
Dalla Volta Amedeo	» » »	5-3-1958	

Datei Claudio	» » »	19-9-1964	
Dell'Acqua Giovanni Battista	» » »	28-3-1963	
Dotti Franco	» » »	29-3-1962	residente
Filippi Giusto	» » »	19-6-1951	residente
Giacomini Valerio	» » »	5-3-1958	
Giovannini Erminio	» » »	19-9-1964	
Lodigiani Mario	» » »	2-3-1960	residente
Lurà Antonio	» » »	5-3-1958	
Martignoni Ciro	D.R.	2-5-1932	
Martinelli Alessandro	» »	31-10-1935	residente
Masotto Luigi	D.P.R.	2-3-1960	residente
Norsa Gino	D.R.	31-10-1935	
Penasa Ettore	» »	31-10-1935	
Scalori Giuseppe	D.P.R.	5-3-1958	
Serra Giovanni	D.R.	6-5-1940	residente
Siliprandi Noris	D.P.R.	28-3-1963	
Simonetta Bono	» » »	5-3-1958	
Zanini Alessandro	» » »	5-3-1958	

Accademici d'onore

Boni Giuseppe	6-6-1963
Ghisalberti Alberto Maria	30-4-1966
Lamberti Zanardi Bruno	15-1-1961
Mondadori Arnoldo	15-1-1961
Sigurtà Carlo	15-1-1961
Van Nuffel Robert O. J.	6-11-1966

Accademici d'onore pro tempore

Il Prefetto della Provincia di Mantova

Il Vescovo della Diocesi di Mantova

Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova

Il Sindaco della Città di Mantova

Boccalari Federico, Presidente della Camera di Commercio di Mantova 6-6-1963.

INDICE

MEMORIE

Giovanni Battista Borgogno, *Saggio sulle consonanti sibilanti in antichi testi dell'Italia settentrionale* pag. 1

Robert O. J. Val Nuffel, *Giovanni Arrivabene, economista e patriota* . . . . . » 123

Nicola Mangini, *Luigi Pirandello nel Centenario della nascita* . . . . . » 159

Vanio Campagnari, *Tribù primitive dell'Alto Orinoco* » 179

ATTI

Relazioni sull'attività dell'Accademia:

Anno 1966 . . . . . » 205

Anno 1967 . . . . . » 209

Celebrazione del I Centenario dell'Unione di Mantova all'Italia . . . . . » 212

APPENDICE . . . . . » 215

Tavole fuori testo

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Vittore Colorni, *Presidente dell'Accademia Virgiliana*

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29 - 8 - 1966